DONNE PERICOLOSE
(Dangerous Women, 2005)
a cura di OTTO PENZLER

Per Lisa Michelle Atkinson,
pericolosa perché perfetta

INDICE GENERALE

Prefazione di Otto Penzler
Improvvisazione di Ed McBain
Nata male di Jeffery Deaver
Cielo Azul di Michael Connelly
Rendez-vous di Nelson DeMille
Dammi il tuo cuore di Joyce Carol Oates
Karma di Walter Mosley
Terzo incomodo di Jay McInerney
L'ultima offerta di Thomas H. Cook
L'onda infida di Anne Perry
Louly e Pretty Boy di Elmore Leonard
Il punto debole di Ian Rankin
L'ultimo bacio di S.J. Rozan
Il suo signore e padrone di Andrew Klavan
La follia del signor Gray di John Connolly

PREFAZIONE

Che cosa rende pericolosa una donna? Senza dubbio le opinioni in proposito variano a seconda dell'esperienza personale.

Per me le donne più pericolose sono quelle irresistibili.

Ognuno di noi ha un punto debole, un tallone d'Achille insondabile per gli altri, oppure condiviso e comprensibile a tutti. A conquistarci il cuore può essere l'eccezionale bellezza, lo *charme*, o l'intelligenza. Magari il modo con cui una donna scosta i capelli dagli occhi, come ride, addirittura come starnutisce.

Che la donna sia perfettamente consapevole o totalmente ignara del suo potere, che lo usi come un'arma o come una coperta con cui proteggersi, l'intenzione non lo aumenta né lo diminuisce; ed è proprio questo che lo

VISIT…

rende così pericoloso per chi ne subisce la malia.

Il potere è pericoloso. Lo conosciamo, forse lo temiamo, ma desideriamo comunque sentirne il calore e corriamo qualsiasi rischio per avvicinarci alla sua fiamma.

Le donne pericolose sono sempre esistite. Ricordate Dalila?

Gli scrittori hanno compreso l'attrazione feroce esercitata dalle donne pericolose e di loro è piena la letteratura di ogni tempo. Le grandi donne della storia e le figure letterarie femminili sono state quasi sempre donne pericolose. Non per tutti, forse, ma spesso per chi ne ha subito il fascino. Per queste donne gli uomini hanno ucciso, tradito il loro paese, i loro cari e se stessi, rinunciato a un trono e commesso suicidio. Qualche volta ne è valsa la pena, di rischiare tutto e rinunciare a tutto.

Anche alcuni famosi detective della letteratura poliziesca hanno avuto a che fare con donne pericolose. Sam Spade si innamorò di una di loro, Brigid O'Shaughnessy, mentre Philip Marlowe e Lew Archer si sono talvolta lasciati sedurre.

Sherlock Holmes, pur concedendosi di essere innamorato di Irene Adler («la cosa più deliziosa sotto un cappellino di tutto il pianeta»), era notoriamente immune al fascino dell'altro sesso. «Mai fidarsi completamente delle donne, neppure delle migliori di loro» dichiara Holmes in *Il segno dei quattro* (*The Sign of the Four*). «Vi assicuro che la donna più seducente che ho mai conosciuto è stata impiccata perché aveva avvelenato tre bambini per impossessarsi dei soldi dell'assicurazione.»

Se Archie Goodwin ama le donne, il suo capo Nero Wolfe parla e si comporta da misogino. «Puoi contare sulle donne per tutto tranne la costanza» dice. E in un momento di umore particolarmente tetro dichiara: «Le attività in cui riescono meglio sono cavilli, sofismi, autocelebrazione, raggiri, mistificazione e trame nascoste».

Eppure né Holmes né Wolfe hanno mai incontrato le donne pericolose di queste pagine. Ne sarebbero stati scioccati e sconvolti. Tuttavia, secondo me, ne sarebbero rimasti anche affascinati e disperatamente curiosi di scoprire quali intenzioni avessero, dove sarebbero arrivate, quali adorabili piccoli trucchi nascondessero nella manica.

Dal successo inossidabile di Hammett, Chandler, Macdonald, Doyle e Rex Stout risulta chiaro che costoro avevano capito molto delle donne pericolose, compresa l'attrazione che esercitano sugli uomini. Gli autori di questo libro hanno dimostrato di essere altrettanto abili nel creare una serie di *femmes fatales* per deliziarvi... e farvi tremare di sollievo al pensiero che

queste donne non giocano un ruolo nella vostra vita. O almeno lo spero, per il vostro bene.

Dopo una carriera di successo come giornalista, Michael Connelly si è dedicato alla narrativa e ha scritto *La memoria del topo* (*The Black Echo*) dove compare il suo detective del Dipartimento di Polizia di Los Angeles, Hieronymus Bosch, e ha vinto il premio Edgar Allan Poe dell'Associazione Mystery Writers of America. Dopo tre altri romanzi con Bosch, *Ghiaccio nero* (*The Black Ice*), *La bionda di cemento* (*The Concrete Blonde*) e *L'ombra del coyote* (*The Last Coyote*), ha scritto un thriller senza Bosch, *Il poeta* (*The Poet*). È uno degli autori più amati del mondo e i suoi libri sono bestseller in molti paesi.

Il giovane scrittore irlandese John Connolly ha lavorato come barista, funzionario amministrativo, cameriere, tuttofare ai grandi magazzini Harrods e giornalista. Il suo ex poliziotto Charlie Parker è nato nel 1999 in *Tutto ciò che muore* (*Every Dead Thing*), a cui sono seguiti *Il ciclo delle stagioni* (*Dark Hollow*), *Gente che uccide* (*The Killing Kind*) e *Palude* (*The White Road*).

Nell'ultimo romanzo di Connolly, *Bad Men* (inedito in Italia), Parker non compare. Nessun altro scrittore contemporaneo sa mescolare come lui il romanzo poliziesco con elementi soprannaturali.

Quando l'Associazione Mystery Writers of America conferì il premio Edgar Allan Poe a Thomas H. Cook per *The Chatham School Affair* (inedito in Italia) nel 1997, il miglior scrittore di gialli d'America meritava quell'onore da tempo. Era già stato candidato al premio due volte in due altre categorie e aveva vinto il premio Herodotus per il miglior racconto storico dell'anno con *Fatherhood.*

Jeffery Deaver faceva il giornalista quando decise di frequentare la facoltà di giurisprudenza per poter scrivere di argomenti legali. Invece praticò la professione per parecchi anni e durante i lunghi trasferimenti cominciò a scrivere thriller di grande successo. È stato candidato a quattro premi Edgar e tre volte ha vinto l'Ellery Queen Reader's Award per il miglior racconto dell'anno. I suoi romanzi con Lincoln Ehyme sono costantemente nella lista dei bestseller; *Il collezionista di ossa* (*The Bone Collector*) è diventato un film, con Denzel Washington nel ruolo dell'ex agente della Scientifica paralizzato e Angelina Jolie in quello della giovane poliziotta che cattura un serial killer.

Pochi scrittori raggiungono la popolarità di Nelson DeMille, i cui thriller hanno venduto trenta milioni di copie in tutto il mondo. Famosi per l'in-

treccio impeccabile e lo stile raffinato, i più noti sono: *L'ora del leone* (*The Lion's Game*), *Morte a Plum Island* (*Plum Island*), *Spencerville* (*Spencerville*), *La costa d'oro* (*Gold Coast*), *Parola d'onore* (*Word of Honor*) e *La figlia del generale* (*The General's Daughter*), un perfetto romanzo poliziesco diventato poi un film con John Travolta e la sceneggiatura di William Goldman. *Rendez-vous* è il suo primo racconto in venticinque anni.

Andrew Klavan, che scrive anche sotto lo pseudonimo di Keith Peterson, ha vinto due Edgar pur non entrando mai nella lista dei libri più venduti. Tuttavia ha avuto grande successo a Hollywood dove Clint Eastwood ha diretto e interpretato *Fino a prova contraria* (*True Crime*), la storia di un giornalista che cerca di salvare un uomo innocente; altri interpreti del film sono Isaiah Washington, James Woods, Denis Leary e Lisa Gay Hamilton. Due anni dopo Michael Douglas e Famke Janssen hanno recitato in un altro film tratto da un romanzo di Klavan, *Don't Say a Word.*

Spesso considerato il miglior giallista vivente (secondo «Newsweek» il migliore di ogni tempo), Elmore Leonard ha prodotto venti bestseller consecutivi, tra i quali *Mr. Paradise* (*Mr. Paradise*), *Tishomingo Blues* (*Tishomingo Blues*), *Che razza di coppia* (*Pagan Babies*) e la raccolta di racconti *When the Women Come Out to Dance* (inedito in Italia). Numerosi sono i film basati sui suoi lavori: *Hombre* (stesso titolo), *Quel treno per Yuma* (*3:10 to Yuma*), *The Moonshine War*, *Stick*, *The Big Bounce*, *Get Shorty* (stesso titolo), *Out of Sight* (stesso titolo) e *Jackie Brown* (stesso titolo). È stato nominato Gran Maestro dalla Mystery Writers of America per la carriera.

Evan Hunter e Ed McBain sono due scrittori di successo che convivono nello stesso corpo. Il primo romanzo di Hunter, *Il seme della violenza* (*The Black-board Jungle*), ha scioccato l'intera nazione, come del resto il film di enorme successo che ne è stato tratto. Con il nome McBain ha pubblicato più di cinquanta libri, compresa la serie iconica dei romanzi dell'Ottantasettesimo Distretto, per mezzo secolo una bibbia delle procedure di polizia. Hunter è anche l'autore della sceneggiatura del film *Gli uccelli* di Hitchcock. È Gran Maestro ed è stato il primo americano a ricevere il Diamond Dagger per la carriera dall'Associazione britannica degli scrittori di romanzi polizieschi.

Se un singolo scrittore potesse personificare lo stile elegante e distaccato degli anni Ottanta, questo sarebbe Jay McInerney, diventato celebre dalla sera alla mattina con il suo primo libro *Le mille luci di New York* (*Brighit Lights, Big City*). Sebbene si avventuri raramente nel mondo del crimine

(se non si considerano droga e violenza), il suo racconto *Con Doctor* (inedito in Italia) è stato incluso nelle *Best American Mystery Stories* del 1998.

Anche se Bill Clinton non avesse confidato ai media che il suo scrittore preferito di mystery era Walter Mosley, la serie televisiva *Easy Rawlins* (inedita in Italia) avrebbe goduto di altrettanto successo. Mosley debuttò con *Il diavolo in azzurro* (*Devil in a Blue Dress*), candidato all'Edgar e diventato un film con Denzel Washington e Jennifer Beals. Voce molto originale nel mondo della letteratura poliziesca, Mosley ha avuto *Betty la nera* (*Black Betty*) e *Un piccolo cane giallo* (*A Little Yellow Dog*) nella lista dei bestseller del «New York Times». È stato presidente della Mystery Writers of America.

Tra i più celebri autori viventi si annovera senza dubbio Joyce Carol Oates, una dei più grandi a non aver ancora vinto il Nobel, sebbene corra voce che sia stata in lizza più di una volta.

Autrice eclettica ed eccezionalmente prolifica, ha ricevuto una miriade di premi, comprese sei candidature per il National Book Award - nel 1970 lo ha vinto con *Loro* (*Them*) - ed è stata tre volte finalista per il premio Pulitzer. Tra i libri più recenti citiamo: *Take Me, Take Me With You* e *Stupro. Una storia d'amore* (*Rape: A Love Story*).

Dopo vent'anni di rifiuti, nel 1979 fa pubblicato il primo romanzo di Anne Perry, *The Cater Street Hangman.* Da allora produce circa un libro l'anno, prevalentemente romanzi polizieschi ambientati nell'amata epoca vittoriana che la tengono costantemente nella lista dei bestseller. La prima serie aveva come protagonisti l'ispettore Thomas Pitt e sua moglie Charlotte, la seconda, di atmosfere più cupe, ruota attorno all'ispettore William Monk. Ha vinto un Edgar per il racconto *Heroes*, sul professore di college e reverendo Joseph Reavley, diventato in seguito l'eroe di una nuova serie iniziata con *Alto tradimento* (*No Graves As Yet*).

Non sono molti i giallisti che riescono a entrare nel Guinness dei Primati, ma Ian Rankin ce l'ha fatta quando sette dei suoi libri sono apparsi contemporaneamente nella lista dei bestseller del «London Times». Ha vinto tre Daggers dell'Associazione britannica degli scrittori polizieschi, due per alcuni racconti e il terzo per *Morte grezza* (*Black and Blue*), candidato anche per l'Edgar. I suoi romanzi con l'ispettore Rebus, iniziati nel 1987 con *Cerchi e croci* (*Knots and Crosses*), sono diventati una serie televisiva della BBC. Ha vinto anche il prestigioso premio Chandler-Fulbright.

I romanzi di S.J. Rozan su Lydia Chin e Bill Smith sono stati onorati negli ultimi, anni con i premi Shamus, Anthony e Macavity. *Winter and*

Night (inedito in Italia) ha vinto l'Edgar per il miglior romanzo del 2003, premio che la scrittrice aveva già ricevuto per un racconto. Lydia è una giovane investigatrice privata americana di origine cinese mentre Smith è un collega più anziano e navigato che vive sopra un bar a Tribeca. I due collaborano amichevolmente in storie accuratamente architettate (del resto, l'autrice è un architetto!), rubandosi la scena a vicenda da un libro all'altro.

Tutti questi giganti della letteratura poliziesca hanno messo insieme un gruppo, un vero e proprio harem, di donne pericolose di ogni genere. Il sesso debole? Non fatemi ridere. E state in guardia, se non volete che vi conquistino il cuore, perché ne sono ghiotte. Magari accompagnato da u-n'insalata di fave e una buona bottiglia di Chianti.

Otto Penzler

Ed McBain
IMPROVVISAZIONE
(Improvisation)

«Perché non ammazziamo qualcuno?» propose.

Era bionda, naturalmente, alta e flessuosa, e indossava un aderente abito da cocktail nero, tagliato alto sulle cosce e basso sul petto.

«Ci sono già passato» le disse Will. «Già fatto.»

Lei spalancò gli occhi il cui azzurro intenso contrastava sorprendentemente con il nero del vestito.

«La guerra del Golfo» spiegò lui.

«Non è affatto la stessa cosa» disse lei, pescando l'oliva nel Martini e ficcandosela in bocca. «Io sto parlando di omicidio.»

«Omicidio... però» disse Will. «Che cosa avresti in mente?»

«Che ne dici della ragazza che è seduta in fondo al bancone?»

«Ah, una vittima scelta a caso» disse lui. «Cosa c'è di diverso dall'uccidere in combattimento?»

«Una *specifica* vittima casuale» precisò lei. «La ammazziamo o no?»

«Perché?»

«Perché no?»

Si conoscevano da circa venti minuti e Will non sapeva ancora come si chiamasse. La proposta di uccidere qualcuno era stata la replica alla classica battuta di approccio già usata molte volte con successo, ossia: «Cosa possiamo fare per divertirci un po' insieme, questa sera?».

Al che la bionda aveva risposto: «Perché non ammazziamo qualcuno?».

Parole che non aveva sussurrato, anzi, non aveva neppure abbassato la voce. Sorridendo sopra il bordo del bicchiere aveva semplicemente detto con tono e volume normali: «Perché non ammazziamo qualcuno?».

La *specifica* vittima casuale che aveva indicato era una donna bruttina in tailleur marrone e blusa di seta marrone. Aveva l'aria di un'impiegata sottopagata o una segretaria di basso livello, con scialbi capelli castani, occhi sbarrati dietro enormi occhiali, labbra sottili e denti sporgenti. Una donna assolutamente insignificante. Non era strano che fosse sola con il suo bicchiere di vino bianco.

«Supponiamo di ucciderla davvero» disse Will. «Poi cosa faremo per divertirci un po'?»

La bionda sorrise.

E accavallò le gambe.

«Mi chiamo Jessica» disse.

Gli porse la mano.

Lui la strinse.

«Io sono Will.»

Immaginò che il palmo fosse così freddo per via del bicchiere gelato che aveva tenuto in mano.

In quella gelida sera di dicembre, tre giorni prima di Natale, Will non aveva alcuna intenzione di uccidere la patetica impiegatuccia seduta in fondo al banco, o chiunque altro. Grazie, ma aveva già ammazzato la sua razione di esseri umani molto tempo prima, tutte *specifiche* vittime casuali con addosso la divisa dell'esercito iracheno, il che li qualificava come nemici. Era quello il massimo di specificità raggiungibile in tempo di guerra, supponeva Will. Che autorizzava a spalmarli nelle trincee con i bulldozer. Che autorizzava ad *assassinarli*, a dispetto della sottile distinzione di Jessica tra omicidio e combattimento.

Comunque, Will sapeva che stavano scherzando, era un gioco, una variante del rituale di accoppiamento che si svolgeva in ogni bar per single di Manhattan ogni sera dell'armo. Tentavi un approccio spiritoso, ottenevi una risposta invitante e da li si partiva. Si domandò quante volte e in quanti bar, prima di quella sera, Jessica avesse già usato la sua battuta: «Perché non ammazziamo qualcuno?». Era sicuramente un approccio avventuroso, forse persino pericoloso. E se avesse sfoderato quelle gambe stupende davanti a un novello Jack lo Squartatore? E se avesse incontrato un tizio che pensava *davvero* di divertirsi uccidendo la ragazza che sedeva sola all'altra estremità del banco? «*Ehi, che idea grandiosa, Jess, facciamolo!*» Il che,

in effetti, era quello che aveva tacitamente inteso lui, ma naturalmente lei sapeva che stavano scherzando, no? Di sicuro si rendeva conto che non stavano organizzando un vero omicidio.

«Chi la abborda?» domandò lei.

«Suppongo che tocchi a me» disse Will.

«Ti prego di evitare il tuo: "Cosa possiamo fare per divertirci un po' insieme, questa sera?".»

«Accidenti, credevo ti fosse piaciuto.»

«Sì, la prima volta che l'ho sentito. Cinque o sei anni fa.»

«E io che pensavo di essere così originale.»

«Cerca di essere più originale con la piccola Alice là in fondo, okay?»

«Credi che si chiami così?»

«Tu che nome le daresti?»

«Patricia.»

«Okay, fai conto che io sia Patricia. Comincia.»

«Scusi, signorina...» disse Will.

«Che attacco sublime» commentò Jessica.

«La mia amica e io abbiamo notato che è tutta sola e pensavamo che forse gradirebbe unirsi a noi.»

Jessica si guardò attorno come per localizzare l'amica di cui Will stava parlando a Patricia.

«A chi si riferisce?» domandò incuriosita sgranando gli occhioni.

«La bellissima bionda seduta laggiù» disse Will. «Si chiama Jessica.»

Jessica sorrise.

«Bellissima bionda, eh?» disse.

«Una bionda *stupenda*.»

«Che parole gentili» disse lei coprendogli la mano con la sua sul piano del bancone. «Allora diciamo che la piccola Patty Cake decide di unirsi a noi. Poi cosa succede?»

«La droghiamo di complimenti e alcol.»

«E poi?»

«La portiamo in un vicolo buio e l'ammazziamo a bastonate.»

«Ho una bottiglietta di veleno nella borsa» disse Jessica. «Non ti sembra meglio?»

Will socchiuse gli occhi come un gangster.

«Perfetto. La portiamo in un vicolo buio e la uccidiamo con il veleno.»

«Non pensi che un appartamento da qualche parte sarebbe un luogo più appropriato?» domandò Jessica.

D'un tratto gli passò per la mente che forse non stavano discutendo di omicidio, per scherzo o sul serio. Possibile che Jessica avesse in testa un giro a tre?

«Vai a parlare con la signora» gli disse. «Poi improvviseremo.»

Will non era particolarmente abile ad abbordare ragazze nei bar.

A parte il suo «Cosa possiamo fare per divertirci un po' insieme, questa sera?», non annoverava molti altri approcci nel suo repertorio. Sebbene fosse imbaldanzito dal cenno incoraggiante di Jessica, rimasta al suo posto all'altra estremità del banco, provò imbarazzo nel sedersi sullo sgabello libero accanto ad Alice, Patricia, o comunque si chiamasse quella sconosciuta.

Sapeva per esperienza che le ragazze bruttine sono meno sensibili all'adulazione delle bellone da schianto. Probabilmente perché si aspettano di sentirsi raccontare delle bugie e temono di essere ingannate e deluse un'ennesima volta. Alice o Patricia o Comesichiamava dimostrò di non essere un'eccezione alla regola generale di comportamento della ragazza insignificante. Will si sedette accanto a lei e disse: «Scusi, signorina» esattamente come nella prova con Jessica, ma prima che riuscisse a dire un'altra parola, lei si ritrasse come se l'avesse schiaffeggiata. Sbarrò gli occhi sconcertata e disse: «Cosa? Cosa c'è?».

«Non volevo spaventarla...»

«No, no» disse lei. «Cosa c'è?»

La voce era acuta e lamentosa, con un accento difficile da identificare. Dietro le spesse lenti rotonde gli occhi erano di un castano molto scuro, ancora sbarrati per paura o sospetto, o per entrambi. Fissandolo senza battere le palpebre, lei attese in silenzio.

«Non voglio disturbarla, ma...»

«Non importa, davvero. Cosa c'è?»

«La mia amica e io non abbiamo potuto fare a meno di notare...»

«La sua amica?»

«La signora seduta davanti a noi. La bionda sull'altro lato del banco» disse Will indicando Jessica che alzò il bicchiere in segno di saluto.

«Oh. Sì. Vedo.»

«Non abbiamo potuto fare a meno di notare che lei è seduta qui a bere da sola. Pensavamo che forse gradirebbe unirsi a noi.»

«Oh...» fece lei.

«Pensa che possa farle piacere? Unirsi a noi?»

Dopo un attimo di esitazione gli occhi scuri si addolcirono e l'ombra di un sorriso apparve sulle labbra sottili.

«Sì, volentieri» disse. «Mi piacerebbe.»

Si sedettero a un tavolino lontano dal banco, in un angolo fiocamente illuminato del bar. Susan - e non Patricia o Alice, come risultò - ordinò un altro Chardonnay. Jessica continuò con i Martini e Will ordinò un altro bourbon con ghiaccio.

«Nessuno dovrebbe bere da solo tre giorni prima di Natale» disse Jessica.

«Oh, sono d'accordo, sono d'accordo» disse Susan.

Aveva il vezzo irritante di ripetere le parole. Col risultato che sembrava ci fosse un'eco nella stanza.

«Ma questo bar è giusto sulla strada di casa e ho pensato di fermarmi un momento per un bicchiere di vino.»

«Per togliersi il freddo di dosso» approvò Jessica con un cenno del capo.

«Sì, esattamente. Per togliersi il freddo di dosso.»

Will notò che ripeteva anche le parole degli *altri.*

«Abiti da queste parti?» domandò Jessica.

«Sì. Proprio dietro l'angolo.»

«Di dove sei?»

«Oh cielo, si sente ancora?»

«Si sente cosa?» domandò Will.

«L'accento. Oh cielo, è ancora evidente? Dopo tutte quelle lezioni? Oh, povera me!»

«Che accento è?» domandò Jessica.

«Alabama. Montgomery, Alabama» disse pronunciando la città "Mun'gummy".

«Io non sento alcun accento» disse Jessica. «E tu, Will?»

«Be', veramente è un dialetto regionale» disse Susan.

«Si direbbe che tu sia nata qui a New York» disse Will, mentendo spudoratamente.

«Molto gentile da parte tua, davvero» replicò lei. «Davvero, molto gentile.»

«Da quanto tempo sei qui?» domandò Jessica.

«Sei mesi. Sono arrivata alla fine di giugno. Sono un'attrice.»

"Un'attrice" pensò Will.

«Io sono un'infermiera» disse Jessica.

"Un'attrice e un'infermiera" pensò Will.

«Davvero?» disse Susan. «Lavori in un ospedale?»

«Betti Israel» disse Jessica.

«Credevo fosse una sinagoga» disse Will.

«Anche un ospedale» confermò Jessica con un cenno del capo prima di rivolgersi a Susan. «Potremmo averti vista in qualche spettacolo?» domandò.

«Be', no, a meno che non siate stati a Montgomery» replicò sorridendo Susan. «*Lo zoo di vetro*? Conoscete *Lo zoo di vetro*? Di Tennessee Williams? Il dramma di Tennessee Williams? Ero Laura Wingate. Qui però non ho ancora recitato. Faccio la cameriera per mantenermi.»

"Una cameriera" pensò Will. "Io e l'infermiera stiamo per ammazzare la cameriera più bruttina della città di New York. O peggio, stiamo per portarla a letto."

In seguito pensò che forse era stata Jessica a suggerire di comprare una bottiglia di Moët&Chandon da portare nell'appartamento di Susan per un'ultima bevuta, dato che era così vicino, praticamente dietro l'angolo, come Susan aveva fatto notare. O forse, a proporlo era stato Will, che dopo quattro generose dosi di Jack Daniel's si sentiva un po' più audace del solito. O forse era stata Susan a invitarli a casa sua, nel cuore del quartiere dei teatri, effettivamente a due passi da Flanagan's dove, dopo tre o quattro bicchieri di Chardonnay, aveva cominciato a recitare la scena in cui il Signore in visita rompe il piccolo unicorno di vetro e Laura finge di non darvi peso, interpretando entrambi i ruoli e - Will ne era sicuro - inducendo il barista ad annunciare la chiusura con almeno dieci minuti di anticipo sull'orario.

Era un'attrice spaventosa.

Oh, ma così ispirata!

Appena uscirono in strada, levò le braccia al cielo, allargò le dita e gridò con quel suo orrendo accento meridionale: «Guardate! Broadway! La grande strada scintillante!» e fece una piroetta, danzando e saltellando, sempre con le braccia levate in alto.

«Dio mio, ammazziamola *subito*!» sussurrò Jessica a Will.

E scoppiarono a ridere.

Susan probabilmente pensò che condividessero la sua allegria.

Will immaginò che non avesse idea di cosa l'aspettava.

O forse sì.

A quell'ora di notte nessuna delle prostitute che passeggiavano lungo la

Ottava Avenue fece l'occhiolino a Will, un uomo già preso da due donne, una per braccio. In un negozio di alcolici ancora aperto comprò una bottiglia, non di Moët&Chandon ma di Veuve Clicquot, e poi ripresero a camminare sottobraccio.

L'appartamento di Susan era al terzo piano di un palazzo senza ascensore, tra la Quarantanovesima e la Nona. Salirono dietro di lei che si fermò davanti all'interno 3, cercò le chiavi nella borsetta, finalmente le trovò e aprì. L'arredamento era del tipo che Will definiva da "aspirante giovane attrice al verde". Il cucinino a sinistra dell'ingresso, un letto matrimoniale con accanto una porta, probabilmente del bagno. Un sofà, due poltrone e un cassettone con specchio. Nell'ingresso c'era un armadio a muro dove Susan appese i cappotti.

«Vi dispiace se mi metto comoda?» domandò sparendo nel bagno.

Jessica inarcò le sopracciglia.

Will andò in cucina, aprì il frigo e vuotò due vaschette di cubetti di ghiaccio in una ciotola trovata in un armadietto. Trovò anche tre bicchieri alti che sarebbero serviti. Jessica si era seduta sul sofà e lo osservò aprire lo champagne. Il tappo saltò come una bomba mentre un'altra bionda usciva dal bagno.

Gli ci volle un istante per capire che era Susan.

«Trucco e costume aiutano molto a creare un personaggio» disse lei.

Si era trasformata in una ragazza snella, con corti capelli biondi, un notevole paio di sfere traboccanti dalla scollatura della blusa rossa, un'aderente minigonna nera, belle gambe e scarpe nere dal tacco vertiginoso. Dalla mano penzolava la parrucca castano scialbo che portava al bar e, quando protese la mano verso di lui, Will vide sul palmo una protesi: anche i denti sporgenti erano spariti. Attraverso la porta aperta del bagno vide il triste tailleur marrone appeso alla doccia e i grossi occhiali posati sul lavabo.

«Una leggera imbottitura per ispessirmi la vita» disse. «Usiamo tutti questi trucchi in classe.»

Anche l'accento meridionale era sparito, notò Will. Anche gli occhi castani.

«Ma gli occhi...» disse.

«Lenti a contatto colorate» disse Susan.

Gli occhi *veri* erano azzurri come... be', come quelli di Jessica.

Potevano passare per sorelle.

Lo disse ad alta voce.

«Potreste passare per sorelle.»

«Forse perché lo siamo» disse Jessica. «Ti abbiamo giocato bene, no?»

«Altroché.»

«Assaggiamo lo champagne» disse Susan andando a prendere la bottiglia che riposava nel suo letto di ghiaccio. Riempì i bicchieri e tornò tenendoli tutti e tre stretti tra le dita. Jessica ne prese uno e Susan diede l'altro a Will.

«A noi tre» brindò Jessica.

«E all'improvvisazione» aggiunse Susan.

Bevvero.

Will pensò che lo aspettava una notte d'inferno.

«Frequentiamo la stessa classe di recitazione» gli disse Jessica.

Era seduta sul sofà con le gambe accavallate. Gambe splendide.

Will era su una delle poltrone, Susan sull'altra davanti a lui, anche lei con le gambe accavallate, splendide anche le sue.

«Vogliamo fare le attrici» spiegò Jessica.

«Credevo fossi un'infermiera» disse Will.

«Oh certo. Così come Susan è una cameriera. Ma la nostra ambizione è recitare.»

«Diventeremo famose prima o poi.»

«Con i nostri nomi al neon sui teatri di Broadway.»

«Le sorelle Carter» disse Jessica.

«Susan e Jessica» disse sua sorella.

«Ci vuole un brindisi» disse Will.

E bevvero di nuovo.

«Non siamo di Montgomery, sai» disse Jessica.

«Sì, l'ho capito. Ma l'accento l'hai imitato bene, Susan.»

«Dialetto regionale» lo corresse lei.

«Veniamo da Seattle.»

«Dove piove sempre» disse Will.

«Oh, non è vero» disse Susan. «Anzi, piove meno che a New York, di sicuro.»

«Un fatto provato statisticamente» disse Jessica con un cenno di approvazione e scolando il bicchiere. «Ci sono ancora un po' di bollicine in cucina?»

«Quante ne vuoi.»

«Oh, un mucchio» disse Susan alzandosi dalla poltrona ed esibendo un bel pezzo di coscia. Will le diede il suo bicchiere vuoto. Si augurava che le ragazze non esagerassero col bere. C'era un affare serio di cui occuparsi quella sera, che richiedeva un bel po' di sana improvvisazione.

«Da quando siete a New York?» domandò. «È vero quello che avete detto al bar? Davvero sono solo sei mesi?»

«Esatto» disse Jessica. «Dalla fine di giugno.»

«E da allora prendiamo lezioni di recitazione.»

«Davvero hai lavorato in *Lo zoo di vetro*?»

«Oh sì» disse Susan tornando con i bicchieri pieni. «Ma a Seattle.»

«Non siamo mai state a Montgomery.»

«Quello faceva parte del mio personaggio» spiegò Susan. «Quello che recitavo al bar. La piccola Suzie Culotriste.»

Le ragazze scoppiarono a ridere.

Will rise con loro.

«Io ero Amanda Wingate» disse Jessica.

«In *Lo zoo di vetro*» spiegò Susan. «Quando lo abbiamo fatto a Seattle. La madre di Laura, Amanda Wingate.»

«Veramente io sono la più vecchia» disse Jessica. «Nella realtà.»

«Lei ha trent'anni» disse Susan. «Io ventotto.»

«E siete qui tutte sole nella grande città cattiva» disse Will.

«Già, siamo qui tutte sole.»

«È là che dormite, ragazze?» domandò Will. «Il letto là in fondo? Voi due tutte sole in quel lettone cattivo?»

«Uh, oh» fece Jessica. «Vuol sapere dove dormiamo, Sue.»

«Meglio stare in guardia» disse Susan.

Will immaginò gli convenisse fare un passo indietro, prenderla un po' più morbida.

«Così andate a scuola di recitazione. Dove?» domandò.

«Nell'Ottava Avenue.»

«Vicino al Biltmore» precisò Susan. «Conosci il Biltmore Theater?»

«No» disse Will. «Mi dispiace.»

«Be', è qui vicino» disse Jessica. «Madame D'Arbousse, sai chi è?»

«No, temo di no.»

«Be', è famosissima» disse Susan.

«Mi dispiace, è che non sono al corrente di...»

«La scuola di recitazione? Non hai mai sentito nominare la D'Arbousse School of Acting?»

«Mi dispiace, no.»

«È famosa in tutto il mondo» disse Susan.

Sembrava imbronciata, quasi petulante. Will si rese conto che stava perdendo terreno. Rapidamente.

«Allora... uh... come mai hai deciso di travestirti stasera?» domandò. «Di andare in quel bar come una... be'... spero che mi perdonerai... io ti ho preso per un'impiegatuccia trasandata.»

«Sono stata brava, eh?» disse Susan sorridendo. Senza la protesi, il sorriso era affascinante. E le labbra non erano più sottili. Sorprendente come un po' di rossetto riesca a gonfiare le labbra di una ragazza. Le immaginò, quelle labbra, sulle sue, nel letto in fondo alla stanza. E anche quelle della sorella. Immaginò tutte le labbra intrecciate, avvinghiate...

«Faceva parte dell'esercizio» disse Susan.

«L'esercizio?»

«Trovare il posto» disse Jessica.

«Il posto *del personaggio*» precisò Susan.

«Per un momento privato» spiegò Jessica.

«Trovare il posto per un momento privato del personaggio.»

«Abbiamo pensato al bar.»

«Ma ora pensiamo che potrebbe essere qui.»

«Be',» disse Jessica «dobbiamo solo crearlo.»

Stavano perdendo Will e, cosa più grave, lui stava perdendo loro. Il letto, a forse quattro metri e mezzo da lui, sembrava irraggiungibile. Doveva riportare la situazione sui binari, ma non sapeva ancora come. Non certo mentre quelle due farneticavano di... ma di cosa stavano parlando?

«Scusatemi,» disse «ma cosa state cercando di creare esattamente?»

«Un momento intimo del personaggio» disse Jessica.

«Useremo questo posto?» domandò Susan.

«Credo di sì. Tu che ne pensi? Il nostro appartamento. Un luogo reale. Lo sento molto reale. Tu non lo senti reale, Sue?»

«Oh, sì. Molto. Lo sento *molto* reale, ma io non mi sento ancora "intima". E tu?»

«No, non ancora.»

«Scusatemi, signore...» disse Will.

«Signore... oooooh» disse Susan roteando gli occhi.

«...ma possiamo essere molto più intimi, se è quello che voi signore volete.»

«Noi stiamo parlando di un momento privato» spiegò Jessica. «Come ci

comportiamo quando nessuno ci guarda.»

«Non ci sta guardando nessuno, adesso» disse Will con tono incoraggiante. «Possiamo fare quello che ci pare qui, e nessuno mai...»

«Credo che tu non abbia capito» disse Susan. «Noi stiamo cercando di creare i sentimenti intimi e le emozioni di un personaggio.»

«Bene. Cominciamo a creare questi sentimenti ed emozioni» propose Will.

«Questi sentimenti devono essere *reali*» disse Jessica.

«Devono essere *assolutamente* reali» precisò Susan.

«Così da poterli usare nella scena a cui stiamo lavorando.»

«Aaah!» fece Will.

«Credo che abbia capito» disse Jessica.

«Perbacco, ci è arrivato.»

«Provate una scena insieme.»

«Bravo!»

«Che scena?» domandò Will.

«Una scena del *Macbeth*» disse Susan.

«Dove lei gli dice di tendere la corda del suo coraggio al punto giusto» disse Jessica.

«Lady Macbeth.»

«Lo dice a Macbeth quando lui comincia a tentennare all'idea di dover uccidere Duncan.»

«Tendi la corda del tuo coraggio al punto giusto» ripeté Jessica, questa volta con convinzione. «E non falliremo.»

Guardò la sorella.

«Molto bene» disse Susan.

Will immaginò che forse le cose si stavano mettendo meglio.

«Tendi la corda del tuo coraggio, eh?» disse con un sorriso compiaciuto, e bevve un altro sorso di champagne.

«Lei gli dice di non fare il fifone» disse Susan.

«Il fatto è che stanno complottando di uccidere il re, capisci» disse Jessica.

«È un momento intimo per entrambi.»

«In cui entrambi esaminano ciò che stanno per fare.»

«Stanno organizzando un omicidio.»

«Che effetto fa?» domandò Susan.

«Che cosa succede dentro la tua testa?» disse Jessica.

«Quel momento intimo dentro la tua testa.»

«Mentre hai in mente la morte di qualcuno.»

Per un attimo nella stanza cadde il silenzio.

Le sorelle si guardarono.

«Chi vuole ancora un po' di champagne?» domandò Susan.

«Volentieri, grazie» disse Jessica.

«Vado a prenderlo» disse Will facendo il gesto di alzarsi.

«No, no, faccio io» disse Susan. Prese i bicchieri e li portò in cucina. Jessica accavallò le gambe. Will udiva Susan che riempiva i bicchieri alle sue spalle. Osservò il piede dondolante di Jessica, la scarpa sfilata, trattenuta solo dalle dita.

«Quindi quella storia del bar, faceva tutto parte dell'esercizio, giusto?» disse Will. «La tua proposta di ammazzare qualcuno? E poi la scelta di tua sorella come vittima?»

«Be', più o meno» disse Jessica.

La scarpa cadde a terra. Chinandosi a raccoglierla, lei allargò le gambe scoprendo le cosce. Poi accavallò le gambe, si infilò la scarpa e sorrise a Will. Tornò Susan con i bicchieri pieni.

«Ce n'è ancora un po'» disse distribuendo i bicchieri. Jessica levò il suo in un brindisi.

«D'ora innanzi così misurerò il tuo amore» disse.

«Cin cin» disse Susan e bevve.

«Significa?» disse Will, ma bevve anche lui.

«È sempre la stessa scena» disse Jessica. «L'inizio, quando Macbeth comincia a tentennare. Alla fine lei lo convince che il re deve morire.»

«Quello che il falso cuore sa, nasconda il falso viso» disse Susan e annuì.

«È la battuta finale di Macbeth. Chiude l'intera scena.»

«È per questo che ti eri vestita da impiegata? Nasconda il falso viso... o come hai detto?»

«Quello che il falso cuore sa» ripeté Susan. «Ma no, non è per questo che mi ero messa in costume.»

«Allora perché?»

«Per cercare di creare un personaggio.»

«Forse non ha ancora capito» disse Jessica.

«Un personaggio capace di uccidere» disse Susan.

«E per questo dovevi diventare uno sgorbio?»

«Be', dovevo diventare un'altra persona, sì. Una completamente diversa da me. Ma non è bastato. Ho dovuto trovare anche il posto giusto.»

«Il posto è *qui*» disse Jessica.

«E *adesso*» disse Will. «Quindi, signore, se siamo tutti d'accordo...»

«Ooooh, ci risiamo con le signore» disse Susan, e di nuovo roteò gli occhi.

«...potremmo mollare la recitazione per un momento...?»

«E il tuo momento privato?» disse Susan.

«Io non ho momenti privati.»

«Non scorreggi mai quando sei solo al buio?» domandò Jessica.

«Non ti fai mai una sega quando sei solo al buio?» domandò Susan.

La bocca di Will si aprì.

«Quelli sono momenti privati» disse Jessica.

Will non riusciva più a chiudere la bocca.

«Credo che cominci a fare effetto» disse Susan.

«Togligli il bicchiere di mano prima che lo lasci cadere» disse Jessica.

Will le guardava con gli occhi sbarrati e la bocca aperta.

«Scommetto che pensa sia curaro» disse Jessica.

«Dove diavolo troveremmo del curaro?»

«Nelle giungle del Brasile?»

«In Venezuela?»

Le ragazze risero.

Will non sapeva se era curaro o altro. Sapeva solo che non poteva né parlare né muoversi.

«Be', sa che non siamo andate fino in Amazzonia a cercare il veleno» disse Jessica.

«Giusto. Sa che tu sei infermiera» disse Susan.

«Al Beth Israel, puoi giurarci» disse Jessica.

«Con accesso a un mucchio di droghe.»

«Anche i derivati sintetici del curaro.»

«Quelli abbondano.»

«Fagli la lista, Jess.»

«Non voglio tediarlo, Sue.»

«Il curaro si deve iniettare, lo sapevi, Will?»

«Gli aborigeni vi immergono la punta delle frecce.»

«Poi soffiano le frecce con le cerbottane.»

«Le vittime restano paralizzate.»

«Inermi.»

«Muoiono asfissiate.»

«Cioè non riescono a respirare.»

«Perché i muscoli del sistema respiratorio si paralizzano.»

«Provi già difficoltà a respirare, Will?»

Non gli sembrava di avere difficoltà a respirare. Ma cosa stavano dicendo? Che lo avevano avvelenato?

«Le droghe sintetiche sono in compresse» gli disse Susan.

«Facili da polverizzare.»

«Facili da sciogliere.»

«Sono numerosi gli usi legali dei derivati sintetici del curaro» disse Jessica.

«Ma bisogna stare attenti al dosaggio.»

«Noi non ci siamo state particolarmente attente, Will.»

«Non era un po' amaro il tuo champagne?»

Lui voleva scuotere la testa. No, il suo champagne era buonissimo. Oppure era troppo ubriaco per giudicarne il gusto? Ma non poteva scuotere la testa né parlare.

«Osserviamolo» disse Susan. «Studiamo le sue reazioni.»

«Perché?» domandò Jessica.

«Be', potrebbe tornarci utile.»

«Non per la scena che stiamo provando.»

«Uccidere qualcuno.»

«Uccidere qualcuno, sì, Susan.»

"Uccidere *me*" pensò Will.

"Mi stanno uccidendo, qui. Ma, no..."

"Ragazze," pensò "state commettendo un errore. Non è così che si fa. Torniamo al progetto originale, ragazze. Il progetto originale prevedeva di stappare una bottiglia di bollicine e saltare insieme sul letto. Il progetto originale era di condividere questa bella serata tre giorni prima... veramente due, la mezzanotte è passata da un pezzo... due giorni prima di Natale, condividere una notte dolce e non complicata, un *sister act* con un terzo partner consenziente, era quello che avevamo in programma. Com'è che improvvisamente la cosa è diventata così seria? Non era il caso che voi ragazze cominciaste a parlare così seriamente di lezioni di recitazione e momenti privati, davvero, dovevamo solo divertirci e spassarcela stanotte. Perché allora versarmi del veleno nello champagne? Voglio dire, Cristo, ragazze, perché fare una cosa simile quando andava tutto così bene?"

«Senti qualcosa?» domandò Susan.

«No» disse Jessica. «E tu?»

«Credevo che avrei provato...»
«Anch'io.»
«Non so... qualcosa di sinistro o...»
«Anch'io.»
«Voglio dire, *uccidere* qualcuno! Pensavo che sarebbe stato speciale. Invece...»
«Capisco quello che vuoi dire. È come osservare qualcuno che, non so, si fa tagliare i capelli o...»
«Forse avremmo dovuto usare un altro metodo.»
«Non il veleno, vuoi dire?»
«Qualcosa di più drammatico.»
«Di più spaventoso, capisco cosa intendi.»
«Che provocasse qualche reazione.»
«Invece di stare lì seduto.»
«Morire lì seduto come un idiota.»
Le ragazze si chinarono su Will e gli scrutarono il viso. Così da vicino i loro lineamenti apparivano distorti, gli occhi azzurri sembravano uscire dalle orbite.
«Fai qualcosa» gli disse Jessica.
«Fai qualcosa, stronzo» disse Susan.
Continuarono a osservarlo.
«Forse non è troppo tardi per pugnalarlo» disse Jessica.
«Credi?» disse Susan.
"Vi prego, non pugnalatemi" pensò Will. "Ho paura dei coltelli. Per favore, non pugnalatemi."
«Vediamo cosa c'è in cucina» disse Jessica.
Improvvisamente restò solo.
Improvvisamente le ragazze sparirono.
Dietro di lui...
Non poteva girare la testa per vederle.
Le udiva frugare nei cassetti dietro di lui, udiva il tintinnio degli utensili...
"Per favore, non pugnalatemi" pensò.
«Che ne dici di questo?» domandò Jessica.
«Mi sembra enorme per lo scopo» disse Susan.
«Per tagliargli quella gola fottuta» disse Jessica, e rise.
«Poi vediamo se sta lì seduto come un idiota» disse Susan.
«Otterremo da lui una qualche reazione.»

«Che ci aiuti a sentire qualcosa.»

«Ora hai capito, Sue. È proprio questo il punto.»

Will cominciava a sentire un'oppressione al torace. Cominciava a respirare con difficoltà.

In cucina le ragazze risero di nuovo.

Perché ridevano?

Per qualcosa che lui non aveva udito? Avevano intenzione di usare il coltello per fargli qualcos'altro, oltre che tagliargli la gola? Se solo fosse riuscito a respirare a fondo! Si sarebbe sentito molto meglio dopo un bel respiro. Ma... sembrava che... non potesse...

«Ehi, tu!» disse Jessica. «Non schiattarci sotto il naso!»

Susan la guardò.

«Credo sia andato» disse.

«Merda!» disse Jessica.

«Cosa fai?»

«Gli sento il polso.»

Susan attese.

«Niente» disse Jessica lasciando ricadere il polso.

Le sorelle continuarono a guardare Will accasciato sulla poltrona, la bocca ancora aperta, gli occhi sbarrati.

«Di sicuro *sembra* morto» disse Jessica.

«È meglio se lo portiamo via di qui.»

«Ottimo esercizio» disse Jessica. «Sbarazzarsi del cadavere.»

«Altroché. Scommetto che pesa almeno novanta chili.»

«Non intendevo esercizio *fisico*, Sue. Un ottimo esercizio di *recitazione*.»

«Oh, giusto. Che effetto fa sbarazzarsi di un cadavere. Giusto.»

«Facciamolo» disse Jessica.

Lo sollevarono dalla poltrona. Era davvero molto pesante. Un po' lo portarono, un po' lo trascinarono fino alla porta.

«Dimmi una cosa» disse Susan. «Tu... senti... tu *provi* qualcosa?»

«Niente» disse Jessica.

Jeffery Deaver
NATA MALE
(Born Bad)

Dormi piccola mia, e la pace sia con te per tutta la notte...

Le parole della ninnananna le si aggrovigliavano incessantemente nella testa, persistenti come il tamburellare della pioggia dell'Oregon sul tetto e sui vetri della finestra.

La melodia che cantava a Beth Anne quando aveva tre o quattro anni le si era ficcata nella mente e continuava a echeggiarvi. Venticinque anni prima, loro due, madre e figlia, sedute nella cucina della loro casa alla periferia di Detroit. Liz Polemus, china sul tavolo di formica, frugale giovane madre e moglie, che faticava a far durare i dollari.

Cantava alla figlia che le sedeva di fronte e seguiva affascinata il movimento delle sue mani.

Ti amo e ti starò vicina per tutta la notte.

Dolci scorrono le ore del sonno.

Monti e valli dormono con te.

Liz sentì un crampo al braccio destro, quello che non era mai guarito del tutto, e si accorse di tenere ancora stretta la cornetta dopo la notizia che aveva ricevuto. Sua figlia stava tornando a casa.

La figlia con cui non aveva contatti da oltre tre anni.

Io ti veglierò per tutta la notte.

Liz posò la cornetta e sentì il sangue formicolarle nel braccio, il prurito, le fitte. Si sedette sul vecchio divano ricamato massaggiandosi il braccio pulsante. Aveva la mente vuota, confusa, come se non fosse sicura di aver veramente ricevuto quella telefonata, come se l'avesse sognata.

Ma non era immersa nella pace del sonno. No, Beth Anne stava tornando davvero. Tra mezz'ora sarebbe arrivata alla porta di Liz.

Fuori la pioggia cadeva incessante, rovesciandosi sui pini del cortile. Abitava in quella casa da quasi un anno, una piccola costruzione lontana dalla città. Chiunque l'avrebbe giudicata troppo piccola e isolata, ma per lei era un'oasi. Liz era una vedova magra, oltre i cinquanta, con una vita piena e poco tempo per i lavori di casa. Quella casa si poteva pulire in poco tempo, per poi tornare subito al lavoro. Pur non vivendo da reclusa, amava la foresta che fungeva da cuscinetto tra lei e il resto del mondo. La dimensione ridotta, inoltre, scoraggiava le proposte degli amici maschi, del tipo: «Ehi, mi è venuta un'idea. Che ne dici se mi trasferisco da te?». Lei si limitava a indicare l'unica camera da letto e spiegava che due persone sarebbero impazzite in uno spazio così piccolo; dopo la morte di suo marito aveva deciso di non risposarsi o convivere con un altro uomo.

I pensieri andarono a Jim. La loro figlia se ne era andata di casa e aveva

interrotto i contatti con la famiglia prima che lui morisse. Liz non le aveva perdonato di non essersi fatta sentire per la morte del padre e di non aver partecipato al funerale. Provava ancora rabbia per l'insensibilità della ragazza, ma la respinse, ricordando a se stessa che qualunque fosse il motivo di quella visita non ci sarebbe stato tempo per riesumare i ricordi dolorosi che si alzavano come il relitto di un aereo caduto tra madre e figlia.

Un'occhiata all'orologio. Erano già passati quasi dieci minuti dalla telefonata, notò sorpresa.

In preda all'ansia, entrò nella stanza da cucito. Era la più grande della casa, decorata con lavori a piccolo punto suoi e di sua madre e scaffali di rocchetti, alcuni dei quali risalivano agli anni Cinquanta e Sessanta. Ogni sfumatura della tavolozza di Dio era presente in quei fili. E anche scatole piene di «Vogue» e di cartamodelli Butterick. In mezzo alla stanza regnava una vecchia Singer elettrica. Priva delle diavolerie della tecnologia moderna, la macchina aveva quarant'anni ed era di metallo nero, identica a quella che usava sua madre.

Liz cuciva da quando aveva dodici anni e con quel lavoro si era mantenuta nei momenti difficili. Amava tutte le fasi della procedura: l'acquisto del tessuto, il tonfo della pezza sul banco mentre il commesso srotolava la stoffa (Liz sapeva riconoscere a occhio, con precisione quasi assoluta, quando era stato raggiunto il metraggio desiderato), il puntare con gli spilli la stoffa sul modello di carta lucida, il momento del taglio con le pesanti forbici rosa che lasciavano un margine dentellato nel tessuto. E poi preparare la macchina, inserire il rocchetto, infilare l'ago...

C'era qualcosa di confortante nel cucito: prendere dei materiali - il cotone dalla terra, la lana dagli animali - e mescolarli creando una cosa nuova e diversa. Parecchi anni prima, quando si era fatta male al braccio, aveva sofferto soprattutto perché per tre mesi era dovuta stare lontano dalla Singer.

Cucire era un'attività terapeutica per Liz, sì, ma soprattutto era una parte della sua attività e l'aveva aiutata e diventare una donna benestante, come dimostravano gli abiti firmati che aspettavano il suo abile tocco.

Gli occhi si levarono verso l'orologio. Quindici minuti. Un altro attacco di panico.

Vedeva così chiaramente quel giorno di venticinque anni prima: Beth Anne nel suo pigiammo di flanella, seduta al traballante tavolo di cucina, incantata a guardare le dita veloci della madre che le cantava la ninnananna.

Dormi, piccola mia, e la pace sia con te...

Quel ricordo ne scatenò molti altri e nel cuore di Liz l'agitazione salì come il livello dell'acqua nel ruscello dietro la casa. "Bene," si disse severamente "non stare qui seduta... fai qualcosa". Tieniti occupata. Prese nell'armadio una giacca blu scuro, andò al tavolo da cucito e frugò in un cesto finché trovò un ritaglio dello stesso colore. Lo avrebbe usato per una tasca. Liz si mise all'opera, segnandolo con il gesso e tagliandolo accuratamente con le forbici. Era concentrata sul lavoro ma non abbastanza per distogliere la mente dalla visita incombente... e dai ricordi del passato.

L'incidente del furto, per esempio. Quando la figlia aveva dodici anni.

Liz ricordava di aver risposto al telefono. Il capo della sicurezza di un grande magazzino nei paraggi riferiva - con sgomento di Liz e Jim - che Beth Anne era stata sorpresa con quasi mille dollari di gioielli nascosti in un sacchetto di carta.

I genitori avevano supplicato il direttore di non denunciarla. Doveva esserci stato un errore, dissero.

«Be',» aveva replicato il capo della sicurezza, scettico «l'abbiamo trovata con cinque orologi e una collana nascosti in un sacchetto da droghiere. Io non direi che si tratta di un errore.»

Infine, dopo molte preghiere e la promessa che la ragazza non avrebbe mai più messo piede in quel negozio, il direttore aveva acconsentito a non chiamare la polizia.

Fuori dal negozio, quando si erano ritrovati soli, Liz aveva affrontato Beth Anne con durezza. «Perché diavolo hai fatto una cosa simile?»

«Perché no?» aveva risposto la ragazza con un sorriso beffardo.

«È un'idiozia.»

«Me ne frego.»

«Beth Anne... perché ti comporti così?»

«Così come?» aveva chiesto lei fingendosi stupita.

La madre aveva tentato di dialogare con lei - come consigliano di fare i talk show e gli psicologi - ma Beth Anne era annoiata e distratta. Liz le aveva fatto una blanda predica, ovviamente inutile, e poi aveva lasciato perdere.

Ora pensava: dedichi un certo sforzo a cucire una giacca o un vestito e ottieni il risultato che ti aspetti. Invece l'impegno mille volte superiore profuso nell'allevare tua figlia ti procura un risultato opposto a quello sperato. Non le sembrava giusto.

Gli occhi grigi di Liz esaminarono la giacca, controllando che la tasca

fosse liscia e puntata nella corretta posizione. Alzò gli occhi e osservò dalla finestra le punte scure del pino mentre la mente correva dietro ad altri ricordi dolorosi. Com'era ribelle Beth Anne! Guardava il padre o la madre negli occhi e diceva: «Non riuscirete in nessun modo a farmi diventare come voi, maledizione. Cosa cazzo credete?».

Forse avrebbero dovuto essere più severi con lei. Nella famiglia di Liz c'erano le frustate per chi diceva parolacce, rispondeva agli adulti o non ubbidiva ai genitori. Lei e Jim non avevano mai picchiato Beth Anne; forse avrebbero dovuto sculacciarla in un paio di occasioni.

Una volta che un dipendente malato non si era presentato al lavoro nella ditta di famiglia - un magazzino che Jim aveva ereditato - e c'era bisogno che Beth Anne desse una mano, lei aveva gridato al padre: «Preferisco morire che tornare in quel cesso con te!».

Jim si era rassegnato ma Liz aveva rimproverato la figlia. «Non parlare a tuo padre in quel modo.»

«Oh?» aveva replicato lei sarcastica. «E in che modo dovrei parlargli? Come una brava bambina ubbidiente che fa tutto quello che vuole lui? Di sicuro gli piacerebbe ma io non sono così.» Aveva preso la borsetta e si era diretta alla porta.

«Dove vai?»

«Dai miei amici.»

«No. Torna subito qui!»

La porta sbattuta era stata la risposta. Jim le era corso dietro ma lei era sparita nella neve grigia, vecchia di due mesi, del Michigan.

E quegli "amici"!

Trish, Eric e Sean... figli di famiglie con valori completamente diversi da quelli di Liz e Jim. Avevano tentato di proibirle di frequentarli ma, naturalmente, senza risultato.

«Non ditemi con chi posso fare amicizia» aveva sbottato Beth Anne. Ormai aveva diciotto anni ed era alta come la madre. Quando le si avvicinava con quello sguardo torvo, Liz indietreggiava. «E comunque cosa sapete di loro?» aveva aggiunto.

«Non ci piacciono... non mi serve sapere altro. Perché non frequenti i figli di Todd e Joan? O quelli di Brad? Tuo padre e io li conosciamo da anni.»

«Perché?» aveva replicato la ragazza con sarcasmo. «Sono dei falliti.» E afferrata la borsetta e le sigarette che aveva cominciato a fumare, aveva fatto un'altra uscita teatrale.

Col piede destro Liz premette il pedale della Singer e il motore iniziò a cigolare, *clic, clic*, mentre il filo acquistava velocità e spariva nel tessuto lasciandosi dietro una fila precisa di punti attorno alla tasca.

Clic, clic, clic...

Dalla scuola media la figlia non tornava mai a casa prima delle sette o otto di sera, e dal liceo anche molto più tardi. Talvolta restava fuori tutta la notte. E nei fine settimana spariva del tutto.

Clic, clic, clic. Il rumore ritmico della Singer placava l'ansia di Liz ma il panico la riafferrava ogni volta che alzava gli occhi all'orologio. Sua figlia sarebbe arrivata da un momento all'altro.

Sua figlia, la sua bambina...

Dormi, piccola mia...

La domanda che la tormentava da anni si ripresentò: dove aveva sbagliato? Ripensava incessantemente agli anni dell'infanzia di Beth Anne, cercando di scoprire cosa aveva fatto perché lei la rifiutasse in maniera così totale. Era stata una madre attenta, partecipe, coerente e giusta, aveva cucinato per la famiglia, lavato e stirato i vestiti della figlia, le aveva comprato tutto ciò di cui aveva bisogno. Forse era stata troppo dura e rigida con quella bambina, qualche volta troppo severa.

Ma questo non era certo un crimine. Inoltre, Beth Anne odiava altrettanto il padre, il più indulgente e tenero dei genitori. Che l'aveva adorata al punto di viziarla. Jim era un padre perfetto, che la aiutava a fare i compiti, la portava a scuola quando Liz era impegnata, le leggeva le favole per farla addormentare. Aveva inventato dei "giochi speciali" per divertire la figlia. Tra loro c'era un legame di cui tanti bambini sarebbero andati fieri.

Invece Beth Anne diventava una furia con lui e faceva di tutto per evitarlo.

No, Liz non ricordava episodi sgradevoli, traumi o tragedie che giustificassero quello che era successo. Tornò alla conclusione a cui era giunta tanti anni prima: per quanto sembrasse ingiusto e crudele, sua figlia era nata fondamentalmente diversa da lei; qualcosa di congenito l'aveva trasformata nella ribelle che era diventata.

Guardando la stoffa liscia sotto le sue lunghe dita, Liz considerò un altro aspetto: ribelle, certo, ma era anche *pericolosa*?

Liz dovette ammettere che il disagio che sentiva non dipendeva soltanto dall'imminente confronto con la figlia indocile; quella ragazza la spaventava.

Alzò gli occhi dalla giacca e guardò la pioggia che batteva sui vetri. La

pulsione dolorosa al braccio destro le ricordò quel terribile giorno di parecchi anni prima, il giorno in cui aveva lasciato definitivamente Detroit e che ancora le dava incubi tremendi. Liz era entrata in una gioielleria e si era bloccata, ansimante e scioccata, vedendo una pistola puntata contro di lei. Ricordava ancora il lampo giallo quando l'uomo aveva premuto il grilletto, udiva l'esplosione, sentiva il bruciore del proiettile che le entrava nel braccio scagliandola a terra, piangente e confusa.

Naturalmente sua figlia non aveva avuto nulla a che fare con quella tragedia. Eppure Liz sentiva che Beth Anne sarebbe stata capace di premere il grilletto come aveva fatto quell'uomo durante la rapina. Del resto, aveva le prove che sua figlia era una donna pericolosa. Pochi anni prima, dopo che Beth Anne se ne era andata di casa, Liz era andata a visitare la tomba di Jim. C'era una nebbia densa come cotone, quel giorno, ed era quasi arrivata alla tomba quando vide qualcuno davanti a sé. Sgomenta, si accorse che era Beth Anne. Liz indietreggiò nella nebbia, col cuore che batteva come un tamburo. Esitò a lungo ma alla fine le mancò il coraggio di affrontarla e decise di lasciarle un biglietto sul parabrezza.

Si avvicinò alla Chevy frugando nella borsa per trovare carta e penna, guardò dentro e sentì una fitta al cuore: una giacca, un mucchio di giornali e, seminascoste, una pistola e delle buste di plastica contenenti una polvere bianca: droga, probabilmente.

Oh, sì, pensò adesso: sua figlia, la piccola Beth Anne Polemus, era capace di uccidere.

Liz staccò il piede dal pedale e la Singer tacque. Sollevò il morsetto e tagliò i fili. Infilò la giacca, mise qualcosa in tasca e si guardò allo specchio, soddisfatta del suo lavoro.

Poi fissò a lungo la sua immagine. "Scappa!" le gridava una voce nella testa. "È pericolosa! Vattene di qui prima che arrivi Beth Anne!"

Liz sospirò. Una delle ragioni del suo trasferimento in quella casa era perché aveva saputo che sua figlia ora viveva nel Nord-ovest. Liz avrebbe voluto rintracciarla, ma poi non ne aveva mai avuto il coraggio. Ma adesso no, adesso sarebbe rimasta lì e avrebbe incontrato Beth Anne. Tuttavia, dopo l'esperienza della rapina, avrebbe preso qualche precauzione. Appese la giacca a un attaccapanni, andò all'armadio e prese una scatola dall'ultimo ripiano. Dentro c'era una piccola pistola. «Un'arma da signora», l'aveva chiamata Jim quando gliel'aveva regalata. La prese e la guardò intensamente.

Dormi, piccola mia... per tutta la notte.

Fremette di disgusto. No, non poteva usare un'arma contro sua figlia.

L'idea di farla addormentare per sempre era inconcepibile.

Eppure... e se avesse dovuto scegliere tra la sua vita e quella della figlia? Se l'odio avesse spinto Betti Anne a un gesto inconsulto?

Poteva uccidere sua figlia per salvare se stessa?

Nessuna madre dovrebbe mai essere posta davanti a una scelta del genere.

Esitò a lungo, poi fece per riporre la pistola, ma un lampo di luce la fermò. I fari di un'auto illuminarono il cortile riflettendosi sul muro della stanza da cucito.

Liz guardò la pistola e invece di riporla nell'armadio la posò sul cassettone accanto alla porta e la coprì con un centrino. Andò in salotto e dalla finestra vide la macchina ferma nel vialetto, con i fari accesi e i tergicristalli in movimento, come se sua figlia esitasse a scendere; e non perché pioveva, sospettò Liz.

Dopo un momento che sembrò durare in eterno, i fari si spensero.

"Bene, coraggio" si disse Liz. Forse sua figlia era cambiata. Forse lo scopo di quella visita era riallacciare i rapporti e scusarsi per averla tradita per tanti anni. Finalmente avrebbero potuto frequentarsi normalmente.

Ciò nonostante, lanciò un'occhiata alla stanza da cucito e alla pistola sul cassettone. "Prendila. Mettitela in tasca."

E subito dopo: "No, riponila nell'armadio".

Liz la lasciò dov'era e andò ad aprire la porta di casa, sentendo sul volto l'umidità fredda della sera.

La sagoma snella di una giovane donna si avvicinò e si fermò. Una pausa, poi Beth Anne si chiuse la porta alle spalle.

Liz era in mezzo al salotto, le mani strette nervosamente al petto.

Beth Anne abbassò il cappuccio della giacca a vento e si asciugò la faccia, che era segnata, ruvida, priva di tracco. Aveva ventotto anni, pensò Liz, ma sembrava più vecchia. I capelli erano corti e portava dei minuscoli orecchini. Assurdamente Liz si chiese se glieli avessero regalati o se li avesse comprati lei.

«Ciao, tesoro.»

«Mamma.»

Dopo un'esitazione, con una risatina mesta, Liz disse: «Una volta mi chiamavi mammina».

«Davvero?»

«Sì. Non ti ricordi?»

Lei scosse il capo ma Liz era sicura che ricordasse pur non volendolo ammettere. Guardò attentamente la figlia.

Beth Anne si guardò attorno e gli occhi si soffermarono su una fotografia di lei con il padre, sulla darsena vicino alla casa nel Michigan.

Liz domandò: «Quando hai telefonato mi hai detto di aver saputo da qualcuno che ora abito qui. Da chi?».

«Non importa. Qualcuno. Abiti qui da...» Non finì la frase.

«Da un paio d'anni. Vuoi bere qualcosa?»

«No.»

Liz ricordò di averla sorpresa a rubare della birra quando aveva sedici anni e si chiese se avesse continuato a bere e ora avesse dei problemi con l'alcol.

«Tè? Caffè?»

«No.»

«Sapevi che mi sono trasferita nel Nordovest?» domandò Beth Anne dopo una pausa.

«Parlavi sempre di questa zona, di andare via... be', di andartene dal Michigan e venire qui. Poi, dopo che te ne sei andata, è arrivata della posta per te. Da Seattle.»

Beth Anne assentì col capo. C'era una smorfia sul suo viso? Come se fosse arrabbiata con se stessa per aver lasciato una traccia dei suoi spostamenti. «Sei venuta a Portland per starmi vicino?»

Liz sorrise. «Immagino di sì. Ho cominciato a cercarti ma poi mi sono persa d'animo.» Liz sentiva le lacrime gonfiarle gli occhi mentre la figlia osservava la stanza. La casa era piccola, d'accordo, però i mobili, gli elettrodomestici e il resto erano di ottima qualità: la ricompensa del duro lavoro di Liz in quegli anni. Era combattuta tra due sentimenti: da un lato sperava che la figlia fosse indotta a riallacciare i rapporti con lei vedendo che ora le sue condizioni economiche erano migliorate e, contemporaneamente, si vergognava di quell'opulenza. L'abbigliamento e i gioielli finti della figlia indicavano che non nuotava nell'oro.

Il silenzio era rovente; Liz sentiva il cuore e la pelle in fiamme.

Beth Anne aprì la mano e Liz notò un piccolo anello di fidanzamento e una semplice fede d'oro. Le lacrime le rotolarono sulle guance. «Tu...?»

La giovane donna seguì lo sguardo della madre e annuì.

Liz si chiese che uomo potesse essere suo genero. Qualcuno indulgente come Jim, o qualcuno capace di domare il carattere ribelle della ragazza? Oppure uno spietato come la stessa Beth Anne?

«Hai bambini?» domandò Liz.

«Non ti riguarda.»

«Lavori?»

«Vuoi sapere se sono cambiata, mamma?»

Liz non voleva udire la risposta a quella domanda e cambiò rapidamente argomento. «Stavo pensando,» disse con la disperazione nella voce «che forse potrei venire a Seattle. Potremmo vederci... Potremmo persino lavorare insieme. Diventare socie. Al cinquanta per cento. Ci divertiremmo. Ho sempre pensato che avremmo fatto grandi cose insieme. Ho sempre sognato...»

«Noi due lavorare insieme, mamma?» Beth Anne guardò nella stanza da cucito, indicò la Singer, le file di vestiti. «Questa vita non fa per me. Non mi è mai piaciuta. Dopo tutti questi anni non l'hai ancora capito?» Le parole e il tono freddo risposero chiaramente alla domanda di Liz. No, sua figlia non era cambiata neanche un po'.

Con voce aspra disse: «Allora perché sei qui? Per quale motivo sei venuta?».

«Credo che tu lo sappia, no?»

«No, Betti Anne. Non lo so. Una qualche vendetta psicologica?»

«Qualcosa del genere, direi.» Si guardò di nuovo attorno. «Andiamo.»

Liz ansimava. «Perché? Tutto quello che abbiamo fatto è stato per te.»

«Lo avete fatto *a* me, piuttosto.» Una pistola apparve nella mano della figlia, con la canna nera puntata verso Liz. «Esci» sussurrò la figlia.

«Dio mio! No!» balbettò ricordando la sparatoria nella gioielleria. Il braccio pulsava e le lacrime la accecavano.

Le venne in mente la pistola sul cassettone.

Dormi, piccola mia...

«Non vado in nessun posto!» disse Liz asciugandosi gli occhi.

«Sì, invece. Fuori!»

«Cosa intendi fare?» domandò disperata.

«Quello che avrei dovuto fare molto tempo fa.»

Liz si appoggiò a una sedia per sostenersi. La figlia notò la mano sinistra che si avvicinava al telefono.

«No!» ruggì. «Togliti di lì!»

Liz guardò disperata la cornetta e ubbidì.

«Vieni con me.»

«Adesso? Sotto la pioggia?»

La ragazza annuì.

«Lasciami prendere una giacca.»

«Ce n'è una dietro la porta.»

«Non è abbastanza pesante.»

La ragazza esitò, come se stesse per dire che la giacca era irrilevante, considerando ciò che stava per succedere. Ma poi assentì con il capo. «Ma non tentare di telefonare. Ti controllo.»

Entrando nella stanza da cucito Liz prese la giacca blu e l'infilò lentamente, tenendo gli occhi fissi sul centrino che nascondeva la pistola. Lanciò un'occhiata in salotto. La figlia era intenta a guardare una sua foto di quando aveva undici o dodici anni, in mezzo ai genitori.

Con un gesto rapido Liz prese la pistola. Avrebbe potuto girarsi e puntarla contro la figlia. Gridarle di buttare a terra la sua.

Mamma, ti sento vicina a me, per tutta la notte...

Papà, so che puoi udirmi, per tutta la notte...

Ma se Beth Anne non avesse gettato l'arma?

Se l'avesse sollevata con l'intenzione di sparare?

Che cosa avrebbe fatto Liz in quel caso?

Per salvarsi avrebbe dovuto uccidere sua figlia?

Dormi, piccola mia...

Beth Anne era ancora girata dall'altra parte e guardava la fotografia. Liz sarebbe stata in grado di farlo... un colpo rapido. Sentiva il peso della pistola nel braccio pulsante.

Poi sospirò.

La risposta era no. Assolutamente no. Non avrebbe mai fatto del male a sua figlia. Qualunque cosa potesse succedere fuori, sotto la pioggia, lei non avrebbe sparato a quella ragazza.

Posò la pistola e la raggiunse.

«Andiamo» disse la figlia e, infilandosi la pistola nella cintura dei jeans, condusse fuori la madre tirandola bruscamente per il braccio. Questo era, pensò Liz, il loro primo contatto fisico dopo almeno quattro anni.

Si fermarono sotto la veranda e Liz si girò per guardare la figlia in faccia. «Se lo fai, lo rimpiangerai per il resto della vita.»

«Rimpiangerei di *non* averlo fatto» replicò lei.

Liz sentì la pioggia mescolarsi alle lacrime sulle guance. Guardò la figlia. Anche il suo viso era arrossato e bagnato ma, la madre lo sapeva, solo di pioggia; gli occhi erano asciutti. Mormorò: «Cosa ho mai fatto perché tu mi odi tanto?».

La domanda rimase senza risposta mentre la prima auto della polizia en-

trava nel cortile e i lampeggianti rossi, blu e bianchi incendiavano le gocce di pioggia trasformandole in uno spettacolo pirotecnico da celebrazioni del quattro di luglio. Un uomo sulla trentina, con una giacca a vento scura e il distintivo appeso al collo, scese dalla prima auto e avanzò verso la casa, seguito da due agenti in divisa. Salutò Beth Anne con un cenno del capo. «Sono Dan Heath della polizia di stato dell'Oregon.»

La giovane donna gli strinse la mano. «Detective Beth Anne Polemus, del dipartimento di Seattle.»

«Benvenuta a Portland» disse lui.

Lei scrollò ironicamente le spalle, prese le manette che le porgeva e bloccò i polsi della madre.

Intirizzita dalla pioggia gelida - e dal conflitto di emozioni dell'incontro - Beth Anne ascoltò Heath che diceva alla madre: «Elizabeth Polemus, la dichiaro in arresto per omicidio, tentato omicidio, aggressione, rapina a mano armata e ricettazione». Le lesse i suoi diritti e spiegò che era imputata di alcuni reati nell'Oregon e soggetta a un mandato di estradizione dal Michigan per altri reati, compreso quello di omicidio per il quale era prevista la pena capitale.

Beth Anne fece un cenno ai due giovani agenti che erano andati a prenderla all'aeroporto. Non avendo avuto il tempo di ottenere l'autorizzazione per introdurre la sua pistola di servizio in un altro stato, se ne era fatta prestare una da loro. La restituì all'agente, poi osservò l'altro che perquisiva la madre.

«Tesoro» mormorò la madre con voce supplichevole.

Beth Anne la ignorò e quando Heath ordinò al giovane agente di condurre Liz verso una delle auto, lo fermò e disse: «Un momento. Frugala meglio».

L'agente batté le palpebre osservando la sua piccola, esile prigioniera che sembrava innocua come una bambina. Tuttavia, a un cenno di Heath, la guidò verso una poliziotta che passò espertamente le mani sul corpo di Liz e aggrottò la fronte quando arrivò alla schiena. Liz lanciò un'occhiata penetrante alla figlia quando la poliziotta sollevò la giacca blu scuro rivelando una tasca interna all'altezza delle reni. Dentro c'erano un coltello a serramanico e una chiave universale per manette.

«Gesù» mormorò Heath, facendo cenno alla donna di ripetere la perquisizione. Non ci furono altre sorprese.

Beth Anne disse: «È un trucco che ricordo dai vecchi tempi. Si è sempre

cucita delle tasche segrete nei vestiti. Per rubare nei negozi e nascondere le armi». Con una risata secca la giovane donna proseguì: «Cucire e rubare. Sono le sue specialità». Il sorriso si spense. «E uccidere, naturalmente.»

«Come hai potuto fare questo a tua madre?» gridò Liz, furente. «Sei peggio di Giuda.»

Beth Anne osservò con distacco la madre che veniva accompagnata su un'auto.

Heath e Beth Anne entrarono in salotto. Mentre la poliziotta esaminava le merci rubate del valore di centinaia di migliaia di dollari che riempivano la casa, Heath disse: «Grazie, detective. Capisco che è stata dura per te, ma volevamo assolutamente catturarla senza rischiare che qualcuno ci lasciasse la pelle».

In effetti la cattura di Liz Polemus sarebbe potuta finire in un bagno di sangue. Era già successo. Parecchi anni prima, quando la madre e il suo amante Brad Selbit avevano cercato di rapinare una gioielleria di Ann Arbor e Liz era stata sorpresa dalla guardia di sicurezza, che le aveva sparato al braccio, ma lei aveva impugnato la pistola con l'altra mano e aveva ucciso la guardia, un cliente e un poliziotto accorso sul posto. Era riuscita a scappare e aveva lasciato il Michigan per trasferirsi a Portland dove, con Brad, aveva ricominciato a rapinare gioiellerie e boutique di abiti firmati che poi modificava e vendeva a ricettatori in altri stati.

Avvertiti da un informatore che Liz Polemus era coinvolta nella serie di rapine nel Nordovest e viveva in quel bungalow sotto falso nome, i detective incaricati del caso avevano chiesto la collaborazione della figlia, una collega del dipartimento di polizia di Seattle. Beth Anne era arrivata in elicottero all'aeroporto di Portland, poi era andata dalla madre da sola per convincerla ad arrendersi pacificamente.

«Era sulla lista dei dieci criminali più ricercati in due stati. E ho sentito dire che stava cominciando a farsi un nome anche in California. Ma pensa un po'... tua madre.» Heath si interruppe per delicatezza.

Beth Anne non ci badò e disse come a se stessa: «Così è stata la mia infanzia... rapine a mano armata, furti, riciclaggio di denaro sporco... Mio padre aveva un magazzino dove ricettavano la roba. Era la facciata; l'aveva ereditato dal padre. Tra l'altro, anche lui lavorava nell'azienda di famiglia».

«Cosa? Tuo *nonno*?»

Lei annuì. «Quel posto... mi sembra ancora di vederlo. Sento l'odore, il freddo. Eppure ci sono stata una volta sola. Avevo circa otto anni, mi pare. Era pieno zeppo di merci rubate. Mio padre mi lasciò sola in ufficio per

pochi minuti e io sbirciai dalla porta e vidi lui e uno dei suoi compari che picchiavano a sangue un tizio. Lo hanno quasi ammazzato di botte.»

«Si direbbe che non si preoccupavano di tenerti all'oscuro dei loro affari?»

«All'oscuro? Dannazione, facevano di tutto per tirarmi dentro. Mio padre aveva dei "giochi speciali", come li chiamava lui. Oh, io dovevo andare nelle case dei miei amici e scoprire se avevano oggetti di valore e dove li tenevano. Oppure controllare dove stavano i televisori e i registratori della scuola e che tipo di serratura avevano le porte.»

Heath scosse il capo sconcertato. Poi domandò: «Ma tu non hai mai avuto guai con la legge?».

Lei rise. «Veramente, sì... una volta mi hanno beccata a rubare in un negozio.»

Heath annuì comprensivo. «Io ho rubato un pacchetto di sigarette quando avevo quattordici anni. Mi sembra ancora di sentire la cinghia di mio padre sulle natiche.»

«No, no» disse Beth Anne. «Mi hanno beccato mentre *restituivo* della roba che aveva rubato mia madre.»

«Cosa?»

«Mi aveva portato nel negozio come copertura. Sai, una madre con la figlia suscita meno sospetto di una donna sola. La vidi mettersi in tasca degli orologi e una collana. Quando arrivammo a casa infilai tutto in un sacchetto e tornai al negozio. Immagino che la guardia abbia notato la mia aria colpevole. Comunque, mi beccò prima che potessi rimettere le cose a posto. Mi sono presa la colpa. Non potevo scaricarla sui miei genitori, no? Mia madre era furibonda... Quei due non riuscivano a capire perché non volessi seguire le loro orme.»

«Tu hai bisogno di parlare con uno psicologo.»

«Già fatto. E continuo.»

Chinò il capo mentre i ricordi si affollavano nella mente. «Dall'età di dodici o tredici anni ho cercato di stare il più possibile lontano da casa. Partecipavo a tutte le attività del doposcuola. Nei fine settimana facevo volontariato all'ospedale. I miei amici mi hanno aiutato tantissimo. Erano straordinari... Probabilmente li avevo scelti perché erano lontani mille miglia da quella banda di criminali che frequentavano i miei genitori. Mi ero iscritta alla società delle conferenze, al club del latino. Tutto quanto fosse decente e normale. Non ero un'allieva particolarmente brillante ma ho trascorso tanto di quel tempo a studiare in biblioteca o a casa degli amici che

ho vinto una borsa di studio per l'università.»

«Dove sei stata?»

«Ann Arbor. Laurea in diritto penale. Ho sostenuto gli esami per entrare in polizia e ho ottenuto un posto al dipartimento di Detroit. Ci ho lavorato per un po'. Soprattutto nella squadra narcotici. Poi mi sono trasferita in questa zona e adesso sono in servizio a Seattle.»

«Dove ti sei conquistata il distintivo d'oro. Hai fatto presto a diventare detective.» Heath osservò la casa. «Viveva qui da sola? Dov'è tuo padre?»

«Morto» disse Beth Anne senza emozione. «Lo ha ucciso lei.»

«*Cosa?*»

«Aspetta di leggere l'ordine di estradizione dal Michigan. A quell'epoca non lo sapeva nessuno, naturalmente. Il rapporto del coroner liquidava il fatto come un incidente. Ma qualche mese fa un detenuto del Michigan ha confessato di averla aiutata. Mia madre ha scoperto che mio padre tratteneva parte del denaro per spenderlo con un'amica. Così ha ingaggiato questo tizio per farlo uccidere in modo che sembrasse fosse annegato accidentalmente.»

«Mi dispiace, detective.»

Beth Anne alzò le spalle. «Mi sono sempre chiesta se sarei riuscita a perdonarli. Ricordo che una volta, lavoravo ancora per la narcotici di Detroit e avevo confiscato un mucchio di droga a Six Mile, stavo tornando in centrale per depositare il malloppo e mi trovai a passare accanto al cimitero dove è sepolto mio padre. Non ci ero mai stata. Mi fermai, entrai e mi avvicinai alla tomba per cercare di perdonarlo. Ma non ci riuscii. Mi resi conto che non avrei mai potuto... né lui né mia madre. È stato allora che ho deciso di lasciare il Michigan.»

«Tua madre non si è risposata?»

«Qualche anno fa si è messa con Selbit, ma non lo ha mai sposato. A proposito, lo avete preso?»

«No. È ancora qui da qualche parte, ma ormai è spacciato.»

Beth Anne indicò il telefono con un cenno del capo. «Mia madre ha tentato di telefonare quando ero qui. Forse per mandargli un messaggio. Controllerò i tabulati. Potrebbero mettervi sulle sue tracce.»

«Buona idea, detective. Mi farò dare un mandato stasera.»

Attraverso la pioggia Beth Anne guardò l'auto della polizia con sua madre a bordo svanire nell'oscurità. «La cosa incredibile è che lei credeva di fare il mio bene coinvolgendomi nell'attività di famiglia. Era una criminale di natura e pensava che lo fossi anch'io. Lei e mio padre erano nati male.

Non potevano concepire che io fossi nata buona e non volessi cambiare.»

«Hai famiglia?» domandò Heath.

«Mio marito è sergente di polizia e si occupa di delinquenza minorile.» Con un sorriso aggiunse: «Aspettiamo il nostro primo figlio».

«Ehi, congratulazioni.»

«Starò in servizio fino a giugno. Poi mi prendo un congedo per maternità e per un paio d'anni farò la mamma.» Sentì l'impulso di aggiungere: "Perché i figli vengono prima di tutto", ma, date le circostanze, non le parve il caso di dare spiegazioni.

«La scientifica sigillerà la casa» disse Heath. «Se vuoi guardarti attorno, fai pure. Magari vuoi prendere qualche foto o altro. Non importa se porti via qualche effetto personale.»

Beth Anne si batté il dito sulla testa. «Ho più ricordi qui dentro di quanti ne desideri.»

«Ti capisco.»

Chiuse la lampo della giacca a vento e tirò su il cappuccio. Poi di nuovo quella risata secca.

Heath alzò un sopracciglio.

«Sai qual è il mio primo ricordo?» disse.

«Quale?»

«La cucina della nostra prima casa alla periferia di Detroit. Ero seduta al tavolo di cucina. Potevo avere tre anni. Mia madre cantava per me.»

«Cantava? Come una mamma vera?»

«Non so che canzone fosse. Ricordo solo che cantava per distrarmi, perché non giocassi con quello che stava facendo sul tavolo.»

«Cosa faceva? Cuciva?»

«No. Ricaricava delle munizioni.»

«Scherzi?»

«L'ho capito quando sono cresciuta. A quel tempo i miei avevano pochi soldi, così compravano cartucce vuote ai tornei di tiro a segno e le ricaricavano. Ricordo solo che i pallini luccicavano e io volevo giocarci. Lei mi diceva che se non li toccavo mi avrebbe cantato la ninnananna.»

Quell'episodio mise fine alla conversazione e i due detective restarono ad ascoltare la pioggia che picchiettava sul tetto.

Nata male...

«Bene» disse infine Beth Anne. «Vado a casa.»

Uscirono, si salutarono e Beth Anne salì sull'auto a noleggio e percorse la strada tortuosa e fangosa che conduceva all'autostrada.

All'improvviso, dai recessi della memoria, sbucò una melodia. Ne canticchiò qualche accordo a mezza voce senza riuscire a identificarla e sentendosi vagamente inquieta. Così accese la radio e trovò una stazione di vecchi successi e musica da ballo. Alzò il volume al massimo e battendo le mani sul volante al ritmo della musica si diresse a nord, verso l'aeroporto.

Michael Connelly
CIELO AZUL
(Cielo Azul)

Nel viaggio di andata il condizionatore dell'auto diede forfait poco dopo Bakersfield.

Era settembre e faceva molto caldo mentre percorrevo la parte centrale dello stato. Ben presto la camicia si appiccicò al sedile di finta pelle. Mi sfilai la cravatta e sbottonai il colletto.

Chissà poi perché me l'ero messa, tanto per cominciare. Non ero in servizio e dove stavo andando la cravatta non era richiesta.

Cercai di ignorare il calore concentrandomi su come avrei gestito Seguiti. Ma lui era come il caldo. Sapevo che non c'era modo di gestirlo. Anzi, era sempre stato il contrario. Era Seguin a manipolare me, a farmi appiccicare la camicia alla schiena. Comunque stavolta, in un modo o nell'altro, la faccenda si sarebbe conclusa.

Ruotai il polso sul volante per controllare l'ora sul mio Timex. Erano passati esattamente dodici anni dal giorno in cui avevo conosciuto Seguin. Da quando avevo guardato dentro i freddi occhi verdi di un assassino.

Il caso iniziò a Mulholland Drive, quella strada che si inerpica a tornanti lungo la cresta dei monti di Santa Monica. Alcuni liceali avevano parcheggiato lì per bersi una birra e ammirare dall'alto la città dei sogni avvolta nello smog. Uno di loro aveva scorto il cadavere. Infrattata tra i cespugli, insieme alle lattine di birra e alle bottiglie di tequila gettate da precedenti festaioli, la donna era nuda, con le braccia e le gambe allargate in una sorta di grottesca esibizione di sesso e morte.

La chiamata la ricevemmo io e il mio partner Frankie Sheehan. A quell'epoca lavoravamo per la DRO, la Divisione Rapine-Omicidi della Polizia di Los Angeles.

La scena del delitto era insidiosa. Il cadavere era impigliato su un declivio con una pendenza di almeno sessanta gradi. Un piede in fallo e si rotolava in fondo, finendo magari nella piscina o sul patio di cemento di una

casa.

Equipaggiati da paracadutisti e imbragati, venimmo calati dai vigili del fuoco del 58° reparto.

La scena era pulita. Niente indumenti, niente documenti, nessun indizio oltre al corpo della donna. Non trovammo neppure fibre che potessero indirizzarci. Era insolito per un omicidio.

Esaminai con cura la vittima e notai che più che una donna era una ragazzina. Messicana, o di origine messicana, aveva capelli scuri, occhi scuri, carnagione scura. Si capiva che da viva doveva essere stata molto bella. Da morta, strappava il cuore. Il mio partner diceva sempre che le donne più pericolose erano quelle come lei. Belle in vita, strazianti da morte. Ti ossessionavano, ti restavano appiccicate addosso anche se riuscivi a trovare il mostro che le aveva ridotte così.

Era stata strangolata: netto sul collo il segno dei pollici dell'assassino, gli occhi cerchiati del rosso minaccioso dell'emorragia petecchiale. L'effetto del *rigor mortis* era già svanito. Il corpo era rilassato. Era morta da più di ventiquattr'ore.

Immaginammo che l'avessero gettata lì la notte precedente, approfittando dell'oscurità. Quindi il cadavere era stato da qualche altra parte per circa dodici ore. Quell'altro posto era la vera scena del delitto. Ed era quel posto che noi dovevamo trovare.

Quando svoltai verso la baia, l'aria cominciò finalmente a rinfrescare. Costeggiai il lato orientale della baia fino a Oakland e attraversai il ponte per entrare a San Francisco. Prima di attraversare il Golden Gate mi fermai per un hamburger al Balboa Bar & Grill. Vado a San Francisco due o tre volte l'anno per lavoro e mangio sempre al Balboa. Stavolta mi sedetti al bar, così di tanto in tanto guardavo alla televisione i Giants che giocavano a Chicago. Stavano perdendo.

Intanto meditavo su quel vecchio caso che mi occupava la mente. Era ormai chiuso e Seguin non avrebbe più fatto del male a nessuno. Se non a se stesso. Era lui la sua ultima vittima. Ma quel caso continuava a tormentarmi. L'assassino era stato catturato, processato e imprigionato, e ora sarebbe stato giustiziato per i suoi crimini. Ma io avevo ancora una domanda senza risposta. Era per quello che stavo andando a San Quentin nel mio giorno libero.

Non conoscevamo il nome della donna. Le sue impronte non corrispondevano a quelle degli archivi computerizzati. La descrizione del corpo non

corrispondeva a quella delle persone scomparse nella contea di Los Angeles o dei sistemi computerizzati nazionali. Il ritratto del suo viso eseguito da un disegnatore e trasmesso dalla televisione non provocò telefonate di parenti o conoscenti. I fax inviati a cinquecento stazioni di polizia in tutto il Sudovest e alla polizia giudiziaria messicana non sortirono alcun effetto. Non reclamata e non identificata, la vittima restò nelle celle frigorifere dell'ufficio del coroner mentre Sheehan e io lavoravamo al caso.

Un lavoro duro. In genere i casi cominciano dalla vittima. Chi era e dove viveva sono gli elementi al centro della ruota, il punto di partenza. Tutto si dirama dal centro. Ma a noi mancava, e non avevamo neppure la vera scena del delitto. Non avevamo niente e non andavamo da nessuna parte.

Teresa Corazón cambiò la situazione. Era l'assistente del coroner assegnata al caso ufficialmente noto come "Sconosciuta *90-91". Mentre preparava il cadavere per l'autopsia trovò l'indizio che ci avrebbe condotti prima a McGaleb e poi a Seguin.

Corazón scoprì che il corpo della vittima era stato lavato con un potente detergente industriale prima di essere gettato sul fianco della montagna. Per distruggere qualsiasi traccia dell'assassino. La cosa, però, era un indizio e una prova in sé, perché il detergente ci avrebbe aiutato a identificare l'assassino o a collegarlo al crimine.

Tuttavia fu un'altra scoperta di Corazón a dare una svolta al caso. Mentre fotografava il cadavere la vice coroner notò un segno sul fianco sinistro. Il lividore *postmortem* indicava che il sangue si era addensato sul lato sinistro, quindi il corpo era stato appoggiato sul fianco nel tempo intercorso tra la morte e il momento in cui era stato gettato giù da Mulholland Drive. Il segno sulla pelle, inoltre, indicava che mentre il sangue si addensava, il corpo era posato su un oggetto che aveva lasciato una traccia.

Esaminandola con la luce angolare, Corazón scoprì che si vedeva chiaramente il numero 1, la lettera J e l'asta di una terza lettera che poteva essere una H, una K o una L.

«La targa di un'auto» dissi quando mi chiamò nella sala di dissezione per vedere il cadavere. «L'ha posata su una targa.»

«Esatto, detective Bosch» approvò Corazón.

Sheehan e io elaborammo rapidamente la teoria che l'assassino della donna sconosciuta avesse nascosto il cadavere nel baule di un'auto in attesa che facesse notte, prima di portarlo in cima a Mulholland Drive per gettarlo giù dalla montagna. Dopo averlo lavato accuratamente, l'assassino lo aveva deposto nel baule, adagiandolo per sbaglio sulla targa che era stata

staccata e messa anch'essa nel baule. Ritenemmo che la targa fosse stata tolta e presumibilmente sostituita con un'altra rubata come misura di sicurezza, per evitare l'identificazione, se mai qualcuno avesse notato un'auto al belvedere di Mulholland e si fosse insospettito.

Il segno sulla pelle non ci rivelò nulla dello stato in cui era stata rilasciata la targa. Tuttavia, la scelta del belvedere di Mulholland ci diede l'idea che dovevamo cercare qualcuno del posto. Così cominciammo con il dipartimento della motorizzazione della California e ottenemmo l'elenco di tutte le auto registrate nella contea di Los Angeles le cui targhe iniziavano con 1JH, 1JK e 1JL.

L'elenco conteneva più di mille nomi di proprietari di veicoli. Ne eliminammo subito il quaranta per cento escludendo le donne. Gli altri nomi vennero lentamente inseriti nel computer: dal National Crime Index uscirono trentasei uomini con precedenti penali dai più lievi ai più gravi.

La prima volta che esaminai l'elenco ebbi la certezza che uno di loro era l'assassino della donna senza nome.

Il Golden Gate faceva onore al suo nome nel sole del pomeriggio. Era affollato di veicoli in entrambe le direzioni e sopra l'uscita per i turisti sul lato nord lampeggiava il segnale «PARCHEGGIO ESAURITO». Imboccai il tunnel dipinto con i colori dell'arcobaleno e attraversai il monte. Poco dopo scorsi San Quentin sulla destra. Incombente e minaccioso in quel luogo idilliaco, il carcere ospitava i peggiori criminali della California. E io stavo andando dal peggiore di tutti.

«Harry Bosch?»

Voltai le spalle alla finestra dalla quale avevo osservato le lapidi bianche del cimitero dei veterani. Un uomo in camicia bianca e cravatta scura teneva aperta la porta che conduceva agli uffici dell'FBI. Era sui trentacinque anni, magro e con un'aria sana. Sorrideva.

«Terry McCaleb?»

«Sono io.»

Ci stringemmo la mano e mi guidò attraverso un labirinto di corridoi rivestiti in legno e di uffici finché arrivammo al suo. Forse un tempo era stato lo sgabuzzino del portiere. Era più piccolo di una cella di isolamento e conteneva a malapena una scrivania e due sedie.

«Meno male che il mio partner non è voluto venire» dissi.

L'opinione di Frankie Sheehan sui profili psicologici dei criminali varia-

va da "cazzate" a "buffonate di Quantico". La settimana prima, quando avevo deciso di contattare McCaleb, lo psicologo dell'ufficio federale di Los Angeles, avevamo litigato. Ma il responsabile del caso ero io; quindi l'avevo chiamato.

«Sì, sono un po' allo stretto qui» disse McCaleb. «Ma almeno posso lavorare da solo.»

«Quasi tutti i poliziotti che conosco amano lavorare nella sala operativa. Preferiscono stare insieme, immagino.»

«A me piace stare per conto mio.»

Mi indicò la sedia. Mi sedetti e notai la fotografia di una ragazzina, incollata sul muro sopra la scrivania. Poteva avere un paio di anni meno della mia vittima. Pensai che se era sua figlia sarebbe stato un vantaggio per me. McCaleb si sarebbe impegnato di più nel mio caso.

«Non è mia figlia» disse lui. «Appartiene a un vecchio caso. In Florida.»

Lo guardai. Non sarebbe stata quella l'ultima volta che McCaleb mi avrebbe letto nel pensiero.

«Così la tua non è ancora identificata?»

«No, ancora nulla.»

«Questo complica sempre le cose.»

«Nel tuo messaggio dici che hai riesaminato il fascicolo?»

«Sì.»

La settimana prima gliene avevo mandato una copia con le fotografie della scena del delitto. La scena non l'avevamo filmata, e questo aveva stupito McCaleb, ma ero riuscito a fargli avere qualche immagine di un reporter della televisione che aveva ripreso la scena da un elicottero. La stazione televisiva non aveva trasmesso il servizio per il contenuto troppo scioccante.

McCaleb aprì il fascicolo sulla scrivania.

«Prima di tutto, conosci il nostro programma per la cattura dei criminali pericolosi?»

«So che cos'è. Questa è la prima volta che vi sottometto un caso.»

«Sì, lo so, e sei una rarità nel LAPD. Di solito voi non volete aiuto o non vi fidate. Ma se me ne arrivano altri come te, forse mi guadagnerò un ufficio più grande.»

Approvai con un cenno del capo. Non avevo intenzione di dirgli che erano sfiducia e sospetto istituzionali a trattenere molti detective del LAPD, il Dipartimento di Polizia di Los Angeles, dal cercare l'aiuto dei federali. Era un ordine inespresso che arrivava dallo stesso capo della polizia, il

quale, si diceva, imprecava ad alta voce nel suo ufficio ogni volta che veniva informato di un arresto eseguito dall'FBI entro i confini della città. Nessuno ignorava che la nostra Squadra Rapine monitorava costantemente le trasmissioni radio della Squadra Rapine federale, e spesso fermava i sospetti prima che i federali avessero il tempo di muovere un dito.

«Già, bene, voglio solo chiarire il caso» dissi. «Non mi interessa se sei un mago o Babbo Natale; se hai qualcosa che mi può aiutare, la ascolterò volentieri.»

«Be', forse sì.»

Girò una pagina e prese le fotografie della scena del delitto. Non erano quelle che gli avevo mandato. Erano degli ingrandimenti che aveva fatto personalmente, il che mi fece capire che aveva dedicato del tempo al mio caso. Mi fece pensare che forse ne era ossessionato quanto me. Una donna senza nome, abbandonata morta sul fianco di una collina. Una donna che nessuno si era fatto avanti per riconoscere. Una donna di cui non importava nulla a nessuno. Il tipo pericoloso. Nel segreto del mio cuore io tenevo a lei e me ne ero occupato. E, forse, ora anche McCaleb.

«Se permetti, comincerei da quello che c'è qui» disse esaminando le foto e scegliendo un fotogramma ricavato dal video del telecronista. Era una ripresa dall'alto del corpo nudo, braccia e gambe allargate sul fianco del colle. Tirai fuori le sigarette e ne feci uscire una dal pacchetto.

«Forse siete già arrivati alle stesse conclusioni. Nel qual caso, mi scuso, non voglio farti perdere tempo. A proposito, qui non si può fumare.»

«Non importa» dissi rimettendomi in tasca il pacchetto. «Che cosa hai trovato?»

«La scena del delitto è molto importante perché ci dà un'idea del modo di ragionare dell'assassino. Quello che vedo qui suggerisce l'azione di quello che noi chiamiamo un killer esibizionista. In altre parole, è un killer che vuole mettere in mostra il suo crimine, pubblicizzarlo al massimo, e in questo modo infondere orrore e paura nella popolazione. Dalla reazione della gente trae la sua gratificazione. È una persona che legge i giornali e guarda i notiziari per tenersi informato sugli sviluppi dell'indagine. È il suo modo di segnare i punti. Quando noi lo troveremo credo che scopriremo anche dei ritagli di giornale e forse persino i video dei servizi televisivi sul caso. Probabilmente in camera da letto, perché se ne serve per alimentare le sue fantasie masturbatone.»

Notai che aveva detto "noi", riferendosi agli investigatori del caso ma non reagii. McCaleb continuò come se parlasse da solo e non ci fosse nes-

sun altro nella stanza.

«Una componente della fantasia del killer esibizionista è il duello. Esibire il delitto al pubblico include mostrarlo alla polizia. In effetti lancia una sfida. Praticamente è come se dicesse: "Sono meglio di voi, più in gamba e più furbo. Dimostrate che ho torto, se ci riuscite. Prendetemi, se ci riuscite". Capisci? Duella con te nell'arena dei media.»

«Con me?»

«Sì, te. In questo caso ci sei tu in prima pagina. C'è il tuo nome in tutti gli articoli inclusi nel fascicolo.»

«Il caso è stato affidato a me. Tocca a me parlare con i giornalisti.»

McCaleb annuì.

«Okay» dissi. «Tutto questo è utile per capire che razza di folle sia costui, ma cosa puoi dirmi per aiutarmi a individuare la persona giusta?»

McCaleb annuì.

«Sai cosa dicono gli agenti immobiliari: la posizione prima di tutto. Per me è lo stesso. Il posto scelto per lasciare la vittima è significativo perché fa luce sulle tendenze esibizionistiche dell'assassino. Le colline di Hollywood, Mulholland Drive con il panorama della città. La donna non è stata scaricata lì per caso. Il posto è stato scelto con cura, forse la stessa cura con cui è stata scelta la vittima. La conclusione è che il luogo potrebbe essere familiare per le attività quotidiane del nostro assassino, ma non è stato scelto per ragioni di convenienza. Lo ha scelto perché era un punto ideale per annunciare al mondo ciò che aveva fatto. Ciò significa che potrebbe aver percorso molta strada per buttarla laggiù, ma potrebbe abitare anche a pochi isolati di distanza.»

Notai l'uso di "nostro", il nostro assassino. Se Frankie fosse stato lì con me sarebbe già esploso. Io lasciai correre.

«Hai guardato l'elenco di nomi che t'ho mandato?»

«Sì, ho guardato tutto. E credo che il tuo istinto non sbagli. I due potenziali sospetti che hai segnalato corrispondono al profilo che ho tracciato per questo delitto. Sotto i trenta e con precedenti criminali di gravità crescente.»

«Il custode della Woodland Hills ha accesso ai detergenti industriali; potremmo trovare un riscontro con quello usato sul cadavere. È lui il nostro sospetto preferito.»

McCaleb annuì ma non disse nulla. Stava osservando le fotografie sparse sulla scrivania.

«Tu preferisci l'altro, vero? Il montatore di studi cinematografici di Bur-

bank.»

McCaleb mi guardò.

«Sì. I suoi reati, benché minori, sono più in linea con i modelli di predatore sessuale che abbiamo visto. Quando parleremo con lui, dobbiamo farlo in casa sua. È importante per capirlo meglio. Così sapremo.»

«Noi?»

«Sì. E dobbiamo farlo presto.»

Indicò con il capo le fotografie sulla scrivania.

«Questa non è un'azione isolata. Chiunque sia, lo farà di nuovo... se non è già successo.»

Avevo mandato molti uomini a San Quentin ma quella era la prima volta che ci andavo di persona. All'ingresso mostrai i documenti e ricevetti uno stampato con le istruzioni per raggiungere il parcheggio dei veicoli delle forze dell'ordine. Attraverso una porta con la scritta «SOLO PERSONALE AUTORIZZATO» fui introdotto entro le mura della prigione. Consegnai la pistola che fu chiusa in cassaforte e ricevetti una targhetta di plastica rossa con il numero 7 stampato sopra.

Il mio nome fu inserito nel computer e una guardia, che non si preoccupò di presentarsi, mi guidò attraverso un cortile di ricreazione, vuoto, verso un edificio di mattoni scuriti dal tempo e ormai neri come un camino. Era la casa della morte, il luogo dove Seguin sarebbe stato giustiziato tra una settimana.

Passammo attraverso un cancello di sicurezza e un metal detector e fui affidato a un'altra guardia che aprì una spessa porta di acciaio e mi indicò un corridoio.

«L'ultimo a destra» disse. «Quando vuole uscire faccia un cenno verso le telecamere. Noi vi teniamo sotto controllo.»

Mi lasciò lì e la porta di acciaio si chiuse con uno schianto tonante che mi fece vibrare la spina dorsale.

Frankie Sheehan non era d'accordo ma il responsabile del caso ero io e così concessi a McCaleb di venire con noi a interrogare i sospetti. Cominciammo da Victor Seguin. Era il primo sulla lista di McCaleb, il secondo sulla mia. Ma qualcosa negli occhi e nelle parole di McCaleb mi convinse ad andare prima da Seguin.

Seguin era un montatore di studi cinematografici e abitava in Screenland Drive, a Burbank, in una piccola costruzione con un mucchio di parti in

legno, come ci si aspetta di trovare nella casa di un carpentiere. Come se, quando non lavorava per il cinema, Seguin stesse a casa a costruire fioriere e decorazioni per sé.

La Ford Taunus con targa contenente 1JK era parcheggiata nel vialetto. Posai la mano sul cofano mentre salivamo verso la casa. Era freddo.

Alle otto di sera, quando il cielo cominciava a scurire, bussai alla porta. Ci aprì Seguin, in jeans e maglietta. Scalzo. Sbarrò gli occhi vedendomi. Sapeva chi ero prima che gli mostrassi il distintivo e mi presentassi. Sentii il gelido dito dell'adrenalina scorrermi lungo la schiena. Ricordai ciò che aveva detto McCaleb sul killer che sfida a duello la polizia. Io avevo parlato del caso in televisione. Ero apparso sui giornali.

Senza tradire alcuna emozione dissi con tono neutro: «Signor Seguin, sono il detective Harry Bosch del LAPD. È sua la macchina nel vialetto?».

«Sì, è mia. Perché? Cosa c'è?»

«Dobbiamo farle qualche domanda, se non le dispiace. Possiamo entrare per un paio di minuti?»

«Be', no. Prima vorrei sapere di cosa...»

«Grazie.»

Entrai costringendolo a fare un passo indietro. Gli altri mi seguirono.

«Ehi, aspettate un momento. Che storia è mai questa?»

Ci eravamo accordati per strada: il colloquio lo avrei condotto io, con Sheehan come rinforzo. McCaleb si sarebbe limitato a osservare.

La stanza era una fiera della falegnameria. Librerie su tre pareti e un'enorme cornice di legno attorno al piccolo caminetto di mattoni. Uno scaffale alto fino al soffitto conteneva il televisore e fungeva da divisorio tra il salotto e una specie di ufficio.

Io manifestai la mia approvazione con un cenno del capo.

«Complimenti. Il suo lavoro le lascia molto tempo libero?»

Seguin annuì riluttante.

«Ho fatto tutto questo durante uno sciopero un paio di anni fa.»

«Che lavoro fa?»

«Costruisco scene per gli studi cinematografici. Sentite, cos'è questa storia della macchina? Non potete introdurvi in casa mia in questo modo. Ho i miei diritti.»

«Perché non si siede, signor Seguin? Adesso le spiego. Pensiamo che la sua auto possa essere stata usata per commettere un grave reato.»

Seguin si buttò su una poltrona piazzata davanti al televisore. Notai che McCaleb girava per la stanza esaminando i libri sugli scaffali e i gingilli

sulla mensola del caminetto. Sheehan si sedette sul sofà, a sinistra di Seguin, e lo guardò freddamente, in silenzio.

«Che reato?»

«Un omicidio.»

Lo lasciai meditare. Tuttavia Seguin si riprese in fretta dallo shock iniziale e si preparò a combattere. Era un atteggiamento che avevo già notato altre volte. Stava cercando di tirarsene fuori.

«Oltre a lei, signor Seguin, qualcun altro usa la sua macchina?»

«Può capitare. Se la presto.»

«Tre settimane fa, il quindici agosto, l'ha prestata a qualcuno?»

«Non so. Dovrei verificare. Non voglio rispondere ad altre domande e vi chiedo di andarvene.»

McCaleb si sedette alla destra di Seguin. Io rimasi in piedi. Guardai McCaleb e lui chinò il capo una volta sola. Sapevo cosa mi stava comunicando: è lui.

Guardai il mio partner. Sheehan non aveva notato il cenno di McCaleb perché non staccava gli occhi da Seguin. Dovevo decidermi. Agire secondo il cenno di McCaleb oppure uscire di lì. Guardai McCaleb ancora una volta e lui mi lanciò l'occhiata più significativa che avessi mai visto.

Indicai a Seguin di alzarsi.

«Signor Seguin, si alzi. La arresto come indiziato di omicidio.»

Seguin si alzò lentamente, quindi scattò verso la porta. Ma Sheehan se l'era aspettato e fu lesto a bloccarlo e a farlo sdraiare a faccia in giù sul tappeto. Gli strinse le braccia dietro la schiena e lo ammanettò. Lo aiutai a rimetterlo in piedi e insieme lo portammo in macchina.

Frankie restò con Seguin. Io tornai dentro e trovai McCaleb ancora seduto in poltrona.

«Cosa ti ha convinto?»

McCaleb indicò col braccio la libreria più vicina.

«Questa è la poltrona dove legge» disse.

Prese un libro dallo scaffale.

«E questo è il suo libro preferito.»

Il libro era consumato, con il dorso crepato e le pagine logore dall'uso. Mentre McCaleb lo sfogliava vidi che molte parti erano sottolineate. Mi avvicinai e lo chiusi per vedere il titolo. Si chiamava *Il collezionista.*

«L'hai mai letto?» domandò McCaleb.

«No. Che cos'è?»

«Parla di un tizio che rapisce le donne. Le colleziona. Le nasconde in ca-

sa. In cantina.»

Annuii.

«Terry, dobbiamo procurarci un mandato di perquisizione. Voglio farlo subito.»

«Anch'io.»

Seguin era seduto sul letto della cella e studiava una scacchiera posata sul water. Non alzò gli occhi quando mi avvicinai alle sbarre, sebbene la mia ombra si proiettasse sulla scacchiera.

«Con chi giochi?» domandai.

«Qualcuno che è morto sessantacinque anni fa. Le sue migliori partite le hanno messe in un libro. Così lui continua a vivere. È eterno.»

Mi guardò, e gli occhi erano gli stessi, freddi, verdi occhi da killer, in un corpo che era diventato molle e debole per i dodici anni trascorsi in piccole stanze prive di finestre.

«Detective Bosch, non ti aspettavo fino alla settimana prossima.»

Scossi il capo.

«Non verrò la settimana prossima.»

«Non vuoi goderti lo spettacolo? Assistere alla gloria dei giusti?»

«Non fa per me. Una volta, quando usavano il gas, forse ne valeva la pena. Ma guardare uno stronzo su un tavolo da massaggio con un ago in vena che parte per il paese che non c'è? No, quel giorno vado a vedere i Dodgers che giocano con i Giants. Ho già il biglietto.»

Seguin si alzò e si avvicinò alle sbarre. Ricordai le ore trascorse nella stanza degli interrogatori, soffocante come la cella. Il corpo si era logorato ma gli occhi no.

Non erano cambiati. Quegli occhi erano la firma di tutto il male che avevo conosciuto.

«Allora cosa ti porta qui da me oggi, detective?»

Sorrise mostrando i denti ingialliti, le gengive grigie come i muri.

Compresi allora che quel viaggio era stato un errore. Compresi che Seguin non mi avrebbe dato quello che volevo, non mi avrebbe liberato.

Due ore dopo l'arresto di Seguin due altri detective della Rapine-Omicidi arrivarono con un mandato di perquisizione per la casa e la macchina. Dato che ci trovavamo nella città di Burbank, avevo notificato, come da regolamento, la nostra presenza alle autorità locali e due detective di Burbank e due agenti di pattuglia arrivarono sul posto. Gli agenti restarono a sorve-

gliare Seguin mentre gli altri iniziavano la perquisizione.

Ci separammo. La casa non aveva cantina. McCaleb e io andammo in camera da letto e Terry notò subito che il letto era montato su ruote. Si inginocchiò, spostò il letto e scoprì una botola nel pavimento di legno. Era chiusa da un lucchetto.

Mentre McCaleb andava a cercare la chiave, io presi i miei arnesi dal portafogli e cercai di aprirlo. Ero solo nella stanza. Mentre trafficavo, il lucchetto sbatté contro l'anello di metallo e mi parve di udire un rumore sotto la botola. Lontano e soffocato, ma senza dubbio il suono di una voce terrorizzata. Col cuore in tumulto, combattuto tra orrore e speranza, in pochi secondi riuscii ad aprire il lucchetto.

«Fatto! McCaleb, ci sono riuscito!»

Lui tornò di corsa e insieme aprimmo la botola. Trovammo un pannello di compensato legato ai quattro angoli. Lo sollevammo e sotto c'era una ragazza. Bendata, imbavagliata, con le mani legate dietro la schiena.

Era nuda sotto una lurida coperta rosa. Ma era viva. Si voltò stringendosi contro l'imbottitura insonorizzante che rivestiva quella specie di bara. Come se tentasse di fuggire. Evidentemente pensava che fosse tornato lui: Seguin.

«Stai tranquilla» disse McCaleb. «Siamo qui per aiutarti.»

Allungò un braccio e le sfiorò la spalla. Lei fremette come un animale ma poi si calmò.

McCaleb si sdraiò a terra e le tolse la benda e il bavaglio.

«Harry, chiama un'ambulanza.»

Io uscii dalla stanza. Sentivo una morsa nel petto e mi parve di pensare con grande lucidità. In tanti anni di lavoro avevo spesso dato voce ai morti. Li avevo vendicati. Ero a mio agio con i morti. Tuttavia non mi era mai capitato di strappare qualcuno dall'abbraccio della morte. Mi resi conto che avevamo appena salvato quella ragazza. Qualunque cosa potesse succedermi in futuro e ovunque mi portasse la vita, quel momento non me lo avrebbe tolto nessuno e, come un faro, mi avrebbe mostrato la luce in fondo al tunnel più buio.

«Cosa fai, Harry? Chiama l'ambulanza.»

Lo guardai.

«Sì. Subito.»

La cella del carpentiere era tutta cemento e acciaio. Da più di un decennio Seguin non passava le dita sulla grana del legno.

«Il tempo è scaduto. Hai esaurito gli appelli e c'è un governatore che

vuole dimostrare di avere il pugno di ferro con i criminali. È così, Victor. Tra una settimana ti tocca l'iniezione.»

Aspettai una reazione che non venne. Lui mi guardò e attese quello che sapeva gli avrei chiesto.

«È ora di mettere le cose in chiaro. Dimmi chi era. Dimmi dove l'avevi trovata.»

Lui si avvicinò alle sbarre, così vicino che sentii la puzza del suo alito. Non indietreggiai.

«Tutti questi anni, Bosch. Tutti questi anni e ancora vuoi saperlo. Perché?»

«Ne ho bisogno.»

«Tu e McCaleb.»

«Che c'entra lui?»

«Oh, anche lui è venuto a trovarmi.»

McCaleb non era più in servizio. Il lavoro gli aveva logorato il cuore. Dopo il trapianto si era trasferito a Catalina dove organizzava battute di pesca.

«Quando è venuto?»

«Oh, vediamo. È così difficile tenere il conto del tempo qui dentro. Qualche mese fa. Terry è venuto a fare due chiacchiere, con il suo cuore nuovo. Ha detto che era nei paraggi. Non gli è piaciuta la mia critica del film. A te com'è sembrato?»

Si riferiva al film in cui Clint Eastwood interpretava McCaleb.

«Non l'ho visto. Cosa voleva da te?»

«Quello che vuoi tu. Chi era la ragazza e da dove veniva. Mi ha detto che tu le avevi dato un nome allora, durante il processo. *Cielo Azul.* Molto carino, detective Bosch. "Cielo azzurro". Perché lo hai scelto?»

«Te lo ha detto?»

«Sì. Era lì in piedi dove sei tu. Non è professionale, vero, detective Bosch? Venirmi così vicino. Sarebbe pericoloso permettere a una donna di stare lì. Viva o morta.»

Volevo andarmene, allontanarmi da lui.

«Ascolta, Seguin, hai intenzione di dirmelo o no? Vuoi portartelo nella tomba?»

Lui sorrise e si staccò dalle sbarre. Andò a guardare la scacchiera come se meditasse su una mossa.

«Sai, una volta mi permettevano di tenere un gatto qui dentro. Mi manca quel gatto.»

Prese una pedina di plastica ma dopo un attimo di esitazione la posò dov'era prima. Si girò e mi guardò.

«Sai che cosa penso? Penso che voi due non sopportate che quella ragazza non abbia un nome, non venga da una casa con una mamma, un papà e un fratellino. L'idea che nessuno si preoccupi di lei e ne senta la mancanza vi lascia un senso di vuoto, giusto?»

«Desidero soltanto chiudere il caso.»

«Oh, ma è chiuso. Non è per il caso che sei venuto qui. Ammettilo, detective Bosch. Anche McCaleb è venuto per motivi personali. L'idea di quella bella creatura - a proposito, se ti sembrava bella da morta, avresti dovuto vederla prima - l'idea che giaccia non reclamata da nessuno in una tomba senza nome ti toglie il piacere di vivere, giusto?»

«È un conto in sospeso. Non mi piacciono i conti in sospeso.»

«È molto di più, detective. Io lo so.»

Non dissi nulla, sperando che se continuava a parlare si sarebbe tradito.

«Aveva un viso d'angelo» disse. «E quei lunghi capelli scuri... sono sempre andato matto per quel tipo di capelli. Ne ricordo ancora il profumo. Mi aveva detto che usava uno shampoo alla fragola e panna. Io non sapevo neppure che mettessero quella roba negli shampoo, amico.» Mi sfotteva e ora mi sembra assurdo aver pensato che mi avrebbe rivelato il nome della ragazza.

«Era una di quelle donne, sai.»

«No, non lo so. Perché non me lo dici?»

«Be', aveva quella cosa, quel potere. E per quello che l'ho scelta.»

«Che potere?»

«Sai, poteva ferirti con un'occhiata. Un viso d'angelo ma un corpo da... Hai mai notato che le automobili rosse sembrano veloci anche quando stanno ferme? Lei era così. Era pericolosa. Doveva morire. Se non l'avessi uccisa io, lei avrebbe ucciso noi. Molti di noi.»

Mi sorrise e compresi che mi stava ancora manipolando; tirava i fili come un burattinaio. Non mi rivelava nulla, cercava solo di provocarmi.

«Ehi, Bosch.»

«Cosa?»

«Se nella foresta cade un albero e nessuno lo sente, fa rumore?»

Sorrise mostrandomi i denti.

«Se una donna viene uccisa e nessuno ci bada, importa a qualcuno?»

«A me importa.»

«Esattamente.»

Tornò vicino alle sbarre.

«E hai bisogno che io ti liberi di quel fardello dandoti un nome e un papà e una mamma che si preoccupano.»

Era a una spanna da me. Avrei potuto infilare le mani tra le sbarre e prenderlo per il collo se avessi voluto. Ma era esattamente quello che voleva.

«Be', io non ti libererò, detective. Tu mi hai messo in questa gabbia. Io ti ho messo in quella.»

Fece un passo indietro e puntò il dito su di me. Abbassai gli occhi e mi accorsi che stringevo con entrambe le mani le sbarre della gabbia. La mia gabbia.

Lo guardai e lui sorrise, il sorriso innocente di un bambino.

«Buffo, non è vero? Ricordo quel giorno... oggi fa dodici anni. Ero seduto nella vostra macchina mentre voi poliziotti giocavate a fare gli eroi. Così soddisfatti per averla salvata. Scommetto che allora non immaginavi che sarebbe finita così, vero? Ne hai salvata una ma hai perduto l'altra.»

Appoggiai la testa sulle sbarre.

«Seguin, tu brucerai all'inferno.»

«Sì, suppongo di sì. Ma mi dicono che è un caldo secco.»

Scoppiò a ridere e io lo guardai.

«Non lo sai, detective? Devi credere al paradiso per credere all'inferno.»

Di colpo mollai le sbarre e mi avviai alla porta di acciaio. Sopra c'era la telecamera. Feci un gesto con la mano e continuai quasi di corsa. Dovevo uscire di lì.

Udii l'eco della voce di Seguin che rimbalzava sui muri.

«Me la terrò vicina, Bosch! La terrò qui con me! Insieme per l'eternità! Eternamente mia!»

Battei i pugni sulla porta di acciaio finché udii lo scatto elettronico e la guardia che lentamente la apriva.

«Calma, amico. Che fretta c'è?»

«Fammi uscire di qui» dissi spingendolo per passare.

Sentivo ancora l'eco della voce di Seguin nella casa della morte quando finalmente uscii all'aperto.

Nelson DeMille
RENDEZ-VOUS
(Rendezvous)

Come ho imparato alle lezioni di biologia del liceo, quasi in ogni specie la femmina è più pericolosa del maschio. Ricordo di aver pensato che forse era vero nel regno animale, ma tra gli esseri umani il più pericoloso era il maschio.

Cambiai idea quando incrociai sulla mia strada una signora veramente terribile che, armata di fucile, tentava di uccidere me e tutti quelli attorno a me.

Ero un giovane ufficiale di fanteria di servizio in Vietnam nel 1971-1972. Dopo qualche mese di combattimento ebbi la cattiva idea di offrirmi volontario per un lavoro di merda, e mi ritrovai a capo di una pattuglia di dieci uomini, nota come i Lurps, addetta a ricognizioni di largo raggio.

Mancava poco al termine della missione, con dodici perlustrazioni compiute con successo, e non pensavo ad altro che a tornarmene a casa vivo.

Eravamo di pattuglia nei pressi del confine laotiano, a ovest di Khe Sanh, una zona collinosa di impenetrabile foresta semitropicale, interrotta qua e là da distese di erba elefante, alta come un uomo, e boschetti di bambù. La popolazione locale di tribù montanare aveva già da tempo abbandonato la linea del fuoco per trasferirsi nei più sicuri villaggi fortificati dell'ovest.

Avevo la sensazione - un'illusione totale - che io e i miei nove uomini fossimo gli unici esseri umani in quel luogo dimenticato da Dio. In realtà, c'erano migliaia di soldati nemici che si aggiravano attorno a noi, ma noi non li avevamo visti e loro non avevano visto noi; questo era lo spirito del gioco.

La nostra missione non consisteva nell'attaccare il nemico, bensì nello scovare e mappare l'invisibile "Sentiero di Ho Chi Minh", un labirinto di piste usate dal nemico per infiltrare truppe e rifornimenti nel Vietnam del Sud. Dovevamo anche riferire via radio di eventuali movimenti di truppe, affinché l'artiglieria americana, gli elicotteri da combattimento e i cacciabombardieri potessero scaricare appropriati disincentivi sul nemico.

Era luglio, caldo, umido e infestato dagli insetti. Un clima ideale per serpenti e zanzare. Di notte udivamo schiamazzare le scimmie e ruggire le tigri.

Le ricognizioni a lungo raggio duravano di solito due settimane. Oltre quel tempo le razioni scemavano e la condizione nervosa della pattuglia andava su di giri. Non si può resistere più a lungo nella giungla, in mezzo a un territorio controllato dal nemico, schiacciati dalla superiorità numerica delle forze ostili che, se ci scoprivano, potevano eliminare una pattuglia

di dieci uomini in un batter d'occhio.

Avevamo due radio - PRC-25, dette Prick Due Cinque - per tenerci in contatto con il nostro lontanissimo quartier generale, fare rapporto, chiamare l'artiglieria o i cacciabombardieri e infine convocare gli elicotteri che venissero a prelevarci quando la missione era compiuta o compromessa, cioè se e quando Charlie ci soffiava sul collo.

Le radio a volte falliscono. O si rompono. Le frequenze radio a volte non funzionano. A volte Charlie ti ascolta sulla *sua* radio, per cui è previsto un piano alternativo se le radio non sono più in funzione. Sulla mia mappa erano segnati tre luoghi predisposti per il pickup, con tre orari fissati per l'appuntamento con gli elicotteri: Rendez-vous Alpha, Bravo e Charlie. Se non vedi il tuo elicottero all'ora convenuta nel punto Alpha, ti sposti verso Bravo, e se anche quell'appuntamento salta, vai a Charlie. Se quest'ultimo fallisce, torni ad Alpha. Dopodiché devi cavartela da solo. E come dicono i nostri amici Viet, *Xin Loi*: "Che Dio te la mandi buona".

Il fallimento del rendez-vous poteva dipendere dal clima e dall'attività nemica in zona. Tuttavia per il momento il tempo era buono e non avevamo visto né udito il nemico. Però c'era. Avevamo notato solchi freschi e impronte di piedi nella rete dei sentieri, incontrato accampamenti abbandonati da poco e, di notte, annusato l'odore dei fuochi delle cucine da campo. Il nemico era tutt'attorno a noi ma era invisibile e noi speravamo di esserlo altrettanto.

Tutto cambiò il decimo giorno.

Stavamo pattugliando una zona che mi dava qualche preoccupazione; un luogo che era stato ricco di vegetazione ma si era ridotto a un deserto di tronchi bruciati dal napalm, per gentile omaggio dell'aviazione statunitense. Il nostro lavoro consisteva nel riferire gli effetti del recente bombardamento aereo e io stavo appunto cercando di valutare ciò che vedevo: cenere nera, tronchi bruciati e dozzine di cadaveri grottescamente contorti e anneriti, con i denti bianchi che sporgevano dalle facce di carbone. Dovevamo fare il conto dei corpi e dei veicoli distrutti.

Inoltre, il problema di quel luogo era che non offriva alcuna protezione o nascondiglio a me e ai miei uomini.

Sussurrai al mio operatore radio che stava dietro di me, un ragazzo di nome Alf Muller: «Radio», e tesi la mano per prendere il radiotelefono, ma non successe niente.

Mi voltai e vidi Alf a faccia in giù nella cenere nera, con la radio a tracolla, le braccia allargate sui fianchi e una mano che stringeva il telefono.

Mi ci volle un attimo per capire che era stato colpito.

«Cecchino!» urlai e mi gettai a terra rotolando nella cenere come tutti gli altri. Restammo immobili, sperando di sembrare oggetti inanimati tra i relitti anneriti su quella terra maledetta.

Cecchino: la cosa più spaventosa su un campo di battaglia, dove le cose spaventose abbondano. Non avevo udito lo sparo e non avrei udito neppure quello seguente. Né avrei visto il cecchino, ammesso che fossi ancora vivo dopo il secondo sparo. Il cecchino agisce a distanza - dai cento ai duecento metri - e ha un ottimo fucile attrezzato con telescopio, silenziatore e coprifiamma. Indossa una tuta mimetica e ha la faccia annerita come la cenere su cui giacevo. È la Morte Nera che falcia i vivi.

Nessuno si muoveva perché muoversi significava morire.

Non c'era modo di capire da quale direzione fosse giunto lo sparo, quindi non potevamo cercare un riparo perché avremmo rischiato di metterci sulla linea del fuoco. Né potevamo correre perché rischiavamo di dirigerci verso il cecchino.

Ruotai lentamente la testa e guardai Alf. Il viso era schiacciato nella cenere e non respirava.

Pur con la mente ottenebrata dal terrore, mi meravigliai che il cecchino avesse colpito Alf, il radiofonista, e non me. L'uomo accanto al radiofonista è l'ufficiale o il sergente, il bersaglio principale in combattimento; eliminarlo equivale più o meno a neutralizzare il *quarterback* in una squadra di football. Strano. Ma non mi lamentavo.

In una situazione simile, essendo impossibile risolverla, l'unica è non fare nulla. I miei uomini erano addestrati, quindi sapevano mantenere la calma e restare immobili.

Se il cecchino sparava di nuovo, e colpiva qualcuno - ammesso che noi ce ne accorgessimo - allora non ci sarebbe rimasta altra scelta che sparpagliarci, sperando che riuscisse a colpire meno bersagli in movimento possibile prima che gli altri fossero fuori dalla linea del fuoco.

Mi pagavano per prendere decisioni, così decisi che il cecchino era troppo lontano per udirci. Dovevo fare l'appello e chiamai: «Dawson. Rapporto».

Il mio sergente Phil Dawson rispose: «Landon è colpito. Si muoveva ma credo che sia morto».

L'infermiere Peter Garda gridò: «Cerco di raggiungerlo».

«No!» urlai. «Stai fermo. Tutti a rapporto.»

Gli uomini risposero all'appello nell'ordine del loro numero di pattuglia.

«Smitty presente», poi «Andolotti presente», seguito da «Johnson presente», infine dopo alcuni eterni secondi, anche Markowitz e Beatty si diedero presenti.

Il sergente Dawson, cui spettava il conteggio dei presenti, mi riferì: «Nove presenti, tenente. Muller è con lei?».

«Muller è morto.»

«Merda» disse Dawson.

Così avevamo i due radiofonisti morti, il che non poteva essere una coincidenza. Dava da pensare.

Dovevo comunicare via radio per chiedere che gli elicotteri da perlustrazione e quelli da combattimento formassero un cerchio di fuoco attorno a noi e magari eliminassero quel figlio di puttana. Guardai Muller che era a circa un metro e mezzo da me. Teneva il telefono nella mano destra, ed era la parte più lontana.

"Be'," pensai "potremmo restare qui e farci prelevare uno a uno, potremmo attendere il tramonto e sperare che il cecchino non abbia un visore notturno, oppure potrei guadagnarmi un supplemento di stipendio." Basandomi su un anno di esperienza di quell'inferno, pensai che il cecchino doveva essersene andato. Lo pensavo perché altrimenti tutta quella messinscena di fingerci morti non avrebbe dato grandi risultati, considerando che il terreno bruciato su cui giacevamo non offriva protezione. Quindi, se il cecchino fosse ancora stato là, avrebbe continuato a sparare. Gridai: «Rapporto».

Tutti quelli che erano vivi pochi minuti prima si diedero presenti.

Presi fiato e rotolai due volte, poi ancora una, verso il corpo di Alf e mi immobilizzai sul suo braccio disteso. Staccai il radiotelefono dalle dita irrigidite e lo accostai all'orecchio aspettando il colpo che mi avrebbe fatto saltare il cervello. Premetti il pulsante e dissi: «Anatra Reale Sei, qui Donnola Nera». Mollai il pulsante e schiacciai il telefono contro l'orecchio: silenzio di morte. Riprovai ma non udii neppure un fruscio o un clic. La radio era morta come Alf Muller.

Attesi di sentire un proiettile che mi entrava in corpo. Mi sembrava di percepire l'effetto del metallo bollente che mi squarciava la carne.

Attesi. Mi incazzai. Mi alzai in piedi e gridai ai miei uomini: «Se cado, sparpagliatevi!».

Restai in piedi e non successe nulla.

«Rapporto» ordinai di nuovo.

I sette sopravvissuti risposero.

Guardai Alf Muller e vidi il foro del proiettile nella radio. Camminai lungo la fila della pattuglia e vidi i miei uomini sdraiati nella cenere nera, le teste rivolte verso di me. Qualcuno disse: «A terra, tenente. È impazzito?».

C'è un sesto senso che ti avverte quando non è giunta la tua ora, che sei salvo, che il fato ti ha risparmiato per propinarti qualcosa di peggio in futuro.

Trovai Landon a faccia in giù come Muller, e anche nella sua radio c'era il foro di un proiettile. La batteria è sotto; gli ingranaggi sopra. Il cecchino lo sapeva ed era riuscito a centrare con un unico colpo la parte elettronica e la spina dorsale dei due radiofonisti.

Tuttavia non capivo come mai non avesse eliminato qualcuno degli altri. Certamente ne avrebbe avuto il tempo, aveva la visuale, la portata e un'ottima mira.

In verità, conoscevo la risposta. Quel tizio stava giocando con noi. Non c'era un'altra ragione per spiegare le sue azioni. Una piccola guerra psicologica, condotta con un'arma mortale invece che con volantini di propaganda o le trasmissioni di Radio Hanoi. Un messaggio agli americani. E il gioco non era finito.

I cecchini pensano e agiscono in maniera diversa dai comuni mortali Anche ai nostri cecchini - alcuni li avevo conosciuti - piaceva giocare. Ci si annoia ad aspettare un bersaglio per ore, giorni, settimane. La mente del cecchino segue percorsi strani durante le lunghe attese solitarie, per cui, quando finalmente appare un bersaglio nel telescopio, il cecchino si trasforma in un comico e fa delle cose buffe. Buffe per lui, naturalmente, non per il bersaglio. Una volta un cecchino americano mi ha detto di aver fatto saltare la pipa di hashish dalla bocca di un soldato nemico.

Pensai di condividere quelle considerazioni con i miei uomini ma, se non se le erano già immaginate, non c'era bisogno di informarli, oppure ci sarebbero arrivati da soli anche troppo presto.

Era il momento di decidere. Dissi: «Okay, dobbiamo lasciare qui i nostri compagni. Spogliate i cadaveri e muoviamoci».

La reazione non fu entusiastica e nessuno si mosse finché il sergente Dawson si alzò e ordinò: «Avete sentito il tenente? Muovetevi!».

Gli uomini si alzarono lentamente, ruotando la testa e gli occhi come animali in trappola. Spogliarono i cadaveri dei due radiofonisti, togliendo tutto ciò che potesse essere utile al nemico: fucili, munizioni, borracce, piastrine di riconoscimento, razioni, bussole, scarponi, zaini eccetera.

«E le radio?» mi domandò Dawson.

«Prendiamole. Forse, con due riusciamo a metterne insieme una.»

Uscimmo rapidamente dalla zona disboscata ed entrammo in un fitto boschetto di bambù che offriva qualche riparo, pur tradendo la nostra presenza con il movimento delle canne che dovevamo tagliare per aprirci una strada.

Trascorremmo la notte tra i bambù, disponendoci lungo un perimetro difensivo e augurandoci di esserci liberati dal cecchino.

Gli uomini tentarono di mettere in funzione una radio usando i pezzi non compromessi, ma i ragazzi che se ne intendevano erano rimasti sei chilometri indietro e non erano in grado di dare una mano.

All'alba rinunciammo alle radio e le sotterrammo per non lasciare nulla al nemico.

Durante la notte non avevamo potuto riferire sulla nostra situazione, quindi ormai il nostro capo, il colonnello Hayes, noto come Anatra Reale Sei, sapeva che la sua pattuglia, Donnola Nera, aveva un problema. Un problema radio, stava pensando, o forse il problema di essere stata catturata o addirittura annientata. Sono cose che capitano con le pattuglie di ricognizione a lungo raggio. Ora ci sei e un minuto dopo te ne sei andato per sempre.

Ci caricammo gli zaini in spalla e procedemmo in direzione del Rendezvous Alpha seguendo le coordinate della mappa.

Usciti dai bambù ci ritrovammo nel cuore della giungla e marciammo fino a un corso d'acqua fra le rocce, dove ci fermammo. Dovevamo attraversarlo e il letto dei fiumi è come un tiro a segno. Dawson si offrì di andare per primo. Entrò nell'acqua che arrivava alle ginocchia, raggiunse la riva opposta e si buttò a terra in posizione di tiro agitando il fucile M-16.

Smitty e Johnson lo seguirono. Quindi fu la volta dell'infermiere Garda, che portava sulla schiena la sua grossa borsa medica. L'uomo che trasportava il lanciabombe, Beauty, prese fiato e guadò il fiume così rapidamente che pareva camminare sull'acqua. Andolotti attese cinque secondi, poi corse, così veloce che quasi raggiunse Beatty.

Restavamo solo io e Markowitz e io gli dissi: «Tocca a te».

Sorridendo lui replicò: «Sta aspettando *lei*, tenente. È il suo turno».

«Io vado per ultimo. Buona fortuna» risposi.

«Ci vediamo dall'altra parte» disse Markowitz. Entrò nell'acqua e a metà strada scivolò e cadde. Attesi che si rialzasse ma non pareva in grado di stare in piedi. Allora vidi l'acqua scurirsi attorno a lui. Cadde di nuovo e

rimase là, sommerso ma ancora vivo.

«Cecchino!»

Garda e io ci precipitammo verso Markowitz dalle rive opposte e gli uomini aprirono il fuoco contro la linea degli alberi su entrambe le rive del fiume.

Raggiungemmo Markowitz contemporaneamente, lo afferrammo per le braccia e iniziammo a trascinarlo a riva. Lo guardai e vidi che dalla bocca usciva una schiuma di sangue biancastro.

Eravamo a circa quattro metri dagli alberi quando il polso di Markowitz mi sfuggì di mano. Mi voltai e vidi Garda steso nell'acqua col viso rivolto al cielo e un grosso foro sul lato sinistro della testa da cui era uscito il proiettile; lo sparo era giunto da destra.

Mi tuffai e raggiunsi un masso che non mi avrebbe offerto protezione neppure se fossi stato piccolissimo.

Rivolsi lo sguardo controcorrente, da dove era arrivato il colpo; non mi aspettavo di vedere nulla, ma su un'ansa del fiume, a circa cento metri di distanza, c'era un tizio vestito di nero inginocchiato tra le rocce. Lo fissai e mi parve che lui fissasse me. I miei uomini nascosti nd sottobosco non potevano vederlo.

Lentamente estrassi il binocolo dall'astuccio e misi a fuoco l'immagine. Non aveva il fucile, meno male, e indossava il tradizionale pigiama di seta nera dd vietnamiti. Ingrandendo l'immagine vidi che non era un uomo ma una donna con lunghi capelli neri. Giovane, sui vent'anni, con zigomi alti, che mi guardava fisso, senza battere le palpebre.

Ebbi due pensieri contraddittori: era il cecchino; non poteva essere il cecchino. Per sicurezza imbracciai il fucile, ma prima che riuscissi ad assumere la posizione di tiro, lei scosse il capo e si alzò in piedi. Allora vidi che teneva in mano un fucile lungo, probabilmente un Draganov russo, fornito di lente telescopica.

La osservai col binocolo, sapendo che se mi fossi mosso mi avrebbe inquadrato e ucciso. Ero alla stessa distanza di Markowitz e Garda, quindi perfettamente a tiro, e lei aveva un'ottima mira, come avrebbero potuto confermare i miei compagni se fossero stati vivi.

I ragazzi continuavano a sparare alla cieca da riva e tra gli spari li sentivo gridare: «Via di lì, tenente! Dobbiamo uscire di qui! Avanti! Maledizione!».

Guardai ancora una volta la donna in piedi sull'ansa rilevata del fiume. Sembrava molto tranquilla; forse delusa che non fossimo alla sua altezza.

La fissai. Lei sollevò una mano con quattro dita tese, poi strinse il pugno verso di me. Sentii gelarmi il sangue. Si voltò e sparì nella vegetazione alle sue spalle.

Balzai in piedi, uscii dall'acqua e salii sulla riva fangosa, aiutato dai miei uomini che mi tendevano le mani dalla boscaglia.

«Cecchino!» ansimai. «L'ho vista! Sta a monte. Andiamo!» Cominciai a correre verso il punto dove l'avevo vista lungo un sentiero parallelo al fiume.

Dawson mi raggiunse e mi tirò per lo zaino. «Di cosa diavolo sta parlando?» sussurrò.

«L'ho vista! È una donna! È a circa cento metri verso la sorgente.»

Arrivarono gli altri quattro e spiegai loro rapidamente quello che avevo visto. Dovevo sembrare leggermente pazzo perché notai che si scambiavano occhiate incredule. Alla fine capirono.

Come ho detto, erano professionisti, e in individui del genere l'istinto di sopravvivenza spinge a correre verso il pericolo per uccidere prima di essere uccisi, non a scappare.

In ogni caso dovevamo correre perché avevamo rivelato la nostra posizione sparando all'impazzata; eravamo in territorio nemico, per cui se spari ti conviene squagliartela il più in fretta possibile.

Non piace a nessuno lasciare i compagni morti, ma quello non era un combattimento regolare in cui si recuperano i morti e i feriti a qualsiasi costo; era una ricognizione a lungo raggio che prevedeva anche l'eventualità di essere abbandonati.

Corremmo lungo il sentiero per circa cento metri e Andolotti gridò: «Forse corriamo verso un'imboscata».

Ansimando Dawson replicò: «Meglio che essere abbattuti uno dopo l'altro. Muoviti!».

Arrivammo all'ansa del fiume e io corsi sulla riva dove vidi luccicare al sole una cartuccia di ottone. La presi: era una 7.62 millimetri, molto probabilmente di un Draganov.

Non che avessi bisogno di prove, ma la cartuccia confermò che non soffrivo di allucinazioni. Me la infilai in tasca.

Tornammo velocemente sul sentiero e trovammo impronte di piedi nel terreno umido. Con riluttanza, ma consapevoli che sarebbe toccato a lei o a noi, avanzammo.

Procedemmo al piccolo trotto per circa mezz'ora ma ormai sapevamo che non l'avremmo trovata. Ci avrebbe trovati lei.

Intanto ci eravamo allontanati dal Rendez-vous Alpha, che potevamo raggiungere nei tre giorni che ci restavano prima dell'ora dell'appuntamento, se niente fosse andato storto.

Non si torna mai sullo stesso percorso, quindi entrammo nella foresta e ci aprimmo la strada nella vegetazione finché incrociammo un sentiero che andava più o meno dove dovevamo dirigerci.

Procedevamo il più velocemente possibile ma il calore, la fatica e venticinque chili di attrezzatura rallentavano la marcia.

Ogni ora ci concedevamo qualche minuto di pausa e così avanzammo fino al tramonto, scambiandoci poche parole, ma sono sicuro che tutti, me compreso, stavamo pensando come mai la nostra signora non mi avesse ucciso mentre ero nell'acqua. Avevo qualche risposta in proposito, che però non comportava alcuna compassione da parte sua, ma piuttosto l'intenzione di fotterci il cervello.

Il sole era quasi sprofondato nel Laos e si sa che il nemico si muove di notte. Udivamo il rombo di camion e carri armati alla nostra destra e chiacchiere e risate di uomini non molto lontani. Se avessi avuto una radio avrei chiamato l'artiglieria. Anzi, se avessi avuto una radio avrei chiamato gli elicotteri per farci prelevare da quell'inferno subito dopo che Muller e Landon erano stati uccisi. Ma la signora ci aveva resi muti e sordi verso il mondo circostante.

Ci allontanammo rapidamente dalle truppe nemiche in movimento e circa un'ora dopo trovammo una collinetta coperta di erba alta dove ci disponemmo su un perimetro difensivo, per quel che valeva. Eravamo sei uomini con armi leggere, circondati da un massiccio schieramento di truppe nemiche. Più un cecchino che sapeva dove eravamo e voleva conservarci per sé.

Mangiammo le nostre razioni liofilizzate che l'acqua tiepida delle borracce gonfiò nelle buste. Nessuno parlò.

A mezzanotte stabilimmo i turni di sonno e di guardia: due su, quattro giù. Tuttavia nessuno di noi dormì molto. Verso l'alba ero di guardia con il sergente Dawson, un trentenne, il più vecchio, che era alla sua seconda e probabilmente ultima missione.

A voce bassa mi disse: «È proprio sicuro che fosse una donna?».

Annuii con un grugnito.

«Proprio sicuro? Ha visto le tette e il resto?»

Mi venne da ridere. «L'ho vista con il binocolo. Era una donna.» Poi aggiunsi: «Sono brave come cecchini».

Lui annuì. «Una volta ce n'è capitata una a Quang Tri. Ha ucciso quattro uomini prima che le facessimo schizzare fuori la merda con i razzi.» Dopo una pausa disse: «Abbiamo trovato la testa».

Non replicai.

Fece la domanda ovvia. «Chissà perché non le ha sparato quando lei era nel fiume.»

«Non lo so.»

«Forse è come... forse ha un limite di due uomini al giorno sul suo permesso di caccia.»

«Non è divertente.»

«No. Non è divertente. Crede che l'abbiamo seminata?»

«No.»

«Neanch'io.»

E quella fu la fine della conversazione.

Alle prime luci riprendemmo la marcia verso sud e il Rendez-vous Alpha.

A mezzogiorno cominciammo a credere che forse ce l'avremmo fatta. Non c'erano altri fiumi da guadare, solo qualche ruscello nascosto tra la vegetazione, né zone scoperte sulla mappa che non potessimo evitare. A un certo punto notammo che gli alberi e il sottobosco avevano un'aria sofferente e, dopo una mezz'ora, ci trovammo in un'area distrutta dal defogliante Orange, non segnata sulla mappa.

Ormai avanzavamo tra alberi spogli e anneriti e una vegetazione che non offriva riparo. Dawson disse: «Tenente, dobbiamo tornare indietro e aggirare l'area bruciata».

«Non sappiamo quanto è grande» replicai. «Potrebbe comportare una deviazione di una giornata, nel qua! caso non arriveremmo in tempo ad Alpha.»

Lui annuì e si guardò attorno. «Almeno Charlie non è nei paraggi. Non amano le zone colpite dal defogliante.»

«Neppure io.»

Facemmo una pausa, ci allargammo e ci buttammo a terra, secondo la procedura standard quando la pattuglia si ferma.

Smitty tirò fuori dalla tasca una tavoletta e addentò un pezzo del cosiddetto cioccolato della giungla. «Quella troia» disse, alludendo al cecchino. «Quella troia avrebbe potuto farci fuori tutti laggiù, nella zona al napalm. E avrebbe potuto eliminare almeno lei, tenente, giù al fiume, e forse anche

qualcun altro di noi. A che cazzo di gioco sta giocando?»

Nessuno gli rispose.

Mi sentivo a disagio in quel posto, così mi alzai, infilai lo zaino e dissi: «Caricate l'attrezzatura e muoviamoci».

Tutti si alzarono. Andolotti si aprì la lampo e disse: «Un momento. Devo pisciare».

Circa a metà pisciata si tese all'indietro e cadde sulla schiena con un tonfo, sempre con il coso in mano da cui usciva ancora urina gialla.

Ci buttammo a terra e restammo immobili sul terreno morto che puzzava di agenti chimici.

«Andolotti!» gridai.

Nessuna risposta. Girai la testa verso di lui. Il petto si sollevava e vidi del sangue attorno alla bocca. Dopo un ultimo ansito rimase immobile.

Da come era caduto all'indietro compresi che era stato colpito al petto, quindi sapevo da dove proveniva lo sparo. Attraverso la vegetazione bruciata vidi un lieve rialzo del terreno, circa cento metri a ovest. Gridando: «Seguite i miei traccianti!», mirai dalla mia posizione prona e sparai contro la collinetta. Ogni sei colpi c'era un proiettile tracciante rosso che sembrava un raggio laser mirato verso il bersaglio sospetto.

Dawson, Smitty e Johnson spararono lunghe raffiche con gli M-16 e coprimmo ogni punto della collina mentre Beatty, che aveva il lanciabombe, lanciava tre granate al fosforo, dando fuoco alla vegetazione.

«Via di qui!» urlai.

Retrocedemmo accucciati, sparando per coprire la ritirata.

Beatty infilò un'altra granata al fosforo nel lanciabombe e stava per lanciarla quando l'arma gli sfuggì di mano e lui cadde all'indietro come se fosse stato investito da un camion.

«Beatty è colpito!» gridò Dawson.

«Indietro! Indietro!» urlai in risposta.

Ero a dieci metri da Beatty e vedevo che era ancora vivo. Mi buttai a terra e cominciai a strisciare verso di lui, poi vidi il suo corpo contrarsi in tre rapidi scatti. Un quarto sparo colpì il lanciabombe e un quinto mi schizzò la terra negli occhi. Compresi il messaggio e mi tolsi di lì.

Raggiunsi Dawson, Smitty e Johnson. Corremmo come inseguiti dal demonio finché arrivammo a un canale secco nel quale ci buttammo. Avanzammo carponi nel canale per qualche centinaio di metri, poi ordinai di fermarci. Non era la direzione in cui dovevamo andare, così uscimmo dal canale e procedemmo veloci verso sud, verso il luogo del nostro appunta-

mento, che distava ancora trenta chilometri.

Uscimmo dall'area defogliata ed entrammo in un luogo che era stato bombardato a tappeto dai B-52.

Le bombe da cinquecento e mille libbre avevano ridotto la foresta a moncherini e schegge e il terreno era costellato di buche grandi come case.

Eravamo circondati da pezzi di metallo contorti, i resti irriconoscibili dei veicoli; brandelli di cadaveri in putrefazione coprivano il terreno e gli alberi sopravvissuti e su di essi banchettavano gli avvoltoi, indifferenti alla nostra presenza.

Il sole stava tramontando e poiché eravamo al limite della nostra resistenza fisica e mentale, diedi l'ordine di trovare riparo in un cratere. Ci coricammo sulle pareti, riprendemmo fiato e ci dissetammo. Il fetore di morte era insopportabile.

Dawson prese un braccio e lo scagliò fuori dal cratere pronunciando la solita macabra battuta: «Contiamo le braccia e le gambe, dividiamo il totale per quattro e ricaviamo il numero dei morti».

Nessuno rise.

Finì di bere e ci informò: «Due sono gli inconvenienti delle zone bombardate. Uno: Charlie viene a cercare i resti da seppellire. Due: a volte i B-52 tornano sul posto per colpire i nemici che ricuperano i corpi». Poi aggiunse, ma non ce n'era bisogno: «Dobbiamo andarcene di qui».

Ero d'accordo e dissi: «Do un'occhiata alla mappa poi ci muoviamo».

«Ehi, tenente, perché quella non colpisce mai *lei*?» disse Smitty.

Non replicai.

«Pensa che ci stia sempre dietro?» domandò Johnson.

Senza alzare gli occhi dalla mappa risposi: «Sì, penso di sì».

Salii sul bordo del cratere e osservai col binocolo la zona circostante, soffermandomi ogni dieci gradi per mettere a fuoco ogni possibile movimento, ogni lampo di metallo o filo di fumo, qualsiasi cosa sospetta.

Ero un bersaglio facile ma in quegli ultimi giorni ero diventato fatalista: lei mi teneva per ultimo.

Avrebbe ucciso Smitty e Johnson nell'ordine che preferiva, poi il sergente Dawson, che aveva identificato come più alto di grado, e infine me.

Me la immaginavo che ci seguiva, lenta e paziente come un grosso felino, pronta a colpire. I sopravvissuti correvano e lei ci rincorreva. Era rapida, sicura, silenziosa e sapeva esattamente di quanto poteva avvicinarsi senza esagerare. Noi non eravamo in grado di tenderle un'imboscata. Noi potevamo soltanto scappare.

Scivolai all'interno del cratere e dissi: «Via libera». Controllai l'orologio. «Trenta minuti prima che faccia buio.» Aprii la mappa e la esaminai nella luce fioca. «Okay. Se ci sbrighiamo possiamo fare cinque chilometri prima del buio e così arriveremo in una zona rocciosa dove passeremo la notte.»

Gli altri annuirono. Le zone rocciose erano come fortificazioni naturali e offrivano un buon riparo e possibilità di difesa. Inoltre, Charlie evitava i terreni scoperti a causa dei nostri elicotteri di perlustrazione, quindi non rischiavamo di incontrarlo. E con un briciolo di fortuna, i nostri avrebbero potuto vederci dall'alto.

L'unico inconveniente era la signora con il fucile. Lei aveva una mappa oppure conosceva il territorio, ed era abbastanza astuta da sapere dove ci dirigevamo. Anche se l'avessimo seminata, avrebbe saputo dove ritrovarci. Quando lo dissi a Dawson, lui replicò: «Forse la considera troppo in gamba».

«E tu forse troppo poco.»

Lui alzò le spalle. «Mi piace sentirmi le rocce intorno e gli elicotteri sulla testa che possono vederci e tirarci fuori dalla merda.»

«Okay. Caricate gli zaini.»

Ce li caricammo in spalla e, a dieci secondi di distanza l'uno dall'altro, uscimmo da punti diversi del cratere e ci riunimmo sul lato sud. Poi corremmo via dalla zona bombardata.

Mezz'ora più tardi il terreno cominciò a salire tra massi bianchi e piatti che spuntavano dalla vegetazione umida come gradini diretti a un antico tempio sepolto nella giungla.

Dopo dieci minuti eravamo in un'area rocciosa con scarsa vegetazione. A ovest si innalzavano alte colline e un crinale che era crollato creando una pietraia.

Trovammo un punto elevato circondato di lastre di pietra e ci disponemmo su un piccolo perimetro difensivo. Era un'ottima posizione e se avessimo avuto cibo, acqua e munizioni in quantità sufficiente avremmo potuto respingere l'attacco di un esercito. Grazie a Muller e Landon, un po' di cibo, acqua e munizioni extra li avevamo.

Ci preparammo a una lunga notte. Non potevamo accendere le sigarette né il fuoco per gonfiare le razioni. Così mescolammo il cibo liofilizzato con l'acqua delle borracce e Dawson e Johnson, che erano fumatori, si accontentarono di masticare il tabacco delle sigarette.

Verso mezzanotte feci la prima guardia e gli altri tre dormirono.

Presi il visore notturno dallo zaino ed esaminai il terreno a ovest dove

finiva il crinale. È uno strumento a batteria che dà un'immagine colorata di verde, amplificando la luce delle stelle e della luna.

Notai una piccola cascata a un centinaio di metri di distanza. Poi scorsi un movimento che cercai di mettere a fuoco appoggiando i gomiti sulla roccia piatta davanti a me.

Lei era accovacciata su una sporgenza sul fianco della cascata ed era facile da vedere perché era completamente nuda. Beveva con le mani, poi si avvicinò alla cascata e si lasciò scorrere l'acqua sul corpo, passandosi le mani tra i capelli, poi sui fianchi e sulle gambe, lavandosi la schiena e l'inguine.

Io la fissavo, ammaliato dallo spettacolo. Che era molto sensuale ma in quel contesto appariva grottesco, come osservare una tigre che si lecca languidamente dopo aver mangiato.

Posai il mio fucile M-16 sulla roccia, diedi un'ultima occhiata, poi al tatto, come mi avevano insegnato, montai il visore sul fucile e presi la mira.

Lei era ancora là: aveva messo il piede destro sotto il flusso dell'acqua e dopo qualche secondo lo sostituì col sinistro.

Attraverso il potente visore telescopico sembrava non più lontana di venticinque metri, ma in realtà era a cento, molti per il fucile M-16 che ha una gittata più corta.

La misi al centro del mirino. Potevo sparare un colpo solo e non avevo il silenziatore. Che l'avessi colpita o mancata, dopo avremmo dovuto toglierci di lì a tutti i costi.

Lei si voltò e compresi che stava infilandosi i sandali. Rimase davanti a me, nuda, il centro del reticolo del mirino puntato sul cuore.

Per qualche ragione sentii che dovevo guardarle la faccia ancora una volta, per affidarla alla memoria, imprimermela nella mente. Sollevai leggermente il mirino e vidi lo stesso sguardo distante e indifferente che aveva sulla riva del fiume.

Lei raccolse i capelli sulla spalla destra e strizzò via l'acqua.

Puntai nuovamente il fucile tra i seni e premetti il grilletto nell'istante in cui lei si chinò per prendere il pigiama nero.

Il colpo risuonò potente nel silenzio della notte echeggiando tra le rocce. Gli uccelli e gli animali notturni cominciarono a rumoreggiare e i miei tre compagni balzarono in piedi prima che l'eco fosse svanita tra le colline lontane.

Guardai ancora una volta, ma era sparita.

«Cosa diavolo...» esclamò Dawson.

«Lei.»

«Merda!» disse Smitty.

«L'ha colpita?» domandò Johnson.

«Forse...»

«*Forse?*» disse Dawson. «*Forse*? Forse è meglio che ci togliamo di torno.»

«Giusto. Andiamo.»

Caricammo l'attrezzatura e poiché non ci eravamo tolti gli scarponi fummo pronti in un attimo.

Guidai i miei uomini giù dalle rocce, un percorso lento e pericoloso, soprattutto al buio. Una falce di luna illuminava debolmente i massi bianchi, e anche noi. Non udii lo sparo perché lei aveva il silenziatore, ma udii il proiettile rimbalzare contro una roccia.

Ci buttammo a terra e procedemmo carponi, a zigzag, cadendo, scivolando, facendo del nostro meglio per essere un bersaglio difficile.

Un altro colpo rimbalzò alla nostra destra, poi un altro e un altro ancora. Io la immaginavo nuda, inginocchiata dietro un riparo, che guardava nel telescopio cercando un movimento nelle ombre della luna, cercando di indovinare i nostri spostamenti e di tanto in tanto sparando un colpo col suo fucile russo per ricordarci che pensava a noi.

Raggiungemmo la linea degli alberi e corremmo protetti dalla foresta fino a un ampio sentiero pieno di tracce recenti di camion, carri armati e sandali. Combattendo contro l'istinto, guidai i miei uomini nella direzione del movimento della truppa nemica e seguimmo il sentiero verso sud.

Dopo circa un'ora udii il rombo di un grosso motore diesel e il frastuono dei carri armati.

Rallentammo il passo e procedemmo mantenendo una certa distanza, con la speranza che il nemico non si fermasse.

Per tutta la notte seguimmo l'esercito nemico che avanzava a passo moderato. Sapevo che prima dell'alba uomini e veicoli si sarebbero sparsi nella giungla per nascondersi dalla nostra aviazione. Dovevamo aggirare il loro campo, così guidai la mia pattuglia verso est, attraverso la foresta. Trovammo un ruscello che scorreva dalle colline alla costa e lo seguimmo per un'ora, poi tagliammo nuovamente verso sud, sperando di evitare il nemico che era sparso nella fitta vegetazione.

All'alba ci fermammo in un boschetto di bambù per riposare.

Eravamo così esausti che ci buttammo a terra e ci addormentammo tra i bambù e le vipere che vivono in quei luoghi.

Mi svegliai al calore del sole di mezzogiorno, col sudore che mi colava dalla faccia e dal collo.

Il sergente Dawson era già sveglio e beveva caffè nella tazza di metallo. «Come ha fatto a mancarla? E perché ha sparato?» mi domandò.

«L'ho mancata perché l'ho mancata e ho sparato perché ho preso la decisione di sparare. Hai un problema?»

Lui alzò le spalle.

Studiai la mappa e Dawson domandò: «Quanto distiamo da Alpha?».

Riposi la mappa e dissi: «Non so dove siamo, quindi non so dove è Alpha».

La mia risposta non gli piacque per cui dissi: «Appena ci muoviamo troverò qualche segno di riconoscimento per localizzare la nostra posizione. Non preoccuparti, sergente».

«Sissignore.»

È necessario stabilire chi comanda se si intende sopravvivere, quindi dissi: «Sveglia gli uomini e partiamo. Mangeremo in marcia. Siamo stati fermi anche troppo».

«Sissignore.»

Un minuto dopo marciavamo verso sud attraverso i bambù che presto cedettero il passo agli alberi e a un fitto sottobosco tropicale che ci tagliava le braccia, le mani e la faccia.

Dopo un'ora riuscii a rintracciare la nostra posizione sulla mappa e annunciai: «Il Rendez-vous Alpha si trova circa venti chilometri a sud-ovest. Non ci arriveremo di giorno ma dobbiamo esserci per l'appuntamento delle 06.00».

Tutti annuirono, se non con entusiasmo, almeno con un certo ottimismo. Ancora un giorno e una notte d'inferno, ma alla prima luce dell'alba saremmo arrivati sul tappeto volante e mezz'ora dopo saremmo stati nel nostro campo base sulla costa, a lavarci, mangiare uova e pancetta vere e a fare rapporto sulla missione, anche se non necessariamente in quest'ordine. Magari tutte e tre le cose insieme, se potevo fare a modo mio.

Mi restavano esattamente ventinove giorni da passare in quel cesso e, di regola, non ti mandavano in missione con meno di trenta. Quindi, in un modo o nell'altro, quella era la mia ultima pattuglia.

Ci muovemmo sotto il fitto baldacchino della giungla dove la mancanza di luce riduceva al minimo il sottobosco e avremmo potuto tenere un buon passo se non fossimo stati così stanchi da riuscire appena a mettere un pie-

de innanzi all'altro.

Soffrivamo tutti di orticaria, irritazioni inguinali, prurito, ferite, tagli infetti e vesciche sui piedi grosse come cipolle. Non credo che facessimo più di due chilometri l'ora.

Nella giungla diventò buio molto prima del tramonto e alle 19.00, quando sarebbe dovuto essere ancora chiaro, non si vedeva quasi più, nonostante di tanto in tanto un raggio di sole trapelasse da ovest.

Marciavamo, io, il sergente Dawson, Smitty e Johnson, i sopravvissuti della pattuglia priva di radio che rispondeva al segnale di Donnola Nera. Avevamo localizzato dei movimenti di truppe ma non eravamo in grado di comunicarli. Avevamo schivato un gran numero di nemici ma non eravamo riusciti a liberarci di una donna che mostrava di nutrire un interesse ossessivo per noi. Se mai mi fossi ritrovato a mangiare uova strapazzate mentre facevo il mio rapporto ad Anatra Reale e agli uomini dell'intelligence, tutto quello che avrei potuto dire era che avrebbero fatto meglio a mandare una buona squadra anticecchino prima di chiunque altro. E non mi sarei stupito se delle prime due squadre inviate si fossero perse le tracce.

Entrammo in una chiazza di luce che confinava con un'area di ombre scure e sentii l'adrenalina salire al massimo. Stavo per dire: «Allargatevi e cercate riparo» quando scorsi un movimento con la coda dell'occhio.

Nonostante il coprifiamma, vidi il lampo del fuoco sotto lo spesso baldacchino degli alberi, a non più di settantacinque metri di distanza. Udii il gemito di Johnson alle mie spalle e il tonfo del suo corpo che cadeva.

Mi inginocchiai in posizione di tiro e sparai un intero caricatore nel punto dove avevo visto il lampo dello sparo.

Mentre sparavo nella direzione dove lei doveva essere, scorsi un altro movimento alla mia sinistra e mi voltai, notando contemporaneamente che una lunga liana ondeggiava ad arco nel punto in cui avevo sparato. Lei non era sulla liana, ma ci era stata e ora era su un albero alla mia sinistra.

Dawson e Smitty avevano sparato nella mia stessa direzione e, prima che potessi spostare la mira sulla liana che pensavo lei avesse usato, Smitty gridò di dolore, si alzò in piedi, fece qualche passo barcollante e cadde a faccia in giù. Vidi il suo corpo contorcersi come se fosse stato colpito una seconda volta.

Spostai il fuoco dove immaginavo che lei fosse ma Dawson continuava a sparare dove l'avevamo creduta l'ultima volta. «La liana!» gli gridai.

Lui comprese e spostò l'arma incrociando il fuoco della mia. I traccianti

rossi tagliarono la vegetazione della giungla e foglie, rami e fronde di palma crollarono a terra.

Retrocedemmo carponi, continuando a sparare per una cinquantina di metri sul sentiero, poi entrammo nel sottobosco.

Per la prima volta da quando lo conoscevo Dawson era visibilmente scosso. Continuava a ripetere: «Gesù Cristo. Oddio. Oddio».

«Zitto» gli ordinai.

Lui si sedette a gambe incrociate e si dondolò avanti e indietro borbottando qualcosa.

«Calmati, sergente» dissi dolcemente. «Adesso calmati.»

Sembrava che non mi sentisse, poi improvvisamente si illuminò e disse: «L'abbiamo beccata. So che l'abbiamo beccata. L'ho vista cadere. L'abbiamo ammazzata quella troia».

Io la pensavo diversamente, ma era un pensiero consolante.

«Alzati» dissi.

Dawson si alzò.

«Seguimi.»

Avanzammo di un centinaio di metri, trovammo un altro riparo e dissi: «Fermiamoci qui fino a mezzanotte, poi raggiungiamo il punto del nostro appuntamento. Capito?».

Lui annuì.

Restammo immobili fino al calar della notte, poi bevemmo un po' d'acqua e mangiammo qualche biscotto mandato da casa che avevamo trovato addosso a Landon.

Il sergente Dawson aveva recuperato il controllo e per farsi perdonare la debolezza di poco prima disse: «Andiamo a cercarla. Noi abbiamo il visore notturno. Lei no, giusto? Noi vediamo al buio, lei non può».

Ascoltai come se meditassi su quella follia, quindi replicai con tono pensoso: «Credo che la cosa migliore sia stare fermi per il momento. Ritengo di potere trovare Alpha da qui anche al buio. Se le andassimo dietro, perderemmo l'orientamento e mancheremmo l'appuntamento. Tu cosa ne pensi?».

Lui finse di riflettere, poi annuì. «Sì. Dobbiamo tornare e fare rapporto su ciò che è successo. Devono mandare una squadra anticecchino a snidare quella troia.»

«Giusto. Lasciamo che se ne occupino gli specialisti.»

«Già...»

«Possiamo sempre accompagnarli per dare loro qualche dritta.»

Dawson tacque per un po' poi mormorò: «Non ce la faremo mai, tenente. Lo capisce, vero? Quella donna è maledettamente abile. Non ci permetterà di cavarcela».

Dopo un attimo di silenzio gli diedi la notizia buona e quella cattiva che, lo sapevo, prima o poi avrei dovuto comunicargli. «Uno di noi due ce la farà. Lei vuole che uno di noi, il tenente o il sergente della pattuglia, torni alla base e parli di lei. Altrimenti tutta questa fottuta commedia non significa nulla. Avrebbe potuto ucciderci tutti fin dal primo giorno, ma non l'ha fatto. Ci ha fatto pisciare addosso, strizzare il culo, sudare freddo e correre da sfiancarci. Ha rischiato la sua vita per farci sputare merda, e di sicuro non ha dato spettacolo per un pubblico di morti. Uno di noi - tu o io - salirà su quell'elicottero all'alba. E se tocca a te voglio che tu racconti i fatti con molta precisione e professionalità. Fai in modo che i morti facciano bella figura e meritino onore. Dopodiché tu - o io - torniamo qui e pareggiamo i conti. Capito?»

Dawson tacque a lungo, poi disse: «Capito».

«Bene.» E ci stringemmo la mano.

Marciammo nella notte e io cercai di orientarmi con la bussola e tenendo conto dei nostri spostamenti.

Un'ora prima dell'alba il terreno cominciò a scendere bruscamente; compresi così che eravamo nei pressi del Rendez-vous Alpha, che si trovava in una depressione di forma circolare del diametro di un chilometro e coperta di erba elefante.

Avevamo meno di venti minuti per raggiungere il centro dell'avvallamento e non sarebbe stato difficile trovarlo continuando a scendere finché la discesa non si fosse trasformata in salita. Molto semplice, anzi, aveva detto Anatra Reale. Come si fa a non trovare il fondo di una scodella, anche al buio?

Guardai il quadrante luminoso dell'orologio. Mancavano pochi minuti alle 06.00, non udivo gli elicotteri e non sapevo se ero arrivato sul fondo.

Normalmente non sarebbe importato essere a un centinaio di metri di distanza, perché avremmo potuto segnalare la posizione con uno specchio, oppure lanciare un fumogeno come ultima risorsa, ma i geni che avevano scelto quel posto non avevano preso in considerazione la foschia mattutina che gravava sull'avvallamento. La buona notizia era che la signora con il fucile, qualora si fosse appostata sul bordo, non avrebbe potuto vederci. Forse ce la saremmo cavata tutti e due. Sulla foschia stava sorgendo il sole

e, visto dall'alto, il terreno era sufficientemente illuminato perché gli elicotteri scorgessero quella scodella di zuppa di piselli.

Ritenendo di avere raggiunto un punto in cui il terreno cominciava a salire da ogni lato, ci fermammo e tendemmo l'orecchio alle pale degli elicotteri che speravamo di udire al di sopra del nostro respiro affannoso.

Aspettammo. Erano passati dieci minuti dall'ora dell'appuntamento ma non c'era di che preoccuparsi. I piloti ci andavano sempre cauti con quei recuperi in luoghi non ben definiti e di solito indugiavano e perlustravano parecchio. Aspettavamo due Huey per caricare dieci uomini, anche se eravamo solo due, più due Cobra da combattimento per coprire l'operazione.

Quando il ritardo salì a quindici minuti Dawson disse: «Non vengono. Non hanno avuto nostre notizie, quindi non vengono».

«Siamo qui nel luogo predisposto *perché* non abbiamo potuto comunicare» obiettai.

«Sì, ma...»

«Non ci abbandoneranno.»

«Sì, lo so... ma... forse siamo nel posto sbagliato.»

«Sono capace di leggere una fottutissima mappa.»

«Sì? Me la faccia vedere.»

Gliela diedi e lui la studiò attentamente. Il sergente Dawson aveva un sacco di doti ma non era un buon navigatore.

«Forse dovremmo andare a Bravo» disse.

«Perché?»

«Forse i piloti hanno visto dei musi gialli sul terreno.»

«A meno che non gli sparino, arriveranno. Stai tranquillo.»

Aspettammo. Dawson domandò: «Pensa che lei sia là fuori?».

«Lo scopriremo.»

Aspettammo e ascoltammo. Alle 06.30 udimmo chiaramente il rumore delle pale nell'aria fresca del mattino. Ci guardammo e per la prima volta dopo molto tempo ci scambiammo un sorriso.

Sentivamo gli elicotteri avvicinarsi e sapevo che i piloti temevano di abbassarsi su una zona nebbiosa dove non vedevano il terreno. Però sapevano che era erba elefante, un atterraggio facile, e la corrente d'aria avrebbe diradato la foschia. Dal momento che non potevamo contattarli via radio, non sapevano che eravamo lì ad aspettarli. Pensai di lanciare un fumogeno verde, che voleva dire via libera, oppure uno giallo che invitava alla cautela. Così avrebbero saputo che eravamo in attesa, ma allo stesso tempo avremmo comunicato la nostra presenza a chi non doveva sapere che era-

vamo lì.

Dawson disse: «Lancio un fumogeno. Scelga il colore».

«Aspetta che si avvicinino. Non devono passare più di tre minuti tra il fumo e il pickup, altrimenti si incazzano e tornano indietro.»

Ascoltai gli elicotteri che si avvicinavano, contai fino a sessanta, poi lanciai un fumogeno giallo. Il fumo si allargò nell'aria umida e senza vento, poi iniziò a salire nella foschia. A un certo punto deve essere penetrato attraverso la nebbia grigia perché il rumore delle pale si fece molto forte. Pochi secondi dopo vidi una grande ombra sopra di noi e la foschia si spostò come sospinta da un tornado.

Il primo elicottero era a venti metri e scese verso terra, spettrale nella nebbia grigia. Il secondo era circa venti metri più in là.

Corremmo verso il primo elicottero, segnalando con le mani all'equipaggio che eravamo solo due e agitando le braccia per indicare al secondo elicottero di non atterrare. Ci capirono, perché il secondo elicottero si sollevò prima che noi avessimo raggiunto il primo.

Il nostro elicottero era a poco più di un metro da terra e io diedi una pacca sul culo di Dawson per indicargli di salire per primo. Lui afferrò la mano del capo equipaggio, posò i piedi sul pattino ed entrò nella cabina in meno di due secondi. Io gli stavo dietro e credo di essere saltato direttamente nella cabina, gridando, per superare il fragore delle pale e del motore: «Solo due! Otto morti! Via! Via!».

Il capo equipaggio fece un cenno con la testa e comunicò col pilota tramite la radio.

Mi sedetti a gambe incrociate sul pavimento e l'elicottero si alzò rapidamente nella nebbia.

Guardai Dawson che era inginocchiato accanto a me e si era già acceso una sigaretta. Ci fissammo e lui alzò i pollici. Mentre l'elicottero usciva dalla foschia, la sigaretta gli schizzò fuori dalla bocca e Dawson cadde in avanti finendo con la faccia nel mio grembo. «Fuoco!» urlai prendendolo per le spalle e stendendolo a terra.

Lui fissava il soffitto della cabina e il sangue sgorgava da un foro nel petto.

Dal portello due uomini avevano cominciato a mitragliare la foresta sottostante mentre l'Huey si allontanava dalla zona. I Cobra lanciarono razzi su tutta l'area, ma era solo una finta. Nessuno sapeva da dove era arrivato il colpo, sebbene io sapessi chi lo aveva sparato.

Mi chinai su Phil Dawson, faccia a faccia, e ci guardammo negli occhi.

«Stai tranquillo» gli dissi. «Andrà tutto bene. Ti portiamo sulla nave ospedale. Resisti. Tieni duro. Solo pochi minuti.»

Lui tentò di parlare ma non riuscivo a sentirlo per il frastuono. Gli avvicinai l'orecchio alla bocca e lo udii dire: «Troia». Poi morì.

Rimasi seduto vicino a lui e gli tenni la mano che diventava sempre più fredda. Il capo equipaggio e i mitraglieri ci guardavano di sottecchi, anche il pilota e il copilota.

Il tappeto volante atterrò all'ospedale da campo dove gli infermieri presero il corpo del sergente Dawson; sorvolò quindi il campo base e mi depositò al quartiere generale dei Lurps.

Avvisato via radio dal pilota, il colonnello Hayes, Anatra Reale, mi aspettava sulla sua jeep. Era solo, il che mi sembrò un gesto gentile. Disse: «Benvenuto a casa, tenente».

Io chinai il capo.

Mi chiese di confermare che ero l'unico sopravvissuto.

Chinai il capo.

Mi diede una pacca sulla schiena. Salimmo sulla jeep e mi portò direttamente alla sua *hootch*, una piccola costruzione di legno col tetto di lamiera. Appena entrati mi passò una bottiglia di Chivas. Ne bevvi un lungo sorso; poi lui mi guidò a una sedia di canapa.

«Si sente di parlarne?» domandò.

«No.»

«Dopo?»

«Sissignore.»

«Bene.» Mi diede un'altra pacca sulla spalla e si diresse verso la porta.

Dissi: «Una donna».

Il colonnello si voltò. «Cosa?»

«Un cecchino femmina. Una donna pericolosissima.»

«Già... la prenda con calma. Finisca la bottiglia. Ci vediamo quando è pronto. Nel mio ufficio.»

«Voglio andare a prenderla.»

«Okay. Ne parleremo più tardi.» Mi lanciò un'occhiata preoccupata e se ne andò.

Io rimasi seduto là e pensai a Dawson, Andolotti, Smitty, Johnson, Markowitz, Garcia, Beatty, Landon e Muller, e poi al cecchino.

Dopo il mio rapporto l'aviazione bombardò a tappeto l'area della mia

missione per una settimana. Il giorno in cui finì il bombardamento mandammo tre squadre anticecchino di due uomini nella zona. Io volevo andare con loro ma il colonnello Hayes me lo proibì. Meno male, visto che solo una squadra tornò alla base.

Per alcune settimane non mandammo uomini in quella zona, poi inviammo una compagnia di fanteria di duecento uomini per recuperare i cadaveri degli otto caduti e anche, naturalmente, per cercare la signora con il fucile. I corpi non furono mai trovati; forse erano stati disintegrati dalle bombe e dall'artiglieria. Quanto alla signora, anche lei sembrava essere svanita.

Tornai a casa e cancellai quella storia dalla mente. O almeno ci provai.

Rimasi in contatto con i Lurps che erano ancora in Vietnam, e di tanto in tanto ricevevo qualche lettera in risposta alle mie che chiedevano sempre: «L'avete trovata? Ha ucciso qualcun altro?».

La risposta era sempre la stessa: «No» e «No».

Come se fosse sparita o uccisa dai bombardamenti e dall'attacco dell'artiglieria, oppure se ne fosse semplicemente andata.

Tra gli uomini che conoscevano la storia, lei diventò una leggenda e la sparizione non fece che accrescere la sua già mitica fama.

Ancora oggi non ho idea di cosa la motivasse, di che gioco segreto giocasse e perché. Probabilmente la sua famiglia era stata uccisa dagli americani, o forse era stata stuprata da qualche militare, oppure faceva solo il suo dovere per il suo paese, come noi facevamo il nostro.

Conservo ancora la cartuccia di ottone che avevo raccolto al fiume e di tanto in tanto la tiro fuori dal cassetto della scrivania e la guardo.

Non volevo farmi ossessionare da quella storia ma col passare degli anni ho cominciato a pensare che lei era ancora viva e prima o poi l'avrei incontrata da qualche parte, anche se non sapevo dove o come.

Senza dubbio avrei riconosciuto la sua faccia, che ancora vedo nitidamente, e sapevo che anche lei avrebbe riconosciuto in me il ragazzo che aveva lasciato vivo perché raccontasse la sua storia. Ora la storia è raccontata e se mai ci rivedremo, solo uno di noi ne uscirà vivo.

Joyce Carol Oates
DAMMI IL TUO CUORE
(Give Me Your Heart)

Caro dottor K,

quanto tempo è passato! Ventitré anni, nove mesi e undici giorni dall'ultima volta che ci siamo visti; quando tu hai visto me per l'ultima volta, "ignuda" sulle tue ginocchia nude.

Dottor K! Il saluto formale non va inteso come una lusinga, e tanto meno come una beffa... cerca di capire. Non ti scrivo dopo tanti anni per chiederti un favore irragionevole (spero) o per pretendere qualcosa, ma soltanto per informarmi se, a tuo giudizio, dovrei procedere con le formalità, e il disturbo, di fare domanda per diventare la fortunata ricevente del tuo organo più prezioso, cioè il tuo cuore. Se, dopo tanti anni, posso aspettarmi di ottenere ciò che mi è dovuto.

Ho appreso che tu, il celebre dottor K, sei una di quelle persone generose che hanno firmato una "promessa di vita" per donare gli organi a coloro che ne hanno bisogno. Il dottor K non è tipo da funerale egoistico vecchio stile, e neppure da cremazione. Buon per te, dottor K! Tuttavia io voglio solo il tuo cuore, non i reni, il fegato o le cornee. A questi io rinuncio; ne approfittino altri più bisognosi di me.

Naturalmente farò domanda come gli altri malati in situazioni cliniche simili alla mia. Non mi aspetto favoritismi. La domanda perverrà tramite il mio cardiologo. *Donna caucasica, di giovanile mezza età, attraente, intelligente, ottimista seppure con cuore malfunzionante, altrimenti in perfetta salute.* Nessun cenno alla nostra vecchia relazione, almeno da parte mia. Però tu, caro dottor K, in quanto potenziale donatore di cuore, potresti sicuramente indicare la tua preferenza.

Tutto ciò, si intende, diverrà noto quando morirai, dottor K. Naturalmente! Non un momento prima.

(Forse non sei consapevole di essere destinato a morire presto? Entro l'anno? In un "tragico" - "bizzarro" - incidente come verrà definito? L'"assurda", "inspiegabilmente orrida" fine di una "brillante carriera"? Temo di non potere essere più precisa sul quando, il dove e il come; o se morirai solo, oppure con un membro o due della tua famiglia. Ma questa è la natura dell'*incidente*, dottor K. È una sorpresa.)

Dottor K, non fare quella faccia! Sei ancora un bell'uomo, e ancora vanitoso, nonostante tu stia perdendo i capelli grigi che, come altri uomini vanitosi sull'orlo della calvizie, hai cominciato a pettinare di lato sul cranio pelato, immaginando che, non potendo tu vedere lo stratagemma nello specchio, neppure gli altri lo notino. *Ma io lo vedo.*

Giri nervosamente l'ultima pagina di questa lettera per leggere la firma - "Angel" - e sei costretto a ricordare, improvvisamente... con una fitta di

rimorso.

Lei! È ancora... viva?

Sì, dottor K! Più viva che mai.

Naturalmente avevi creduto che fossi sparita. Che avessi cessato di esistere. Dato che tu da molto tempo avevi cessato di pensare a me.

Hai paura. Il tuo cuore, quell'organo colpevole, batte freneticamente. Da una finestra del secondo piano della tua casa in Richmond Street (un edificio vittoriano costosamente restaurato, tetto di legno grigio pallido con decorazioni blu scuro, "delizioso" - "distinto" - tra altri dello stesso tipo nell'esclusiva vecchia zona residenziale a est del seminario teologico) fissi ansiosamente... cosa?

Non me, ovviamente. Io non ci sono.

O comunque non sono visibile.

Eppure, come pulsa intensamente e sinistramente il cielo pallido! Come un grande occhio fisso.

Dottor K, non voglio farti del male! Davvero. Questa lettera non è affatto una richiesta per il tuo cuore (postumo) e neppure una "minaccia verbale". Se decidi, scioccamente, di mostrarla alla polizia, ti assicureranno che è innocua, non è illegale, è solo una richiesta di informazioni: dovrei io, "l'amore della tua vita" che non vedi da ventitré anni, fare domanda per ricevere il tuo cuore? Quali sono le chance di Angel?

Io desidero soltanto avere quello che mi appartiene. Quello che mi è stato promesso molto tempo fa. *Io* sono stata fedele al nostro amore, dottor K!

Ridi, duro, incredulo. Come puoi rispondere ad "Angel" quando "Angel" non ha incluso il cognome e l'indirizzo. *Dovrai cercarmi. Per salvarti, cercami.*

Appallottoli la lettera nel pugno, la getti a terra.

Cammini, inciampi, vorresti dimenticare, ma non puoi dimenticare le pagine appallottolate della mia lettera manoscritta sul pavimento del... - è il tuo studio? al secondo piano della distinta vecchia casa vittoriana, al 119 di Richmond Street? - dove qualcuno potrebbe trovarle, raccoglierle e leggere quello che tu non vuoi far leggere a nessun essere vivente, specialmente non a qualcuno che ti è "intimo". (Come se le famiglie, specialmente i parenti di sangue, fossero partecipi della vera intimità dell'amore erotico.) Quindi naturalmente torni indietro e con dita tremanti raccogli le pagine sparse, le lisci e continui a leggere.

Caro dottor K!

Ti prego di comprendere: non sono amareggiata, non nutro ossessioni. Non è nella mia natura. Ho la mia vita e ho persino fatto carriera (con moderato successo). *Sono una donna normale del mio tempo.* Sono come il delizioso ragno nero e argento a testa di diamante, il cosiddetto ragno "felice"; l'unica sottospecie di *Araneida* che si dice sia libera di tessere tele semi-improvvisate, di forma ovale e a imbuto, e di vagare nel mondo a suo piacere, a suo agio nell'erba umida come nelle zone secche, scure e protette delle case; che gode di (relativa) libera volontà all'interno delle inevitabili restrizioni di comportamento delle *Araneida*; fornita di acuta puntura velenosa. Talvolta letale per gli esseri umani, e specialmente per i bambini.

Come i ragni a testa di diamante, ho molti occhi. Come loro posso apparire "felice", "gioiosa", "esultante" agli occhi degli altri. Perché è questo il mio ruolo, il mio modo di comportarmi.

È vero, per anni ho stoicamente accettato il mio fallimento, anzi, i miei fallimenti. (Non te ne faccio una colpa, dottor K. Anche se un osservatore neutrale potrebbe concludere che il mio sistema immunitario è stato danneggiato dal crollo psico-fisico conseguente al modo in cui mi hai bruscamente congedata dalla tua vita.) Poi, lo scorso marzo, vedendo la tua fotografia sul giornale - IL CELEBRE TEOLOGO K A CAPO DEL SEMINARIO - e, qualche settimana più tardi, quando sei stato nominato nella Commissione presidenziale per la religione e la bioetica, riconsiderai la faccenda. *Il tempo dell'anonimità e del silenzio e finito,* pensai. Perché non tentare di ottenere quello che mi deve?

Ora ricordi il nome di Angel? Quel nome che per ventitré anni, nove mesi e undici giorni non hai mai desiderato pronunciare.

Cercalo su qualsiasi guida telefonica, non lo troverai. Forse perché non è inserito, forse perché non ho il telefono. Forse ho cambiato nome. (Legalmente.) Forse vivo in una città lontana, in un'altra parte del continente; o forse, come il ragno a testa di diamante (un esemplare adulto raggiunge la dimensione dell'unghia del tuo pollice destro, dottor K), dimoro quietamente sotto il tuo tetto, tessendo le mie deliziose tele tra le travi ombrose della tua cantina, o in una nicchia tra il muro e la tua bella scrivania di mogano, oppure, pensiero squisito, nella cavità soffocante sotto il letto a colonne che condividi con la seconda signora K, nella malinconica inattività della mezza età avanzata.

Sono così vicina, eppure invisibile!

Caro dottor K! Un tempo ammiravi la mia pelle "impeccabile come un Vermeer" e i capelli di "oro filato" ruscellanti sulle mie spalle, che acca-

rezzavi e stringevi nel pugno. Una volta ero la tua "Angel", la tua "amata". Io mi beavo del tuo amore, perché non lo mettevo in discussione. Ero giovane, ero vergine di spirito e di corpo, mai avrei messo in discussione la parola di un uomo celebre e più anziano. E nel parossismo dell'amore, quando ti davi interamente, o così sembrava, come avresti potuto... ingannarmi?

Il dottor K del Seminario teologico, studioso biblico e grande autorità in materia, pupillo di Reinhold Niebuhr e autore di "brillanti", "rivoluzionarie" esegesi dei papiri del Mar Morto, tra altri argomenti esoterici.

Ma io non avevo idea, protesti. *Non le avevo dato motivo di credere, di aspettarsi...*

(Che avrei creduto alle tue dichiarazioni d'amore? Che ti "avrei preso in parola"?)

Tesoro mio, il mio cuore ti appartiene. Sempre, per sempre. Lo hai promesso!

Oggi, dottor K, la mia pelle non è più "impeccabile". È diventata la pelle sincera e segnata di una donna di mezza età che non fa nulla per nascondere gli anni. I capelli, un tempo di un luminoso biondo rosso, sono sbiaditi, secchi e fragili come la saggina; li porto corti, come un uomo, li taglio con le forbici, senza quasi guardarmi allo specchio, *zac, zac, zac!* La mia faccia, benché ragionevolmente attraente, appare sfocata alla maggior parte degli osservatori, inclusi soprattutto gli uomini americani di mezza età; tu mi hai sfiorato con lo sguardo, caro dottor K, recentemente, in più di un'occasione, senza riconoscere la tua "Angel" più di quanto avresti riconosciuto un piatto di cibo divorato ventitré anni fa con robusto appetito, o una fantasia sessuale dell'adolescenza da tempo esaurita e abbandonata.

Per la cronaca: ero io la donna in impermeabile cachi e cappello in tinta che attendeva pazientemente alla libreria dell'università, in fila con altri ammiratori, che il dottor K firmasse le copie di *La vita etica: sfide del XXI secolo.* (Uno snello trattato teologico, non un mega-bestseller, naturalmente, ma dalle vendite rispettabili, popolarissimo all'università e nelle comunità intellettuali.) Sapevo che il tuo "brillante" libro mi avrebbe delusa, eppure lo comprai e lo lessi appassionatamente per scoprire (ancora una volta) il fatto sconcertante: tu, l'uomo, dottor K, non sei quello che appare nei tuoi libri; i libri sono astute simulazioni, strutture artificiali che ti crei per abitarci temporaneamente, così come un essere deforme e menomato potrebbe occupare un luogo di insuperabile bellezza, guardando fuori dalle

finestre e provando l'orgoglio del proprietario, ma solo temporaneamente.

Sì? Non è forse questo un indizio per capire il celebre "dottor K"?

Per la cronaca: parecchie domeniche fa tu e io ci siamo sfiorati al Museo di storia naturale. Tenendo per mano la tua nipotina di cinque anni ("Lisle" mi sembra? Bel nome) salivi la scala di marmo che porta al terzo piano, alla tetra sala dei dinosauri, e non mi hai prestato più attenzione che a chiunque altro scendesse; ti sei fermato per parlare sorridendo a Lisle ed è stato in quel momento che ho notato il buffo e commovente stratagemma della tua pettinatura (i capelli riportati per coprire la calvizie), e ho visto il viso dolce e stupito di Lisle (perché la bambina, al contrario del nonno miope, mi aveva notata e "riconosciuta" in un lampo). Ho provato un brivido di trionfo: con che facilità avrei potuto ucciderti allora, spingendoti giù da quei ripidi gradini di marmo, le mani posate fermamente sulle tue spalle ormai piuttosto arrotondate, la forza della mia rabbia in grado di sopraffare qualsiasi resistenza che tu, un uomo grasso, molliccio, anziano e pesante cento chili, potessi mai opporre. Avresti perso l'equilibrio e saresti caduto all'indietro, con un'espressione incredula di terrore, e sempre stringendo la mano di tua nipote, avresti trascinato nella caduta la bambina innocente, rotolando giù dalla scala con un grido: commozione cerebrale, frattura del cranio, emorragia cerebrale, morte!

Perchè non tentare, perché non tentare di prendermi quello che mi devi.

Naturalmente, dottor K, non l'ho fatto! Non quella domenica pomeriggio.

Caro dottor K! Ti sorprende scoprire che il tuo perduto amore con i "capelli d'oro filato" e i "seni morbidi come seta" sia riuscita a riprendersi dalla tua crudeltà e all'età di ventinove anni abbia cominciato a farsi una carriera in un'altra parte del paese? Non sono mai diventata celebre nel mio campo come te, dottor K, nel tuo, non c'è bisogno di dirlo, ma con la diligenza e l'impegno, i sacrifici e l'astuzia, mi sono fatta strada in un campo tradizionalmente dominato dagli uomini e ho raggiunto quello che si può definire un "successo" minore, di portata locale. Cioè, non ho nulla di cui vergognarmi e forse persino qualcosa di cui vantarmi, se ne fossi capace.

Non entrerò nei dettagli, dottor K, ma voglio darti un indizio: sebbene non accademico o "intellettuale", il mio campo è vicino al tuo. Naturalmente il mio stipendio è molto più modesto. Io non sono famosa, non ho una reputazione nazionale e neppure la desidero. Sono nel campo dei *servizi*, da molto tempo ho imparato a *servire*. Laddove vengono coinvolte le fantasie degli altri, soprattutto uomini, io sono diventata piuttosto abile nel

servire.

Sì, dottor K, è addirittura possibile che abbia servito anche te. Indirettamente, s'intende. Per esempio: potrei lavorare in un laboratorio medico - o persino dirigerlo - dove i medici mandano campioni di sangue, tessuti da sottoporre a biopsia, eccetera, e un bel giorno ci arriva un campione prelevato dal corpo del celebre dottor K. *La cui vita può dipendere dall'accuratezza e dalla serietà del nostro laboratorio.*

È solo un esempio tra molti, dottor K!

No, caro dottor K, questa lettera non è una minaccia. Come potrebbe esserlo, dato che ti rivelo la mia posizione così apertamente, e quindi innocentemente?

Sei scioccato di scoprire che una donna può essere "professionale", può avere una carriera piuttosto gratificante, eppure continuare a sognare di ottenere giustizia dopo ventitré anni? Sei scioccato scoprendo che una donna potrebbe persino essere, o essere stata, sposata eppure rimanere ossessionata dal suo crudele e disonesto primo amore che, oltre alla verginità, le ha tolto anche la fiducia negli esseri umani?

Preferisci immaginare la tua "Angel" come una solitaria zitella inacidita? Che tesse nell'ombra repellenti tele appiccicose estratte dalle sue viscere velenose? Ma la verità è l'esatto contrario: così come esistono ragni "felici", studiati dagli entomologi perché capaci di comportamenti (relativamente) liberi nella costruzione di tele variegate e originali, così ci sono donne "felici" che sognano la giustizia e fanno di tutto per assaporarne la dolcezza, un giorno o l'altro. Presto.

(Dottor K! Come sei fortunato ad avere una nipotina come Lisle! Così delicata, carina, così... angelica. Io non ho figli, lo confesso. Se le cose fossero andate in un altro modo tra noi, "Jody", Lisle potrebbe essere mia nipote.)

"Jody"... che emozione era per me, quando avevo diciannove anni, chiamarti con quel nome! Quando per tutti gli altri eri il dottor K. Che la cosa fosse segreta, illecita, tabù - come chiamare il padre con un nomignolo da amante - faceva naturalmente parte dell'eccitazione.

"Jody", spero che la tua prima moglie, l'ansiosa E, non abbia mai scoperto le prove incriminanti che seminavo nelle tasche dei tuoi pantaloni, nel portafogli o nella cartella. Biglietti amorosi dal linguaggio infantile. *Amo amo amo il mio Jody. Il mio GRANDE JODY.*

Ora non ti capita spesso di essere un GRANDE JODY, vero, dottor K?

"Jody" è svanito col tempo, con i folti, ispidi capelli neri da zingaro, con

i penetranti occhi chiari, la postura fiera e la capacità del tuo tozzo pene di rinnovarsi e reinventarsi con frequenza impressionante. (Almeno all'inizio della nostra storia.) Ora sarebbe osceno e ridicolo se una studentessa diciannovenne ti chiamasse "Jody".

Ora ti piace soprattutto essere chiamato "nonno!" dalla voce di Lisle.

Eppure nei sogni odo ancora con vergogna la mia voce che sussurra: *Jody, ti supplico, non smettere di amarmi, perdonami, ti prego, voglio solo morire, merito di morire se non mi ami,* mentre nell'acqua calda del bagno il sangue fluisce lento dalle mie braccia maldestramente ferite; ma è stato il dottor K, non "Jody", a dirmi bruscamente al telefono: *Questo non è il momento. Addio.*

(Devi esserti informato, dottor K. Devi aver saputo che mi ha trovata là, nell'acqua arrossata di sangue, un'amica preoccupata che non era riuscita a rintracciarmi. Lo hai saputo di sicuro, ma ti sei tenuto prudentemente a distanza, dottor K! Tutti questi anni.)

Dottor K, non solo sei riuscito a cancellarmi dalla memoria, ma immagino che tu abbia anche scordato la tua ansiosa prima moglie, "Evie", la figlia dell'uomo ricco. Una donna più vecchia di te di due anni, insicura, piuttosto bruttina, priva di stile. Quando mi amavi stavi attento a non insospettirla, non perché ti curassi di lei ma perché temevi di insospettire anche il suo ricco padre. E tu eri molto in debito con il ricco suocero, no? *Pochi membri della facoltà possono permettersi di abitare vicino al Seminario, nell'elegante e antico East End della nostra città universitaria.* (Così ti vantavi con il tuo tono divertito. Come se stessi commentando uno scherzo del destino e non la conseguenza delle tue manovre. Mentre, sorridendo, mi baciavi sulla bocca e facevi scorrere il dito sui miei seni e sul mio ventre fremente.)

Povera "Evie"! La sua morte "accidentale" causata da un pirata della strada, un misterioso veicolo che sbandò sull'asfalto bagnato, senza testimoni... Ti avrei aiutato ad affrontare il lutto, dottor K, diventando un'affettuosa matrigna per i tuoi figli, ma ormai tu mi avevi bandito dalla tua vita.

O così credevi.

(Per la cronaca: non sto insinuando che tu abbia avuto a che fare con la morte della prima signora K. Non sforzarti di leggere e rileggere la lettera per scoprire se qualcosa si cela "tra le righe": non è così.)

E poi, dottor K, vedovo con due figli, te ne andasti in Germania. Un anno sabbatico che si è protratto per ventiquattro mesi. Io sono rimasta a

piangere i morti al posto tuo. (Te, non la sfortunata "Evie".) In certi ambienti la morte di tua moglie fu descritta come una "tragedia", ma io preferivo considerarla semplicemente un incidente: una coincidenza di tempo, luogo, opportunità. *Cos'è un incidente se non una fatale coincidenza di tempi?*

Dottor K, non voglio certo accusarti di sfacciata ipocrisia, e tanto meno di tradimento, tuttavia non riesco a capire perché, pur terrorizzato dalla famiglia della tua prima moglie (alla quale ti sentivi così superiore intellettualmente), ti sei risposato dopo diciotto mesi con una donna molto più giovane di te, quasi una mia coetanea, il che deve aver fatto infuriare i tuoi ex suoceri. O no? (Oppure, avendo ormai spillato abbastanza denaro, hai smesso di preoccuparti di cosa pensavano?)

Alla tua seconda moglie, V, è stata risparmiata una morte accidentale e ti sopravvivrà di parecchi anni. Non ho mai provato rancore per la voluttuosa - ora piuttosto ingrassata - "Viola", che è entrata nella tua vita dopo che io ne ero uscita. Forse, in un certo senso, ho avuto simpatia per quella giovane donna, prevedendo che, col tempo, avresti tradito anche lei. (E non lo hai già fatto innumerevoli volte?)

Io non dimentico nulla, dottor K. Mentre tu, con tuo fatale svantaggio, hai scordato quasi tutto.

Dottor K, "Jody", lo confesso: avevo dei segreti anche allora. Anche quando ti sembravo trasparente e chiara come l'acqua, nel profondo del cuore coltivavo il desiderio di porre fine al nostro amore illecito. Un finale degno di un'opera lirica, non meramente melodrammatico. Quando mi sedevi nuda sulle tue ginocchia - tu preferivi il termine "ignuda" - e mi mangiavi con gli occhi - Bellissima! Sei una vera bellezza! - anche allora io esultavo nei miei segreti pensieri. A volte sembravi ebbro d'amore - di lussuria? - e non ti stancavi di baciarmi, leccarmi, annusarmi, succhiarmi... succhiavi da me il nutrimento come un vampiro. (La responsabilità dei figli, unita alla tensione che ti costava interpretare la parte del genero deferente, oltre a quella del "celebre teologo", ti sfinivano, esasperando la tua vanità maschile. Naturalmente, ingenua com'ero, io non ne avevo idea.) Eppure, accarezzando la tua nuca accaldata, io "vidi" la lama di un rasoio stretta tra le mie dita e il sangue che sgorgava all'improvviso, vivido come lo "vedo" ora. Mi sentii mancare, gli occhi si rovesciarono, tu mi prendesti tra le braccia... e per la prima volta (credo fosse la prima) scorgesti nel tuo angelo dai capelli "d'oro filato" un problema, una responsabilità, un fardello non diverso da quello rappresentato da quella nevrotica di tua moglie.

Cosa ti prende, tesoro? Stai scherzando? Bellezza mia, perché vuoi spaventarmi quando io ti adoro tanto?

Stringendo le mie dita gelide nelle tue dure e calde, appoggiasti la mia mano sul tuo cuore possente e palpitante.

Perché no? Perché non tentare di riprendermi quel cuore?

Mi è dovuto.

Come sono ispirata mentre scrivo questa lettera, dottor K! Scrivo febbrilmente, quasi non respiro. È come se un angelo mi guidasse la mano. (Uno di quegli alti angeli irati, dal crudele viso medievale, che si vedono nelle chiese tedesche!) Ho riletto alcuni tuoi lavori, dottor K, compreso il trattato sapientemente annotato sui papiri del Mar Morto che ha stabilito la tua reputazione di giovane studioso appena trentenne. Eppure, tutto mi sembra così stucchevole e datato, roba da ventesimo secolo, quando "Dio" e "Satana" erano più vicini e reali, quasi familiari come oggetti domestici... Ho letto delle religioni primitive, di come "Dio-Satana" fossero un'unica entità, e non sempre separati come nella tradizione cristiana. Fatalmente separati. Perché noi cristiani non possiamo pensare male del nostro Dio, altrimenti non lo ameremmo.

Dottor K, mentre scrivo questa lettera, il mio cuore malato, con il suo misterioso "soffio", accelera, rallenta, sobbalza, eccitato al pensiero che, leggendo queste parole, ti convinci sempre più di quanto siano giuste. Comincia a cadere una pioggia fitta che tamburella sul tetto e sui vetri del posto dove vivo, la stessa pioggia (sì?) che tamburella sul tetto e sui vetri di casa tua a poche (o molte?) miglia di distanza; a meno che io non viva in una parte completamente diversa del paese, nel qual caso la pioggia non può essere la stessa. Eppure, *io posso venire da te in qualunque momento, sono libera di venire e di andarmene, di apparire e sparire.* È persino possibile che abbia ammirato la graziosa facciata dell'asilo l'Ape Operosa della tua preziosa nipote mentre compravo delle scarpe in compagnia di V, sebbene tua moglie, donna dalla mascella pesante, pesantemente truccata e con un piede misura quaranta, non fosse consapevole della mia presenza, naturalmente.

E domenica scorsa sono tornata al Museo di Storia naturale pensando che potessi tornarci anche tu. Parendomi impossibile che non mi avessi riconosciuta sulla scala, ho pensato che mi avessi lanciato un messaggio con gli occhi, senza farti vedere da Lisle, per chiedermi di tornare per incontrarmi da sola. Il profondo legame erotico tra di noi non si può spezzare, lo sai: tu sei penetrato nel mio corpo vergine, mi hai rubato l'innocenza, la

giovinezza, l'anima stessa. *Angelo mio! Perdonami torna da me, ti ripagherò del dolore che hai sopportato per amor mio.*

Ho aspettato, ma tu non sei tornato.

Ho aspettato con una crescente consapevolezza della mia missione.

Finché sono rimasta sola a quel tetro terzo piano, nella sala dei dinosauri. I miei passi echeggiavano fiochi sul logoro pavimento di marmo. Un guardiano dai capelli bianchi e con una pancia come la tua mi osservava attraverso le palpebre semichiuse; era seduto su una sedia di canapa, le mani sulle ginocchia. Come una statua di cera. Come uno di quei manichini *trompe-l'oeil.* Sai: quelle inquietanti figure a grandezza naturale che si vedono nelle gallerie di arte contemporanea, tranne che lui non era avvolto in bende bianche. Gli passai accanto silenziosa come uno spettro. La mano (guantata) dentro la borsetta, le dita strette attorno al rasoio che ho ormai imparato a maneggiare con destrezza e coraggio.

Furtivamente mi aggirai per la sala dei dinosauri cercandoti, ma invano; furtivamente arrivai alle spalle del guardiano assopito, col cuore che affrettava i battiti per l'eccitazione della caccia... ma naturalmente lasciai passare il momento, la lama non era destinata al guardiano del museo ma al celebre dottor K. (Sebbene non avessi il minimo dubbio che avrei potuto colpire quel vecchio, solo per la frustrazione di non averti trovato e per rancore femminile alimentato da secoli di sfruttamento e maltrattamenti; avrei potuto lacerargli la carotide e ritirarmi senza spruzzarmi neppure una goccia di sangue sugli abiti; e mentre il guardiano si dissanguava sul pavimento di marmo, sarei scesa al semideserto secondo piano, e poi al primo, mescolandomi ai visitatori domenicali che affollavano una mostra di grafica computerizzata. Così facile!) Mi ritrovai sperduta tra copie in plastica di dinosauri, alcuni enormi come il *Tyrannosaurus Rex,* altri grandi come buoi e altri piccolini, di dimensione quasi umana; ammirai i rettili volanti, con i loro lunghi becchi e le ali rostrate; nel vetro della bacheca su cui si ergeva una di quelle creature preistoriche ammirai il mio viso pallido e accaldato e i miei fluttuanti capelli color cenere. *Tesoro mio,* mi sussurravi, *ti adorerò sempre. Che sorriso angelico!*

Dottor K, mi vedi? Sto ancora sorridendo.

Dottor K! Perché te ne stai là, impettito, alla finestra di casa tua? Perché piangi sopraffatto da un terrore che ti stringe la gola? *Non ti succederà nulla che non sia giusto. Che non ti meriti.*

Queste pagine, nella tua mano tremante, le vorresti stracciare, ma non osi. Il tuo cuore batte come un tamburo, per il terrore di venirti strappato

dal petto! Disperatamente consideri - ma deciderai di non farlo - di mostrare la lettera alla polizia. (Ti vergogni di ciò che la lettera svela sul conto del celebre dottor K!) Consideri - ma deciderai di non farlo - di mostrare la lettera a tua moglie, perché con lei hai già dovuto affrontare estenuanti confessioni e discussioni, molte volte; hai visto il disprezzo nei suoi occhi. Basta! E non hai il fegato di guardarti allo specchio, perché ne hai abbastanza della tua faccia, di quegli occhi colpevoli. Mentre io, il velenoso ragno a testa di diamante, continuo felicemente a tessere la mia fragile tela tra le travi della tua cantina, o nella nicchia tra la tua scrivania e il muro, o nella cavità soffocante sotto il tuo letto nuziale, oppure, prospettiva ancora più deliziosa, dentro il materasso del lettino dove, quando viene a trovare i nonni nella casa di Richmond Street, dorme la bellissima piccola Lisle.

Invisibile di giorno come di notte, tesso la mia tela estraendola dalle mie viscere, instancabile, fedele... "felice".

Walter Mosley
KARMA
(Karma)

Seduto alla scrivania, al sessantasettesimo piano dell'Empire State Building, Leonid McGill si limava le unghie e guardava il New Jersey. Erano le tre e un quarto. Leonid si era ripromesso di allenarsi quel pomeriggio, ma adesso che era giunta l'ora si sentiva indolente.

"È colpa di quel dannato panino al manzo affumicato" pensò. "Domani mangerò qualcosa di leggero, pesce per esempio, e poi andrò ad allenarmi da Gordo."

Gordo era la palestra di boxe sulla Trentunesima Strada. Quando Leonid aveva trent'anni - e trenta chili - di meno, ci andava tutti i giorni. Per un certo periodo Gordo Packer aveva sperato di fare del detective privato un pugile professionista.

«Guadagneresti più soldi sul ring che annusando mutande» gli aveva garantito quell'allenatore apparentemente senza età.

A McGill l'idea non dispiaceva, ma gli piacevano anche le Lucky Strike e la birra. «E poi, se qualcuno mi colpisce voglio fargli male davvero. Se un tizio mi mandasse al tappeto sul ring, probabilmente lo stenderei con il cric dietro Madison Square alla fine dell'incontro.»

Col passare degli anni Leonid continuò a esercitarsi al sacco due o tre volte la settimana. Una carriera da pugile era ormai fuori questione e Gor-

do smise di considerado una speranza, però rimasero amici.

«Come fa un negro a chiamarsi Leonid McGill?» domandò una volta Gordo all'investigatore privato.

«Papà era comunista e un trisavolo era uno schiavista scozzese» rispose disinvoltamente Leo. «Sai, l'albero genealogico dell'uomo nero è quasi tutto radici. La parte fuori terra è soltanto un segno della storia vera.»

Leo si alzò e cercò di toccarsi i piedi. Le dita arrivarono fino a metà polpacci e la pancia gli impedì di proseguire oltre.

«Merda» disse l'investigatore. Si sedette e riprese a limarsi le unghie.

Quando il grande orologio sul muro segnò le quattro e sette minuti, suonò il citofono. Un lungo trillo deciso. Leonid maledisse di non aver attivato la videocamera per vedere chi c'era alla porta. Quello squillo poteva annunciare chiunque. Doveva quattromilaseicento dollari ai fratelli Wyant. La data era scaduta e Leonid non aveva ancora incassato parcelle. Di sicuro i Wyant non si preoccupavano dei suoi problemi di liquidità.

Forse alla porta c'era un cliente. Un vero cliente. Qualcuno con un dipendente che rubava. O magari una figlia succube delle cattive compagnie. Oppure uno dei tanti mariti inferociti che volevano vendicarsi per essere stati scoperti durante i loro trastulli extraconiugali. Poi c'era sempre Joe Haller, povero scemo. Ma Leonid non aveva mai incontrato Joe Haller. Non era possibile che quel fallito bussasse alla sua porta.

Il citofono suonò un'altra volta.

Leonid si alzò e percorse il lungo corridoio che portava nell'ingresso e alla porta dell'uffcio.

Il citofono suonò una terza volta.

«Chi è?» gridò McGill con l'accento del sud che usava occasionalmente.

«Il signor McGill?» disse una voce di donna.

«Non c'è.»

«Oh. Tornerà oggi?»

«No» disse Leonid. «È via per un caso. In Florida. Se mi dice di cosa si tratta gli lascerò un messaggio.»

«Posso entrare?» La voce era giovane e innocente ma Leonid non aveva intenzione di farsi fregare.

«Sono solo il portiere dello stabile, signora» disse. «Non sono autorizzato a fare entrare nessuno in ufficio. Ma posso prendere nota del nome e del telefono e lasciarglieli sulla scrivania, se vuole.»

Non era la prima volta che Leonid usava quella scusa. Chiudeva qualsiasi discussione. Il portiere non poteva essere ritenuto responsabile.

Oltre la porta si fece silenzio. Se la ragazza avesse avuto un complice, li avrebbe uditi sussurrare su come aggirare l'ostacolo. Leonid avvicinò l'orecchio al muro ma non udì nulla.

«Karmen Brown» disse la donna, dando un numero con il nuovo prefisso 646. "Probabilmente un cellulare" pensò Leonid.

«Un attimo. Vado a prendere una matita. Ha detto Brown?»

«Karmen Brown» ripeté la donna. «Karmen con la K.» E gli diede di nuovo il numero.

«Gli lascio il biglietto sopra la scrivania» promise Leonid. «Lo vedrà appena torna in città.»

«Grazie» disse la giovane donna.

Ci fu un'esitazione nella voce. Se aveva un po' di cervello forse si stava chiedendo come mai il portiere fosse così informato sui movimenti del detective privato. Ma dopo un paio di minuti udì il rumore dei tacchi lungo il corridoio. Tornò in ufficio e attese, nel caso che la ragazza e il suo complice avessero deciso di aspettarlo fuori.

Non gli dispiaceva stare in ufficio. Il suo appartamento in subaffitto era molto meno confortevole e silenzioso, e qui almeno poteva stare solo. Dopo l'undici settembre gli affitti erano crollati e lui aveva trovato quell'ufficio nell'Empire State Building per quattro soldi.

Però non pagava l'affitto da tre mesi.

Tuttavia, Leonid Trotter McGill non si angosciava troppo per i soldi. Sapeva di poterli tirare fuori dal cappello come in un gioco di prestigio se fosse stato necessario. Troppa gente aveva troppi segreti. E i segreti erano una merce preziosa a New York.

Alle cinque e trentanove il citofono suonò un'altra volta. Due squilli lunghi seguiti da tre brevi.

Leonid andò ad aprire la porta senza chiedere chi era.

L'uomo era piccolo e bianco, calvo e snello. Indossava un abito costoso e una camicia bianca con i gemelli e colletto e polsini inamidati.

«Leon» disse il piccolo uomo bianco.

«Tenente. Entra.»

Leonid precedette il piccolo uomo azzimato nel corridoio (su cui si affacciavano tre porte) e nel suo ufficio.

«Siediti, tenente.»

«Che bell'ufficio. Dove sono gli altri?» domandò il visitatore.

«Al momento ci sono solo io. È una fase di transizione. Sai, sto cercando di sviluppare un nuovo progetto.»

«Capisco.»

Lo snello uomo bianco si sedette davanti alla scrivania. Dalla sua posizione vedeva le lunghe ombre del New Jersey. Spostò lo sguardo dalla finestra a L.T. McGill, investigatore privato.

Leonid era basso, poco più di un metro e sessanta, col ventre sporgente e la mascella pesante. La pelle era color bronzo sporco, spruzzata di lentiggini scure. Dal lato destro della bocca spuntava uno stuzzicadenti. Indossava un abito marrone macchiato dal tempo, una camicia verdastra; lo spesso anello d'oro al mignolo sinistro pesava più di un etto.

Leonid McGill aveva mani possenti e il respiro pesante. Gli occhi erano sospettosi e avrebbe sempre mostrato dieci anni più della sua età.

«Cosa posso fare per te, Carson?» domandò l'investigatore allo sbirro.

«Joe Haller» disse Carson Kitteridge.

«Chi?» Leonid raggrinzì la faccia fingendo ignoranza se non innocenza.

«Joe Haller.»

«Mai sentito questo nome. Chi è?»

«Un gigolo e un violento. E ora stanno cercando di farmi credere che è un ladro.»

«Vuoi incaricarmi di fare ricerche su di lui?»

«No» disse il poliziotto. «Al momento è in gattabuia. L'abbiamo beccato con le mani nel sacco. Aveva trentamila dollari nell'armadio. Dentro la cartella che portava tutti i giorni al lavoro.»

«Ma allora è facile» disse Leonid. Si concentrò sulla respirazione, cosa che aveva imparato a fare quando veniva interrogato dalla legge.

«Credi?» domandò Carson.

«Qual è il problema?»

«Ti hanno visto parlare con Nestor Bendix il quattro gennaio.»

«Me?»

«Già. Lo so perché il nome di Nestor è saltato fuori a proposito della rapina a una società chiamata Amberson's Financials due mesi fa.»

«Davvero?» disse Leonid. «E tutto questo cosa c'entra con Joe comesichiama?»

«Haller» disse il tenente Kitteridge. «Joe Haller. Il denaro che aveva nella cartella era appena stato consegnato alla Amberson's da un'auto blindata.»

«Un'auto blindata aveva consegnato trentamila dollari in quel posto?»

«Diciamo trecentomila» precisò Kitteridge. «Era per gli sportelli automatici. Pare che la Amberson's abbia un'attività rilevante con i bancomat in

quella zona. Ne gestiscono una sessantina a *midtown.*»

«Accidenti. E tu pensi che Joe Haller e Nestor Bendix li abbiano rapinati?»

Il tenente Carson Kitteridge rimase in silenzio per un minuto e fissò gli occhi grigi sul viso squadrato del detective.

«Cosa avevate da dirvi tu e Nestor?» domandò.

«Niente» rispose Leonid alzando una spalla. «Era una pizzeria vicino a Seaport, se ricordo bene. Ci sono andato per mangiare un calzone e ho visto Nestor. Un tempo eravamo amici, quando Hell's Kitchen era ancora Hell's Kitchen.»

«Cosa ti ha detto?»

«Niente. Davvero. È stato un incontro casuale. Sono rimasto al tavolo il tempo necessario per mangiare troppo e scoprire che lui ha due figli al college e due in prigione.»

«Avete parlato del furto?»

«Non ne sapevo assolutamente nulla finché non me l'hai detto tu.»

«Questo Joe Haller,» disse il poliziotto «conduce quello che definiresti uno stile di vita alternativo. Gli piacciono le donne sposate. Si potrebbe dire che è il suo mestiere. È uno sciupafemmine. Pare che sia dotato come un cavallo.»

«Davvero?»

«Già. Le convince a incontrarlo negli hotel vicini a dove lavora e poi mette in azione i suoi venti centimetri.»

«Non ti seguo, tenente» disse Leonid. «A meno che una delle guardie della Amberson's non sia la pollastra di Haller.»

L'elegante poliziotto scosse leggermente il capo.

«No. No. Io la vedo così, Leon» disse protendendosi in avanti con le dita intrecciate. «Nestor ha compiuto la rapina ma qualcuno ha parlato e io e i miei uomini gli siamo arrivati sul collo. Così lui ti chiede di trovargli un capro espiatorio e tu gli consegni Haller. Non chiedermi come. Non lo so. Ma tiri in ballo il nostro Romeo e ora per lui si prospettano vent'anni ad Attica.»

«Io?» disse Leonid premendosi le dieci dita sul petto. «Come diavolo pensi che potrei fare una cosa simile?»

«Tu potresti rubare l'uovo a un'aquila che cova senza che se ne accorga» disse Kitteridge. «Adesso io ho un uomo in prigione e la sua ragazza-alibi afferma di non averlo mai sentito nominare. Ho un rapinatore che ride di me e l'investigatore privato più farabutto di qualsiasi farabutto che abbia

mai arrestato che mi mente in faccia.»

«Carson,» disse Leonid «fratello, mi fai torto. Ho visto Nestor per qualche minuto, sì, ma questo è tutto, amico. Non sono mai stato alla Amberson's e non ho mai sentito parlare di Joe Haller o della sua ragazza.»

«Chris» disse Kitteridge. «Chris Small. Il marito l'ha già piantata. Questo è quanto la nostra indagine ha ottenuto finora.»

«Vorrei poterti aiutare, amico, ma mi fai torto. Non ho neppure idea di come si fa a incastrare un pollo per un crimine dopo che è stato commesso.»

Carson Kitteridge osservò il detective e il confinante New Jersey su cui cadevano le ombre della notte. Sorrise e disse: «Non la farai franca, Leon. Non puoi fregare la legge e vincere».

«Io non so niente di niente, tenente. Forse l'uomo che hai catturato è davvero il ladro.»

Ai suoi tempi Katrina McGill era una bellezza. Snella, capelli corvini, lituana o lettone, Leonid non era mai sicuro della sua origine. Avevano tre figli, dei quali almeno due non erano di Leonid. Non li aveva mai sottoposti al test del DNA. Perché preoccuparsene? La bella dell'Europa dell'Est lo aveva presto mollato per un boss della finanza. Ma era diventata grassa, il riccone era fallito, così ora tutti quanti (tranne il riccone) vivevano a carico di Leonid.

«Cosa c'è per cena, Kat?» domandò Leonid, ansimando pesantemente dopo aver scalato i cinque piani che portavano all'appartamento.

«Ha chiamato il signor Barch» rispose lei. «Ha detto che se non lo paghi entro venerdì inizierà la pratica di sfratto.»

Erano la forma quadrata del viso e le borse attorno agli occhi a imbruttirla. Quando era giovane, la forza di gravità era rimasta come sospesa, ma lui avrebbe dovuto intuire che il sipario sarebbe calato.

I ragazzi erano in salotto, con il televisore acceso che nessuno guardava. Il figlio maggiore, Dimitri dai capelli rossi, leggeva un libro. Aveva la carnagione color ocra e gli occhi verdi. Però aveva la bocca di Leonid. Shelly, la femmina, sembrava una cinese. Quando abitavano a Staten Island avevano un vicino di casa cinese che lavorava in una gioielleria indiana di Queens. Shelly stava cucendo una giacca di Leonid. Amava suo padre e non rivolgeva mai domande a sua madre o alla sua faccia nello specchio.

Shelly e Dimitri avevano diciotto e diciannove anni. Frequentavano il City College e vivevano in casa. Katrina non voleva assolutamente che an-

dassero a stare per conto loro. E a Leonid piaceva averli attorno. Sentiva che erano come un'ancora che lo tratteneva dal finire nell'Hudson.

Twill era il più piccolo. Sedici anni e un nome scelto personalmente. Era appena tornato a casa dopo un periodo di tre mesi in un carcere minorile vicino a Wingdale, stato di New York. Frequentava ancora la scuola secondaria, ma solo perché così era stato imposto dalle condizioni del rilascio.

Twill fu l'unico a sorridere quando Leonid entrò nella stanza.

«Ehi, papà» disse. «Indovina. Il signor Tortelli vuole assumermi nel suo negozio.»

«Però. Bene.» Leonid avrebbe dovuto telefonare al negozio di ferramenta per avvertire il proprietario che entro tre settimane Twill gli avrebbe svuotato il magazzino.

Leonid lo amava ma Twill era un ladro.

«Che mi dici del signor Barch?» disse Katrina.

«E tu che mi dici della mia cena?»

Katrina sapeva cucinare. Mise in tavola pollo al vino bianco servito con sfogliatelle di pasta. C'erano anche broccoli, pane alle mandorle, ananas alla griglia e una salsa di pesce scura, da mangiare col cucchiaio.

Cucinare era diventato complicato per Katrina da quando la mano destra era parzialmente paralizzata, probabilmente come conseguenza di un lieve colpo apoplettico, aveva diagnosticato lo specialista. All'inizio lei si era preoccupata. Da anni i suoi boyfriend avevano cessato di cercarla.

Tuttavia Leonid si prendeva cura di lei e dei ragazzi. Di tanto in tanto faceva persino sesso con lei, ben sapendo quanto la cosa la infastidisse.

«Ha chiamato qualcun altro?» domandò, quando i figli che andavano al college erano in camera loro e Twill era fuori in strada.

«Un certo Arman.»

«Cosa ha detto?»

«C'è un ristorantino francese tra la Decima e la Diciassettesima. Vuole vederti là alle dieci. Gli ho detto che non sapevo se ce l'avresti fatta.»

Quando Leonid si avvicinò a Katrina per baciarla lei si ritrasse e lui rise.

«Perché non mi lasci?» le domandò.

«Chi si occuperebbe dei nostri figli se lo facessi?»

La risposta lo fece ridere ancora di più.

Arrivò al Babette's Feast alle nove e un quarto. Ordinò un espresso dop-

pio e osservò le gambe di una donna matura seduta al banco. Aveva almeno quarant'anni ma era vestita da quindicenne. Leonid sentì montargli un'erezione per la prima volta dopo una settimana.

Forse per quello chiamò Karmen Brown sul cellulare. La voce che aveva udito dietro la porta sembrava quella di una ragazza vestita come la donna del bar.

Quando rispose, Leonid capì che era in strada.

«Pronto?»

«La signorina Brown?»

«Sì.»

«Sono Leo McGill. Mi ha lasciato un messaggio?»

«Signor McGill, credevo fosse in Florida.» Il ruggito di un motore quasi soffocò le parole.

«Non so se mi ha sentito» disse lei. «È appena passata una moto.»

«Sì. In cosa posso aiutarla?»

«Ho un problema e, be', è piuttosto personale.»

«Sono un investigatore, signorina Brown. Non faccio che ascoltare faccende personali. Se vuole che ci incontriamo deve dirmi di cosa si tratta.»

«Richard Mallory. È il mio fidanzato e credo mi tradisca.»

«E lei vuole delle prove?»

«Sì» disse lei. «Non voglio sposare un uomo che mi tratta così.»

«Chi le ha dato il mio nome, signorina Brown?»

«L'ho cercato sulla guida, e quando ho visto che ha l'ufficio nell'Empire State Building ho pensato che deve essere uno bravo.»

«Possiamo vederci domani.»

«Preferirei stasera. Non posso dormire finché non ho sistemato la questione.»

«Be'» il detective esitò. «Ho un appuntamento alle dieci e poi vado a trovare la mia ragazza.» Quello era uno scherzo privato che la giovane signorina Brown non avrebbe mai capito.

«Forse potremmo vederci prima che lei vada dalla sua ragazza» suggerì Karmen. «Non ci vorrà molto.»

Combinarono di vedersi in un pub sulla Houston, due isolati a est di Elizabeth Street dove abitava Gert Longman.

Mentre Leonid staccava il telefono dall'orecchio Craig Arman entrò nel bistro. Era un bianco grande e grosso con una larga faccia simpatica. Il naso rotto gli dava un'aria vulnerabile più che pericolosa. Indossava blue jeans stinti e una T-shirt sotto un ampio maglione. C'era una pistola nascosta

in mezzo a tutta quella lana, Leonid lo sapeva, poiché quella specie di *commercialista di strada* che agiva per conto di Nestor Bendix, non andava mai in giro disarmato.

«Leo» disse Arman.

«Craig.»

Il tavolino scelto da Leonid era dietro a una colonna, lontano dai clienti che affollavano il popolare bistro.

«La polizia è andata a colpo sicuro» disse Arman. «Hanno beccato il nostro uomo appena è entrato in casa e dopo un rapido interrogatorio alla centrale lo hanno messo al fresco. Proprio come avevi detto tu.»

«Ciò significa che potrò pagare l'affitto» replicò Leonid.

Arman sorrise e Leonid sentì un peso sulla coscia sotto il tavolo.

«Bene, devo andare» disse Arman. «A letto di buon'ora, sai com'è.»

«Già» approvò Leonid.

Gli uomini di Nestor non erano abituati a trattare con le razze più scure. L'unica ragione per cui Nestor l'aveva cercato era perché Leonid era il migliore nel suo campo.

Leonid prese un taxi sulla Settima Avenue che lo portò da Barney's Clover sulla Houston.

La ragazza seduta all'estremità del banco era come la Katrina di una volta, eccetto che questa era bionda e la sua bellezza non sarebbe mai svanita. Aveva un viso di porcellana, lineamenti delicati e come trucco solo un velo di lucidalabbra.

«Il signor McGill?»

«Leo.»

«Che sollievo vederla.»

Indossava calzoni da equitazione beige e una blusa color corallo. In grembo teneva un impermeabile bianco ripiegato. Gli occhi erano di quel castano che un artista definirebbe rossiccio. I capelli erano cortissimi, un taglio maschile ma sexy. Le labbra colorate sembravano fatte per ridere e baciare culetti di neonati.

Leonid inspirò profondamente e disse: «La mia tariffa è cinquecento al giorno più le spese. Cioè l'automobile, il noleggio dell'attrezzatura e un pasto dopo otto ore di lavoro».

Aveva appena ricevuto dodicimila dollari da Craig Arman ma gli affari erano affari.

La ragazza gli diede una grossa busta scura.

«Qui ci sono il suo nome e l'indirizzo. Ho accluso anche una fotografia e l'indirizzo dell'ufficio dove lavora. E ottocento dollari. Probabilmente basteranno perché sono quasi sicura che domani sera ha appuntamento con l'altra.»

«Cosa bevi, amico?» domandò il barista, un ragazzo asiatico dal viso allegro.

«Soda» rispose il detective. «Il ghiaccio risparmiatelo.»

Il barista sorrise, forse di scherno, Leonid non ne era certo. Avrebbe desiderato uno scotch con la soda, ma poi la sua ulcera lo avrebbe tenuto sveglio per metà della notte.

«Perché?» domandò a quella bella ragazza.

«Perché voglio sapere?»

«No. Perché pensa che incontrerà l'altra domani sera.»

«Perché mi ha detto che deve andare con il suo capo a vedere *Il flauto magico* alla Carnegie Hall ma non ci sono opere in programma.»

«Ha già fatto tutto lei. Che bisogno ha di un detective?»

«È a causa della madre di Dick» disse Karmen Brown. «Mi ha detto che non sono degna di suo figlio. Che sono rozza e ordinaria e approfitto di lui.»

La rabbia distorse i delicati lineamenti di Karmen, offuscando la sua eterea bellezza.

«E lei vuole fargliela pagare?» domandò Leonid. «Perché non dovrebbe essere contenta che il figlio se ne sia trovata un'altra?»

«Credo che la donna che frequenta sia sposata e più vecchia di lui, molto più vecchia. Se prima di piantarlo potessi mostrare a sua madre le foto di loro due insieme, almeno non potrebbe più darsi tante arie.»

Leonid si domandò se questo avrebbe effettivamente ferito la madre di Dick. Si chiese anche perché Karmen sospettasse che l'altra donna fosse sposata e più vecchia. Aveva molte domande ma le tenne per sé. Perché interrogare una mucca da mungere? Dopotutto, lui aveva due affitti da pagare.

Il detective diede una scorsa alle informazioni e alle banconote tenute insieme da una clip enorme mentre il giovane barista posava la soda sul banco.

Dalla fotografia Richard Mallory risultava un giovane bianco con una faccia che sembrava incompiuta. Baffetti radi e capelli castani irriducibili al pettine, stava piantato davanti alla pista di pattinaggio del Rockefeller Center con un'aria imbarazzata.

«Okay, signorina Brown» disse Leonid. «Accetto l'incarico. Forse avremo fortuna e tutto sarà finito entro domani sera.»

«Karma» disse lei. «Mi chiami Karma. Mi chiamano tutti così.»

Leonid arrivò in Elizabeth Street poco dopo le dieci e mezzo. Suonò il campanello e urlò il suo nome nel citofono per farsi sentire al di sopra del rombo di una moto che passava.

Gert Longman abitava in un piccolo monolocale al terzo piano di un palazzo di stucco anni Cinquanta. Il soffitto era basso ma la stanza era carina e Gert l'aveva arredata con gusto. C'era un sofà rosso davanti a un tavolo basso di mogano e mobiletti di ciliegio con porte di vetro sulla parete di fondo. La cucina consisteva in un minuscolo frigorifero in un angolo con una macchina per il caffè e un tostapane. Gert possedeva anche un impianto stereo. Quando Leonid entrò Ella Fitzgerald cantava brani di Cole Porter.

Leonid amava quella musica e lo disse.

«Mi piace» replicò Gert, riuscendo in qualche modo a sminuire il complimento.

Era una donna di pelle scura la cui madre era arrivata dalla parte spagnola di Hispaniola. Gert, però, non aveva accento. E neppure parlava lo spagnolo. Non conosceva nulla della sua storia ed era fiera di dichiararsi non meno americana di qualsiasi "Figlia della Rivoluzione Americana".

Si sedette a un'estremità del sofà e domandò: «Nestor ti ha già pagato?».

«Lo sai che mi sei mancata, Gertie» disse Leonid, pensando alla sua pelle di seta e alla quarantenne vestita da ragazzina del bistro francese.

«È una storia chiusa, Leo» replicò Gert. «Finita da molto tempo.»

«Avrai ancora delle voglie, no?»

«Non per te.»

«Una volta hai detto che mi amavi» disse Leonid.

«È stato prima che tu mi informassi di essere sposato.»

Leonid si sedette a pochi centimetri da lei e le sfiorò le nocche con le dita.

«No» disse Gert.

«Dai, piccolina. È duro come un foruncolo qui sotto.»

«E io sono asciutta come un osso.»

...but to a woman a man is life, cantava Ella Fitzgeralcl.

Leonid si appoggiò allo schienale e infilò la mano destra nella tasca dei pantaloni.

Dopo che Karmen Brown lo aveva lasciato solo al Barney's Clover, Leonid era andato alla toilette e aveva separato i tremila dollari di Gert dai dodicimila che Craig Arman gli aveva posato sulla coscia. Estrasse le banconote dalla tasca.

«Potresti almeno darmi un bacio sul foruncolo in cambio di questo» disse.

«Potrei anche incidertelo.»

Leonid ridacchiò e Gert sorrise. Non sarebbero mai ridiventati amanti ma lui le piaceva. Glielo leggeva negli occhi.

Forse avrebbe dovuto lasciare Katrina.

Le diede il rotolo di biglietti da cento e domandò: «Qualcuno potrebbe trovare un collegamento tra te e Joe Haller?».

«Ehm. No. Lavoravo in un ufficio che non aveva nulla a che fare con il suo.»

«Come hai scoperto la sua fedina penale?»

«Ho buttato giù un elenco di possibili candidati tra i dipendenti della società e ho fatto ricerche sui precedenti di una ventina di loro.»

«Dalla tua scrivania?»

«Dal terminal del computer della biblioteca pubblica.»

«Sicura che là non possano rintracciarti?» domandò Leonid.

«No. Ho usato un conto con un numero Visa avuto da Jackie P., una poveretta di St. Louis. Non è rintracciabile. Che problema c'è, Leo?»

«Niente» disse il detective. «Voglio solo essere sicuro.»

«Haller è una bestia» continuò Gert. «Sono mesi che prende per il naso quelle ragazze. E quando il marito di Cynthia Athol se ne è accorto e gli ha chiesto ragione, Joe gliene ha date tante da mandarlo all'ospedale. Con la clavicola rotta. Solo due settimane fa ha percosso Chris Small con una cinghia.»

Quando Nestor gli aveva chiesto di trovare un gonzo a cui affibbiare un crimine Leonid si era rivolto a Gert e lei era andata a lavorare temporaneamente alla Amberson's Financials. Doveva scovare qualcuno con la fedina sporca che avrebbe potuto partecipare alla rapina; un tizio che nessuno potesse collegare a Nestor.

Lei aveva fatto di meglio: aveva trovato un uomo che non piaceva a nessuno.

Dodici anni prima, quando aveva diciotto anni, Haller aveva rapinato un negozietto a gestione familiare, e ora era un gigolo cintura nera di qualcosa. Si divertiva a sedurre delle sciocche segretarie esibendo i muscoli e il

suo grosso arnese. Non si curava se i mariti lo scoprivano, perché era convinto di poter mettere sotto qualsiasi uomo in uno scontro corpo a corpo.

Gert aveva saputo che una volta Joe aveva dichiarato: «Una donna che ha un uomo vero non si lascerebbe mai trattare così».

«Non preoccuparti» disse Gert. «Si merita qualsiasi cosa gli succeda e non riusciranno mai a risalire da lui a me.»

«Okay» disse Leonid.

Le sfiorò di nuovo le nocche.

«No.»

Lui le accarezzò la mano fino al polso.

«Per favore, Leo. Non voglio lottare con te.»

Ansimante, con l'erezione che premeva contro i pantaloni, Leonid si staccò da lei.

«Sì» approvò Gert. «Vai a casa da tua moglie.»

Leonid attraversò rapidamente il controllo di sicurezza dell'Empire State Building dove lavorava fino a tardi almeno tre sere la settimana.

Non gli andava di tornare a casa dopo essere stato respinto da Gert.

Non sapeva perché si era ripreso in casa quel relitto di Katrina.

Non sapeva mai il motivo delle sue azioni, a meno che non si trattasse di lavoro.

Era diventato investigatore privato perché era troppo basso per entrare nella polizia. Poco dopo i regolamenti erano cambiati, ma nel frattempo lui si era già bruciato la possibilità.

Andava bene così. Il settore privato rendeva meglio e l'orario se lo sceglieva lui.

Trovò Richard Mallory sulla guida, all'indirizzo che gli aveva dato Karmen Brown. Leonid fece il numero e risposero al terzo squillo.

«Pronto?» disse una tremula voce maschile.

«C'è BobbiAnne?» domandò Leonid con uno della sua dozzina di accenti.

«Come?»

«BobbiAnne? È lì?»

«Ha sbagliato numero.»

«Oh. Scusi» disse Leonid e riattaccò.

Per qualche minuto restò sotto il grosso orologio a muro meditando sulla voce dell'uomo che poteva essere Richard Mallory. Leonid credeva di poter capire la personalità di chiunque se gli parlava quando lo aveva appena

svegliato da un sonno profondo.

Erano le due e trentaquattro e Richard Mallory, ammesso che fosse lui, sembrava un tipo normale, gran lavoratore, uno che rispettava le regole della vita.

E questo era importante per Leonid; non voleva mettersi a pedinare qualcuno che avrebbe potuto rivoltarsi e spaccargli la testa.

Alle tre e mezzo chiamò Gert.

«Sei-due-zero-nove» disse la sua voce registrata dopo il quinto squillo. «Al momento non sono disponibile ma se lasciate un messaggio sarete richiamati.»

«Gertie, sono Leon. Scusami per prima. Mi manchi, tesoro. Possiamo cenare insieme domani sera? Mi farò perdonare.»

Aspettò qualche secondo, sperando che Gert fosse in ascolto e decidesse di alzare la cornetta.

Lo svegliò il citofono. L'orologio segnava le nove appena passate. La finestra era piena di nuvole, un cuscino di garza bianca che nascondeva la vista.

Il citofono disturbò un'altra volta la sua mente intorpidita. Uno squillo prolungato. Ma stavolta Leonid non era abbastanza sveglio per spaventarsi. Con indosso il vestito che portava ormai da oltre ventiquattrore percorse barcollando il corridoio.

Appena aprì la porta due energumeni lo spinsero dentro.

Uno era nero, calvo, con occhiali cerchiati d'oro, l'altro era bianco con folti capelli unti.

Entrambi lo superavano di una spanna.

«I Wyant vogliono quattromilanovecento dollari» disse il nero, le mucose della bocca color gengivite, gli occhi giallastri dietro le lenti.

«Quattromilaseicento» corresse Leonid con voce impastata.

«Quello era ieri, Leo. Gli interessi sono figli di puttana.»

Il nero chiuse la porta e il bianco si piazzò alla sinistra di Leo.

Il delinquente bianco ghignò e Leonid sentì montargli dentro un odio più vecchio del padre di suo padre comunista.

I ruvidi capelli castani del bianco sembravano tagliati con la falce, gli occhi viravano tra l'azzurro e il castano, le labbra erano screpolate, come se avesse trascorso la prima parte della sua vita a baciare in bocca un leopardo pieno di denti.

«Ti abbiamo svegliato?» domandò il bianco in tono cortese.

«Più o meno» disse Leonid soffocando uno sbadiglio. «Come va, Bilko?»

«Okay, Leon. Spero tu abbia i soldi, perché altrimenti abbiamo ordine di spaccarti le ossa.»

Il bianco ghignò speranzoso.

Leonid infilò la mano nella tasca interna della giacca ed estrasse la spessa busta scura che gli avevano dato la sera precedente.

Mentre contava i quattromilanovecento dollari provò una sensazione familiare: aveva sempre meno denaro di quanto pensava. Dopo aver pagato il debito e gli interessi ai Wyant, i due ultimi mesi di affitto per l'appartamento, le spese di casa di sua moglie e le sue bollette, sarebbe stato al verde, e doveva ancora tre mesi di affitto per l'ufficio.

Quel pensiero alimentò la sua collera. Aveva bisogno dei soldi di Karmen Brown, e di altri, se voleva tenere la testa fuori dall'acqua. E quel bianco idiota continuava a sogghignare, muovendo la testa come un birillo che chiede di essere abbattuto.

Leonid consegnò il denaro a Bilko che lo contò lentamente mentre il bianco stupido si leccava le labbra screpolate.

«Ci meritiamo una mancia per esserci disturbati a venire fin qui, Leon» disse il bianco.

Bilko lo guardò e rise. «Leon non dà mance ai dipendenti, Norman. Ha il suo orgoglio.»

«Glielo tolgo subito con un pugno» disse Norman.

«Sono curioso di vederti all'opera, ragazzo bianco» lo sfidò Leonid. Poi guardò Bilko per capire se avrebbe dovuto affrontarne due insieme.

«È una faccenda tra voi due» disse il nero, sollevando la mano vuota e quella piena di dollari.

Norman era più rapido di quanto sembrasse. Col grosso pugno colpì Leonid alla mascella, spostandolo all'indietro di un metro.

«*Wow!*» gridò Bilko.

Le labbra spelate di Norman si curvarono in un sorriso. Guardò Leonid aspettando che cadesse.

Era quello l'errore che commettevano tutti coloro che si allenavano con Leonid nella palestra di Gordo. Credevano che, essendo grasso, non sapesse incassare. Leonid colpì rapido e basso, colpendo il grosso bianco tre volte alla cintura. Il terzo pugno lo costrinse a chinarsi in avanti, diventando il bersaglio per un paio di uppercut in rapida successione. Norman non

andò al tappeto solo perché glielo impedì il muro. Vi sbatté contro malamente e alzò le mani per proteggersi.

Leonid riuscì a piazzargli tre buoni colpi in testa prima che Bilko lo spingesse via.

«Basta così, ragazzo» disse Bilko. «Basta. Mi serve in piedi per uscire di qui.»

«Portati via questo stronzo, Bilko! Portalo fuori prima che gli spacchi il culo!»

Bilko ubbidì e aiutò il bianco sanguinante e semisvenuto a staccarsi dal muro. Sulla porta si voltò a guardare Leonid.

«Ci vediamo il mese prossimo, Leon» disse.

«No» replicò Leonid ansando per lo sforzo. «Noi non ci vediamo più.»

Bilko rise e guidò Norman verso gli ascensori.

Leonid sbatté la porta dietro di loro. Era ancora furioso. Nonostante il denaro incassato, era ancora al verde e alla mercé di individui come Bilko e Norman. Gert non rispondeva alle sue telefonate e lui non aveva neppure un letto dove poter dormire solo. Lo avrebbe ucciso quello scimmione bianco, se non fosse stato per Bilko.

Leonid Trotter McGill ululò e bucò con un calcio il cubicolo della sua inesistente segretaria. Poi prese il telefono, chiamò Lenny's Delicatessen sulla Trentacinquesima Strada e ordinò tre ciambelle alla frutta e una tazza grande di caffè con panna.

Richiamò Gert ma lei non rispose.

Era un piccolo ufficio al terzo piano sopra Gai, un ristorante giapponese che occupava i primi due. Non c'era l'ascensore, così Leonid infilò le scale e quei ventotto gradini bastarono a farlo ansimare. Se Norman non fosse crollato subito, pensò, a quell'ora oltre che al verde sarebbe anche stato a pezzi.

La segretaria pesava meno di cinquanta chili vestita, e indosso aveva pochissimo. Una sottoveste nera che doveva passare per abito e sandali piatti. Le braccia erano prive di muscoli. Tutto in lei era infantile, tranne gli occhi che scrutarono il massiccio investigatore privato con profondo sospetto.

«Richard Mallory» disse Leonid alla brunetta.

«Lei chi è?»

«Cerco Richard Mallory» ripeté Leonid.

«Per quale motivo desidera vedere il signor Mallory?»

«Nulla che ti riguardi, carina. Cose da uomini.»

La mascella della ragazza si irrigidì mentre lei lo fissava stupefatta.

Leonid non se ne curò. Quella tipa non gli piaceva; era vestita troppo sexy e gli parlava come se fosse stata una sua pari.

Lei alzò il telefono e sussurrò qualche parola irritata, poi sparì dietro una porta lasciandolo in piedi davanti alla scrivania.

Riflessa nello specchio sul muro Leonid vedeva la finestra alle sue spalle, affacciata su Madison Avenue. Sentiva il gonfiore sul lato destro della faccia dove Norman lo aveva colpito.

Dopo un istante apparve l'uomo alto con i baffetti spelacchiati. Indossava pantaloni neri e una giacca di lino beige e sul viso c'era la stessa espressione imbarazzata che aveva nella fotografia che Leonid teneva in tasca.

Leonid odiava anche lui.

«Sì?» disse Richard Mallory.

«Cerco Richard Mallory» disse Leonid.

«Sono io.»

L'investigatore privato inspirò profondamente dal naso.

Doveva mantenere la calma se voleva fare bene il suo lavoro.

Inspirò un'altra volta, ancora più profondamente.

«Cosa è successo alla sua mascella?» domandò il bel giovanotto al pugile dilettante.

«Edema» rispose Leonid. «L'ho ereditato dal lato paterno della famiglia.»

Richard Mallory lo guardò imbarazzato. Probabilmente non conosceva il significato della parola, pensò Leonid.

«Ho una faccenda da discutere con lei, signor Mallory. Si tratta di un affare che può rendere bene a entrambi.»

«Non capisco» disse Mallory con un'espressione di completo stupore sul viso.

Leonid tirò fuori un biglietto dalla tasca. Vi era scritto:

Servizi domestici a domicilio Van Der Zee
Arnold DuBois
agente

«Non capisco, signor DuBois» disse Mallory pronunciando il nome alla francese.

«Du *boys*» lo corresse Leonid. «Rappresento la ditta Van Der Zee. Stiamo aprendo una filiale qui a New York. La sede centrale è a Cleveland.

Miriamo a piazzare il nostro personale come domestici, badanti per gli anziani, dog-sitter e bambinaie in stabili di alto livello. Tutto il nostro personale è altamente qualificato e professionale. Tutti in regola con i permessi di lavoro.»

«E lei vuole che io l'aiuti a inserirsi?» domandò Richard ancora dubbioso.

«Paghiamo millecinquecento dollari per ogni presentazione esclusiva che ci procura» disse Leonid, che ormai aveva superato l'antipatia per la segretaria e per Mallory. Non ce l'aveva neppure più con Norman.

L'accenno ai millecinquecento dollari per presentazione (qualunque cosa potesse significare) indusse Dick Mallory all'azione.

«Venga con me, signor DuBois» disse, pronunciando il nome come preferiva Leonid.

L'agente immobiliare condusse il falso agente della Van Der Zee lungo una serie di cubicoli occupati da altre persone fino a una piccola sala riunioni. Chiuse la porta e lo invitò a gesti a sedersi su una delle tre sedie disposte attorno a un tavolo rotondo di legno.

«Ora mi spieghi bene di cosa si tratta, signor DuBois.»

«Noi abbiamo una ragazza» disse Leonid. «Molto carina. Piazzerà un tavolino nell'atrio dello stabile che lei ci indica e illustrerà agli inquilini i vari tipi di servizi che offriamo. Ci sarà chi ha bisogno di una persona che due volte la settimana dia una mano con le commissioni e la spesa; chi ha dei cani da portare a spasso. Se uno dei nostri viene assunto confidiamo che gli altri inquilini seguiranno l'esempio man mano che ne avranno necessità. Chiediamo solo la sua autorizzazione per installare la nostra signorina e per questo le diamo millecinquecento dollari.»

«Per ogni palazzo in cui vi introduco?»

«In contanti.»

«Contanti?»

Leonid annuì.

Il giovanotto si leccò le labbra.

«Se ci può garantire uno stabile signorile, posso pagarla già stasera» disse Leonid.

«Così presto?»

«Lavoro su commissione per la Van Der Zee Enterprises, signor Mallory. Per guadagnare devo produrre. Non sono l'unico agente incaricato di stabilire contratti. Voglio dire, può chiamarmi quando desidera, ma se non è in grado di garantirmi un palazzo entro oggi, io dovrò contattare qualche

altro nome del mio elenco.»

«Ma...»

«Ascolti» lo interruppe Leonid per eliminare qualsiasi dubbio che potesse sorgere nella mente di Mallory. Infilò la mano in tasca, prese tre biglietti da cento dollari e li posò sul tavolo. «Questo è un quinto del totale. Trecento dollari per trovarmi uno stabile dove domani mattina posso mandare Arlene.»

«Domani...»

«Esatto, signor Mallory. La Van Der Zee Enterprises mi concederà il controllo sull'intera operazione Manhattan se sono il primo a fornire un indirizzo sicuro.»

«Quindi io mi tengo i soldi?»

«E i restanti milleduecento arriveranno stasera alle otto, se mi trova uno stabile.»

«Alle otto? Perché alle otto?»

«Crede che io tratti solo con lei, Richard? Ho altri quattro incontri programmati questo pomeriggio. Chi arriva stasera a cose fatte, alle otto, si prenderà il resto del denaro. Magari anche l'esclusiva.»

«Ma io stasera ho un impegno...»

«Mi chiami al telefono, Richard. Mi dica dove si trova e io le porterò il denaro e la lettera da mostrare al portiere per autorizzare Arlene a sistemare il suo tavolino nell'atrio.»

«Che lettera?»

«Non crederà che le passi millecinquecento dollari in contanti la settimana senza una lettera per il portiere da mostrare al mio capo» disse Leonid con tono indifferente. «Non si preoccupi. Nessun accenno ai soldi, solo che la Van Der Zee Enterprises è autorizzata a installare un tavolo nell'atrio per offrire i nostri servizi.»

«E se qualcuno reclama?»

«Può sempre dire ai suoi superiori che ha agito di sua iniziativa, per offrire dei servizi agli inquilini. Loro non sapranno nulla del denaro. Nel peggiore dei casi ci sbattono fuori, ma ciò richiederà comunque un paio di giorni e Arlene è molto brava a distribuire i nostri opuscoli.»

«Ha detto millecinquecento dollari in contanti la settimana?»

«Il doppio se riusciamo a trovare un'altra Arlene e lei ci può introdurre come mi hanno detto che può fare.»

«Ma io stasera sono fuori» protestò Mallory.

«E allora? Mi telefoni. Mi dia l'indirizzo e io le porterò il modulo. Un

lavoretto di dieci minuti che le rende milleduecento dollari.»

Richard accarezzò le banconote. Poi le prese con un gesto esitante.

«Queste posso tenerle?»

«Certo. E il resto stasera, e poi altrettanto una volta la settimana per i prossimi quattro o cinque mesi» disse Leonid sogghignando.

Richard piegò i biglietti e se li mise in tasca.

«Qual è il numero di telefono a cui posso chiamarla signor DuBois?»

Leonid telefonò a sua moglie di fargli trovare l'abito marrone stirato per quando fosse rientrato.

«Sono diventata la tua serva adesso?» domandò lei.

«Ho in tasca i soldi per l'affitto e le spese» grugnì Leonid. «Ti chiedo solo un po' di collaborazione.»

Poi registrò un nuovo messaggio per il suo cellulare: «Risponde Arnold DuBois, agente della Van Der Zee Enterprises. Lasciate pure un messaggio dopo il segnale acustico».

A casa trovò l'abito posato sul letto ma non Katrina. Godendosi la solitudine, riempì la vasca e si versò un bicchiere di acqua gelata.

Desiderava una sigaretta ma i medici gli avevano detto che i suoi polmoni già faticavano a reggere l'aria di New York.

Si sedette nella vasca vecchio modello, aprendo e chiudendo l'acqua calda con gli alluci. Gli doleva la mascella ed era di nuovo quasi al verde, ma aveva buttato l'esca a Richard Mallory e tanto bastava a renderlo contento.

«Almeno sono bravo nel mio lavoro» disse ad alta voce. «Almeno questo.»

Dopo il bagno provò a richiamare Gert. Stavolta il telefono continuò a squillare senza interruzione. Era molto strano. Gert aveva la segreteria inserita.

A volte non si parlavano per mesi. Gert aveva messo in chiaro che non sarebbero mai più stati amanti. Ma Leonid provava ancora qualcosa per lei. E voleva essere sicuro che stesse bene.

Quando andò a casa di Gert vide che la porta delle scale era stata forzata e quella dell'appartamento era inghirlandata di nastri gialli della polizia.

«La conosceva?» domandò una voce.

Su una delle porte del corridoio c'era una donnina vecchia, grigia e vestita di grigio. Aveva occhi acquosi e indossava pantofole spaiate. All'indice della mano destra portava un anello con uno smeraldo finto e il lato sini-

stro della bocca pendeva leggermente.

Leonid prestò attenzione a quei dettagli nel vano tentativo di combattere la paura che gli montava nello stomaco. «Cosa è successo?» chiese.

«Dicono che deve essere entrato stanotte» disse la donna. «Dopo mezzanotte, dice il portinaio. L'ha uccisa e basta. Non ha rubato niente. Le ha sparato con un'arma che non ha fatto più rumore di una pistola a tappi, dicono così. Non sei più al sicuro neppure nel tuo letto. In questa città un pazzo si mette un'idea in testa e ti ritrovi morto senza ragione.»

Leonid sentì la lingua secca. Fissò la donna così intensamente che lei smise di blaterare, entrò in casa e chiuse la porta. Lui si appoggiò al muro con gli occhi asciutti, stordito.

Leonid non piangeva mai. Neppure quando suo padre se ne era andato da casa per fare la rivoluzione. Neppure quando sua madre si era messa a letto per non rialzarsi più. Mai.

Quel pomeriggio al Barney's Clover il barista era una donna con dei tatuaggi blu sbiadito sui polsi. Magra, occhi castani, bianca, oltre i quaranta.

«Desidera, signore?»

«Whisky di segale. E continua a riempirmi il bicchiere.»

Era al sesto bicchiere quando squillò il cellulare. La suoneria, programmata da suo figlio Twill, iniziava col ruggito di un leone.

«Pronto?»

«Signor DuBois? È lei?»

«Chi parla?»

«Richard Mallory. Sta male, signor DuBois?»

«Ehi, Dick. Scusi se non ho riconosciuto la voce. Oggi ho avuto una brutta notizia. È morta una mia vecchia amica.»

«Mi dispiace. Come è successo?»

«Una lunga malattia» disse Leonid scolando il bicchiere e chiedendone un altro a gesti.

«La richiamo più tardi?»

«Mi ha trovato un palazzo, Dick?»

«Ehm, be', sì. Uno stabile piuttosto grande a Sutton Place South. Il portiere è un mio amico e gli ho promesso cinquecento dollari.»

«Così si fanno gli affari, Dick. Condividendo i profitti. È il mio sistema. Da dove chiama?»

«Da un locale brasiliano sulla Ventiseiesima Ovest. Umberto's. È al se-

condo piano tra la Sesta e Broadway. Non so l'indirizzo esatto.»

«Non importa. Lo chiederò alle informazioni. Ci vediamo lì verso le nove. Pare che faremo affari noi due.»

«Okay, ehm, d'accordo. Mi dispiace per la sua amica, signor DuBois, ma la prego di non chiamarmi Dick. È un nome che detesto.»

Umberto's era un ristorante pretenzioso in una strada piena zeppa di grossisti di gingilli, cibi e abiti indiani.

Leonid rimase seduto sulla sua Peugeot del 1963 parcheggiata sull'altro lato della strada.

Erano passate le dieci e il grasso detective beveva bourbon da una bottiglia da mezzo litro e pensava al suo primo incontro con Gert, alle cose giuste che lei aveva detto.

«Tu non sei un uomo cattivo» aveva detto la sensuale newyorkese. «È solo che da troppo tempo vivi secondo le tue regole e questo ti ha confuso un po' le idee.»

Avevano passato la notte insieme. Leonid non sapeva che Gert sarebbe stata sconvolta dall'esistenza di Katrina. Sì, era sua moglie ma tra loro non c'era più nulla. Ricordò lo sguardo ferito di Gert quando aveva scoperto che era sposato. Poi era sopraggiunta quella collera fredda con cui lo aveva trattato da quel momento.

Erano rimasti amici ma lei non lo avrebbe baciato mai più. Non gli avrebbe mai più permesso di penetrarle nel cuore.

Però avevano lavorato bene insieme. Prima che si conoscessero Gert si era occupata di sicurezza privata per una dozzina di anni. Le piacevano i *casi ambigui*, così li chiamava, di cui le parlava Leonid. Gert non credeva che la legge fosse giusta e non esitava ad aggirare il sistema, se riteneva fosse la cosa migliore da fare.

Forse Joe Haller non aveva rapinato la Amberson's, però aveva picchiato e umiliato uomini e donne per soddisfare i suoi perversi appetiti sessuali.

Leonid si domandò se Nestor Bendix avesse avuto a che fare con l'uccisione di Gert. Lui non aveva mai parlato di lei con nessuno. Forse Haller era uscito di galera e, indagando su chi lo aveva fregato, era riuscito a risalire fino a lei. Forse.

Un leone ruggì nella sua tasca.

«Sì?»

«Signor McGill? Sono Karma.»

«Salve. Sto lavorando al suo caso. Lui *ha* un appuntamento ma non ho

ancora visto la donna. Avrò delle fotografie da mostrarle entro domani pomeriggio. A proposito, ho dovuto scucire trecento dollari per ottenere questo indirizzo.»

«Va bene» disse lei. «La pagherò quando mi porterà la prova che ha un'amante.»

«D'accordo. Adesso mi lasci il telefono libero. La richiamerò quando avrò notizie sicure.»

Appena Leonid spense il telefono una colonia di scimmie iniziò a schiamazzare.

«Sì?»

«Tu conoscevi Gert Longman, vero?» domandò Carson Kitteridge.

Leonid sentì una morsa gelida attanagliargli la parte bassa dell'intestino. Il retto si contrasse.

«Sì.»

«Cosa significa?»

«Mi hai chiesto se la conoscevo e ti ho detto di sì. Sì. Siamo stati intimi per un po' di tempo.»

«È morta.»

Leonid rimase in silenzio per un quarto di quadrante del suo Timex di seconda mano. Un tempo sufficientemente lungo per sembrare scioccato dalla notizia.

«Come è successo?»

«Le hanno sparato.»

«Chi?»

«Un uomo con una calibro 22 a canna lunga.»

«Sospettate di qualcuno?»

«È il tipo di pistola che usavi tu, no, Leon?»

Per un istante pensò che il tenente avesse sparato una battuta solo per irritarlo, ma poi ricordò la pistola che aveva perduto. Diciassette anni prima. Nora Parsons era venuta da lui spaventata a morte. Temeva che il marito, rilasciato su cauzione in attesa del processo per appropriazione indebita, avesse intenzione di ucciderla. Leonid le aveva dato la sua pistola e dopo che il marito, Anton, era stato condannato, lei gli aveva detto di averla gettata in un lago perché aveva paura di tenerla in casa.

Un bel guaio.

«Allora?» disse il tenente Kitteridge.

«Da vent'anni non possiedo un'arma, amico. E neppure tu puoi pensare che se volessi uccidere qualcuno userei la mia pistola.»

Intanto pensava che avrebbe dovuto dare un colpo di telefono a Nora Parsons.

Forse.

«Vorrei che ti presentassi spontaneamente per un interrogatorio, Leon.»

«Adesso non posso. Richiama più tardi» disse Leonid, e chiuse la comunicazione.

Non voleva essere sgarbato con un membro importante della polizia di New York ma in quel momento Richard stava uscendo dalla porta di Umberto's Ristorante Brasiliano. Accompagnato dall'altezzosa segretaria della società immobiliare che ora indossava una sottoveste rossa, scarpe nere col tacco e, sulle spalle, uno scialle rosa sottile come una ragnatela. I flosci capelli castani erano raccolti.

Richard si guardò attorno, probabilmente per cercare il signor DuBois, poi chiamò un taxi.

Leonid accese il motore e attese che il taxi li caricasse. L'autista portava un turbante da Sikh.

Risalirono la Trentaduesima Strada, svoltarono a est verso il parco e proseguirono.

Scesero davanti a un palazzo con grandi porte di vetro e due guardiani in uniforme.

Quasi come se si fossero messi in posa, i due si fermarono in strada per scambiarsi un bacio lungo e appassionato. Leonid scattava fotografie da quando aveva smesso di parlare con il poliziotto. Aveva ripreso la targa del taxi, l'autista, la facciata del palazzo e la coppia che si baciava, si teneva per mano, duellava con la lingua, si toccava.

Gli ricordarono Gert, quanto l'aveva desiderata. E ora era morta. Posò la macchina fotografica e chinò la testa per un momento. Quando la sollevò Richard Mallory e la segretaria erano spariti.

«Sei sveglia?» sussurrò Leonid a Katrina coricata sul letto accanto a lui.

Era presto per lui, soltanto l'una e mezzo. Ma sapeva che lei dormiva da ore.

Un tempo Katrina non rientrava mai prima delle tre o le quattro. A volte non tornava fino al mattino, puzzolente di vodka, sigarette e uomini.

Forse se l'avesse lasciata per mettersi con Gert. Forse Gert sarebbe stata ancora viva.

«Cosa?» disse Katrina.

«Hai voglia di parlare?»

«Sono quasi le due.»

«Qualcuno con cui ho lavorato negli ultimi dieci anni è morto stanotte.»

«Sei nei guai?»

«Sono triste.»

Per qualche istante Leonid ascoltò il respiro pesante di lei.

«Ti va se ci teniamo per mano?» domandò il detective alla moglie.

«La mano mi fa male.»

Dopodiché lui rimase a lungo disteso sul dorso a fissare il soffitto buio. Tutto ciò a cui pensava lo mandava in bestia.

Non riusciva a ricordare proprio nulla di cui andare fiero.

Circa un'ora più tardi Katrina domandò: «Sei ancora sveglio?».

«Sì.»

«Hai un'assicurazione sulla vita? Sono preoccupata per i ragazzi.»

«Ho di meglio. Ho una filosofia di vita che vale più di un'assicurazione.»

«Cioè?»

«Finché valgo più da vivo che da morto non devo preoccuparmi delle bucce di banana oppure del veleno.»

Katrina sospirò e Leonid si alzò da letto.

Mentre entrava in salotto, Twill aprì la porta d'ingresso.

«Sono le tre, Twill» disse Leonid.

«Scusa, papà, ma sono stato in giro con le sorelle Torcelli e Bingham. Avevano la macchina dei genitori, così ho dovuto aspettare che decidessero di tornare a casa. Gli ho detto che sono in libertà vigilata, ma loro...»

«Non devi mentirmi, figliolo. Dai, sediamoci.»

Si sedettero uno davanti all'altro ai due lati del tavolino. Twill si accese una sigaretta al mentolo e Leonid si godette il fumo di seconda mano.

Twill era magro e piuttosto basso di statura ma aveva un atteggiamento disinvolto e autorevole. I ragazzi più grossi di lui lo lasciavano in pace e le ragazze gli telefonavano continuamente. Il padre, chiunque fosse, aveva del sangue nero. Della qual cosa Leonid era riconoscente; Twill era il figlio che sentiva più vicino.

«Qualcosa che non va, papà?»

«Perché me lo chiedi?»

«Perché non mi sgridi. È successo qualcosa?»

«Oggi è morta una mia vecchia conoscenza.»

«Un uomo?»

«No, una donna che si chiamava Gert Longman.»

«Quand'è il funerale?»

«Io... non lo so» disse Leonid, rendendosi conto che non sapeva chi avrebbe provveduto alla sepoltura della sua ex amante. I genitori di Gert erano morti. I suoi due fratelli erano in prigione.

«Vengo con te, papà. Dimmi solo quand'è e taglierò da scuola.»

Twill si alzò per andare in camera sua. Sulla porta si voltò.

«Ehi, papà.»

«Cosa?»

«Cosa è successo al tizio che ti ha dato un pugno in faccia?»

«Hanno dovuto portarlo via di peso.»

Twill sollevò allegramente i pollici al padre del suo cuore e sparì nell'oscurità del corridoio.

Alle cinque Leonid era al lavoro.

Era buio a Manhattan, e anche nel New Jersey al di là del fiume.

Aveva infilato duemilacinquecento dollari nel portafogli di Katrina, lasciato la pellicola al Krome Addict Four Hour Developing Service e comprato un panino con uovo, cipolla delle Bermude e formaggio americano. Non accese le luci e lentamente il chiarore dell'alba entrò nella stanza. Il cielo si aprì e dopo un po' diventò azzurro.

Carson Kitteridge si presentò alla sua porta poco prima delle sette.

Leonid lo condusse nel suo ufficio e si sedettero ai soliti posti.

«Hai litigato con Gertie?» domandò il poliziotto.

«No. Non esattamente. Cioè, mi sono eccitato un po' e lei mi ha messo alla porta, ma poi mi sono scusato. Volevo portarla fuori a cena. Non sarai così stupido da credere che avrei ucciso Gert, no?»

«Se qualcuno mi passasse l'informazione che sei in combutta con John Wilkes Booth mi prenderei del tempo per fare dei controlli, Leon. Ecco che tipo di uomo io credo che tu sia.»

«Ascolta, amico. Non ho mai ucciso nessuno. Mai premuto un grilletto, mai commissionato un omicidio. Non ho ucciso Gert.»

«Le hai telefonato» obiettò Kitteridge. «L'hai chiamata da questo telefono più o meno mentre la uccidevano. Il che conferma che sei innocente, ma viene da chiedersi come mai volevi parlarle a quell'ora, proprio quella notte. Di cosa ti scusavi?»

«Te l'ho detto... mi ero eccitato un po'.»

«E io ho pensato che sei sposato.»

«Ascolta. Eravamo amici. Mi piaceva, molto. Non so chi l'ha ammazzata, ma se lo scopro puoi stare sicuro che te lo faccio sapere.»

Kitteridge fece il gesto di battere le mani.

«Esci dal mio ufficio, stronzo» disse Leonid.

«Ho ancora qualche domanda.»

«Vai a farle in corridoio.» Leonid si alzò in piedi. «Io con te ho chiuso.»

Il poliziotto attese un istante, forse pensando che Leonid si sarebbe riseduto, ma mentre l'orologio sul muro scandiva i secondi cominciò a capire che Leonid era ferito nel profondo.

«È una cosa seria?» domandò.

«Come un infarto. Adesso porta il culo fuori di qui e torna con un mandato se vuoi rivolgermi di nuovo la parola.»

Kitteridge si alzò.

«Non so a che gioco stai giocando, Leo» disse. «Ma non puoi ignorare la legge.»

«Però posso sbattere fuori un coglione che non ha un mandato.»

Il tenente esitò un altro momento prima di muoversi.

Leonid lo seguì in corridoio fino alla porta e gliela sbatté dietro le spalle. Sferrò un calcio nel muro facendo un altro buco e tornò a rintanarsi nel suo ufficio dove cominciò a sentire le viscere che dolevano per il whisky e la bile.

«Sì, signorina Brown» stava dicendo al telefono Leonid nel tardo pomeriggio. «Ho qui le fotografie che mi aveva chiesto. Non era una donna più vecchia come sospettava.»

«Ma era una donna?»

«Una ragazza, direi.»

«C'è qualche dubbio su, ehm, sui... loro rapporti?»

«No. Non c'è dubbio sulla natura intima della relazione. Cosa vuole che faccia delle foto, e come possiamo regolare i conti?»

«Può portarmeli? A casa mia? Le darò quanto le devo e... c'è un'altra cosa che vorrei da lei.»

«Certo. Vengo da lei se è quello che desidera. Dove abita?»

L'appartamento di Karmen Brown era al sesto piano. Lui digitò il numero che gli aveva dato, sessantadue, e la trovò ad attenderlo sulla porta.

La verginella indossava una minigonna di pelle marrone scuro che non avrebbe salvaguardato la sua modestia neppure se si fosse seduta senza accavallare le gambe. I primi tre bottoni della blusa erano sbottonati. Non era una tutta tette, ma il poco che aveva era ben visibile.

I lineamenti delicati erano seri ma Leonid non ebbe l'impressione che avesse il cuore spezzato.

«Entri, signor McGill.»

L'appartamento era piccolo, come quello di Gert.

Sul tavolo al centro della stanza era posata una busta scura.

Leonid ne aveva una simile in mano.

«Si sieda» disse Karmen indicandogli il sofà blu davanti a un tavolino su cui c'erano una bottiglia di cristallo piena a metà di liquido ambrato e due bicchieri.

Leonid aprì la busta e prese le fotografie.

Lei alzò una mano per fermarlo.

«Prima vuole bere qualcosa con me?» domandò la giovane sirena.

«Volentieri.»

Lei versò e bevvero.

Lei ne versò ancora.

Dopo tre drink e con il quarto in mano Karmen disse: «Lo amavo più di qualsiasi altra cosa al mondo, sa».

«Davvero?» disse Leonid, con gli occhi che vagavano tra la scollatura e le gambe accavallate. «A me è sembrato un tipo insignificante.»

«Sarei morta per lui» disse lei guardandolo negli occhi.

Lui prese le fotografie.

«Per questo pidocchio? Che non rispetta né lei né l'altra?» Leonid sentiva l'effetto del whisky in fondo agli occhi e sotto la lingua. «Lo guardi, con quella mano sotto il vestito dell'altra.»

«Guardi questo» replicò lei.

Leonid alzò gli occhi e vide una bella collinetta di pelo pubico. Karmen aveva sollevato la gonna, sotto la quale non indossava nulla.

«Questa è la mia vendetta» disse. «Vuole?»

«Sì, signora» rispose Leonid, pensando che doveva essere quella l'altra *cosa* di cui voleva che lui si prendesse cura.

Da quando aveva visto Gert la sera prima era in stato di eccitazione, in preda al desiderio sessuale. E il whisky aveva scatenato il suo appetito.

La ragazza si mise in ginocchio sul sofà blu e Leonid si calò i pantaloni. Non ricordava di essere mai stato così affamato di sesso. Come un adolescente. Tuttavia, per quanto spingesse non riusciva a penetrarla.

Infine lei disse: «Aspetta un minuto, papà» si voltò e gli lubrificò l'erezione con la saliva.

Appena penetrò in lei sentì che stava per venire. Faticava a trattenersi.

«Dai, papà! Dai!» gridava lei.

Leonid pensò a Gert e in quel momento si rese conto di averla sempre amata, e a Katrina della quale non era mai stato all'altezza. Pensò a quella povera ragazza, così innamorata del suo uomo da cercare di vendicarsi dandosi a un relitto sovrappeso e di mezza età come lui.

Tutti quei pensieri gli si affollavano nella mente senza interrompere il ritmo pulsante del coito. Premeva contro il dorso sottile di Karmen Brown. Lei gridava. Lui gridava.

Poi tutto finì, di colpo. Leonid non si accorse neppure dell'eiaculazione che si fuse con la violenza spasmodica dell'atto.

Karmen era finita sul pavimento. Piangeva.

Fece per aiutarla ad alzarsi ma lei lo respinse.

«Lasciami in pace» disse. «Lasciami.»

Era accasciata a terra con la gonna attorcigliata attorno alla vita e le lucide tracce della saliva sulle cosce.

Leonid si tirò su i pantaloni. Si sentiva in colpa per aver fatto sesso con la ragazza. Aveva pochi anni più della figlia di sua moglie, quella nata dal gioielliere cinese.

«Mi devi trecento dollari» le disse.

Forse nel futuro avrebbe raccontato a qualcuno che la scopata migliore della sua vita gli aveva fruttato trecento dollari.

«Sono nella busta sul tavolo. Ci sono mille dollari. E l'anello e il braccialetto che mi ha regalato. Voglio che tu glieli restituisca. Prendili e vattene. Vai via.»

Leonid aprì la busta contenente il denaro, un anello con un grosso rubino e un braccialetto "tennis" di brillanti da un quarto di carato.

«Cosa gli devo dire?» domandò.

«Neppure una parola.»

Leonid voleva aggiungere qualcosa ma non lo fece.

Uscì e scese le scale per non aspettare l'ascensore.

Alla prima rampa pensò a Karmen Brown che mendicava sesso e piangeva così amaramente. Alla terza cominciò a pensare a Gert. Avrebbe desiderato allungare una mano e toccarla ma lei non c'era più.

Al piano terra incrociò un giovane tatuato che aspettava davanti all'ascensore. Quando Leonid lo guardò, il ragazzo si girò dall'altra parte.

Indossava guanti di pelle.

Leonid uscì dal palazzo e svoltò a ovest.

Fece quattro passi, cinque.

Arrivò in fondo all'isolato e fu allora, quando si tolse la giacca per il caldo, che si domandò come mai quel ragazzo indossasse dei guanti di pelle in una giornata così calda. Pensò ai tatuaggi e l'immagine di una moto gli si materializzò nella mente.

L'aveva vista parcheggiata davanti alla casa di Karmen Brown.

Premette tutti i pulsanti del citofono finché qualcuno gli aprì. Era pronto a fare le scale di corsa ma l'ascensore era al piano terra, aperto.

Salendo cercò di dare un senso a quella storia.

Come si aprirono le porte si precipitò verso l'appartamento di Karmen.

Il giovane tatuato stava uscendo. Fece un balzo indietro e portò la mano alla tasca ma Leonid lo colpì. Un pugno deciso ma il giovane non mollò la pistola. Leonid gli afferrò la mano e si avvinsero in una danza intricata che girava attorno alle loro forze e all'arma. Quando il ragazzo riuscì a strappargli la pistola di mano Leonid scaricò su di lui tutto il suo peso e caddero a terra. Partì un colpo.

Leonid sentì un dolore acuto nella zona del fegato. Si staccò dal motociclista stringendosi il ventre. C'era del sangue sulla sua camicia.

«Merda!» gridò.

La mente corse al novembre del 1963. Aveva quindici anni e l'assassinio di Kennedy lo aveva sconvolto. Poi Ruby aveva sparato a Oswald. Un colpo al fegato, una morte dolorosissima.

In quel momento Leonid si accorse di non sentire più dolore. Guardò il suo avversario e vide che era disteso sul dorso e respirava a fatica. Poi, a metà di un rantolo, smise di respirare.

Resosi conto che il sangue era del ragazzo e non suo, Leonid si alzò in piedi.

Karmen giaceva in un angolo, nuda. Gli occhi erano aperti e molto, molto iniettati di sangue. La gola era nera per lo strangolamento.

Ma non era morta.

Quando Leonid si chinò su di lei quegli occhi devastati lo riconobbero. Dalla gola uscì un profondo gorgoglio e lei cercò di colpirlo. Gracchiò una maledizione disarticolata e riuscì a raddrizzarsi. Lo sforzo la finì. Morì in posizione seduta, la testa piegata sulle ginocchia.

Non c'era sangue sotto le unghie.

"Perché era nuda?" si domandò Leonid.

Andò in bagno a controllare la vasca: era asciutta.

Pensò di chiamare l'ospedale ma...

Il ragazzo aveva usato una pistola calibro 22 a canna lunga. Leonid era sicuro fosse quella che Nora Parsons aveva detto di aver perduto diciassette anni prima.

La patente nel portafogli era intestata a Lana Parsons.

In quel momento Leonid sentì scottare i gioielli e il denaro che aveva in tasca.

Il killer aveva uno zaino nel quale c'erano due buste. Una indirizzata a un certo avvocato Mazer e l'altra a Nora Parsons, Montclair, New Jersey.

La lettera per la madre conteneva una delle fotografie che Leonid aveva scattato a Richard Mallory e alla sua amica.

Cara mamma,

l'anno scorso, mentre tu eri alle Bahamas con Richard, sono stata a casa tua per cercare qualsiasi cosa che fosse appartenuta a papà. Sai quanto lo amavo. Speravo di trovare qualcosa di suo da tenere come ricordo.

In garage ho trovato una vecchia cassetta arrugginita. La chiave era nel cassetto degli attrezzi. Forse non avrebbe dovuto stupirmi che tu avevi assunto un detective per dimostrare che papà sottraeva denaro alla sua società. Sicuramente lo sapevi e avevi pensato di poter conservare il suo denaro e i tuoi amanti mentre lui moriva in prigione.

Ho impiegato molto tempo per prendere una decisione. Infine ho deciso di spezzarti il cuore servendomi dello stesso uomo di cui ti eri servita tu per uccidere papà. Qui c'è una foto del tuo prezioso Richard e della sua vera *amante. Il ragazzo che tu affermi di amare. Quello a cui hai pagato il college. Che ne dici?*

Ho preso anche il rapporto di Leonid McGill su papà. Lo mando al mio avvocato che forse riuscirà a dimostrare che c'è stato un complotto. Sono sicura che tu hai incastrato papà e se l'avvocato può provarlo forse finirete tutti e due in prigione. Forse anche il signor McGill testimonierà contro di voi.

Ci vediamo in tribunale.

La tua affezionata figlia Lana

All'avvocato mandava il rapporto ingiallito e spiegazzato che Leonid aveva scritto molti anni prima, spiegando che il marito di Nora si era appropriato di un fondo della società su cui aveva il controllo. Leonid ricordò

l'incontro con la signora Parsons che gli aveva detto di non potersi fidare di un uomo che rubava. Leonid non aveva fatto commenti. Era andato da lei solo per incassare il suo assegno.

Lana aveva accluso una copia della lettera alla madre nella busta indirizzata all'avvocato. Gli chiedeva di aiutarla a ottenere giustizia per il padre.

Leonid si lavò accuratamente le mani e cancellò ogni traccia della sua presenza nell'appartamento. Strofinò tutte le superfici e il bicchiere in cui aveva bevuto. Raccolse le prove che aveva portato e le lettere da spedire, poi si abbottonò la giacca sulla camicia sporca di sangue e corse via dalla scena del delitto.

Twill indossava un abito blu scuro, una camicia giallo pallido e una cravatta con al centro un'ondeggiante riga blu. Leonid si chiese dove avesse preso un insieme così elegante ma non fece domande.

C'erano solo loro due nella cappella dell'agenzia di pompe funebri in cui Gert Longman giaceva in una bara di pino aperta. Sembrava più piccola che da viva. Il viso irrigidito pareva modellato nella cera.

I fratelli Wyant gli avevano anticipato millecinquecento dollari per il funerale, al tasso privilegiato del due per cento la settimana.

Leonid indugiò accanto alla bara, con Twill un passo dietro di lui.

Alle loro spalle due file di sedie pieghevoli vuote assistevano come una folla muta di spettatori. Il direttore aveva allestito la stanza per un servizio funebre, ma Leonid non sapeva se Gert era religiosa. E non conosceva nessuno dei suoi amici.

Scaduti i quarantacinque minuti loro concessi, Leonid e Twill uscirono dall'agenzia di pompe funebri di Little Italy e si trovarono nel sole brillante di Mott Street.

«Ehi, Leon» disse una voce dietro di loro.

Si voltò Twill, non Leonid.

Carson Kitteridge, vestito con un abito color oro scuro, li raggiunse.

«Tenente. Conosci mio figlio Twill.»

«Non c'è scuola oggi, figliolo?» domandò il poliziotto.

«Congedo per lutto, signore» rispose disinvoltamente Twill. «Persino la prigione lo concede in casi come questo.»

«Cosa vuoi, Carson?» disse Leonid.

Guardò al di sopra della testa del tenente. Il cielo era di quel colore che Gert chiamava azzurro stupendo. Succedeva ai tempi in cui erano ancora amanti.

«Ho pensato che forse ti interessa sapere di Mick Bright.»

«Chi?»

«Abbiamo ricevuto una telefonata anonima cinque giorni fa» disse Carson. «Su un po' di scompiglio in un palazzo dell'Upper East Side.»

«Ah.»

«Quando sono arrivati, gli agenti hanno trovato una ragazza morta di nome Lana Parsons e questo Mick Bright... anche lui morto.»

«Chi li ha uccisi?» domandò Leonid controllando la respirazione.

«Stupro e rapina, si direbbe. Il ragazzo era un drogato. Aveva conosciuto la ragazza alla scuola di arte dello spettacolo.»

«Ma hai detto che è morta anche lei?»

«L'ho detto, vero? I detective hanno capito solo che il ragazzo era drogato ed è caduto sulla sua pistola. È partito un colpo che gli ha spaccato il cuore.»

Mentre parlava, fissava Leonid negli occhi.

Twill lanciò un'occhiata al padre, poi distolse lo sguardo.

«Ne succedono di tutti i colori» commentò Leonid.

Da un pezzo aveva capito che Lana aveva trovato la pistola nella cassetta della madre. Sapeva perché aveva ucciso Gert e si era fatta uccidere da Mick Bright. Per colpire Leonid e mandarlo in prigione come lui aveva fatto con il padre.

Lo aveva incastrato meglio di come avrebbe potuto fare lui stesso. L'avvocato avrebbe mostrato le lettere alla polizia che, al primo sospetto, avrebbe confrontato lo sperma trovato nel corpo della ragazza con quello di Leonid. Inoltre Lana aveva previsto che lui si sarebbe tenuto i gioielli. Rapina, stupro, omicidio, e di quei crimini lui sarebbe stato innocente come Joe Haller.

Morirei per lui, aveva detto Lana. Naturalmente parlava del padre.

«Sono al corrente di questo caso da giorni» disse Kitteridge. «Continuavo a rimuginare sul nome della ragazza e poi ho avuto un lampo. Lana Parsons era la figlia di Nora Parsons. Ne hai mai sentito parlare?»

«Sì. Le ho procurato delle informazioni sul marito. Pensava di chiedere il divorzio.»

«Esatto» disse Kitteridge. «Però lui non la tradiva. Sottraeva denaro alla loro società. Lo hanno messo dentro basandosi sulle prove sporche che tu avevi scovato.»

«Già.»

«È morto in prigione, no?»

«Non saprei.»

Leonid bruciò le lettere con le quali Lana avrebbe voluto incriminarlo.

Il lavoro che lui aveva fatto per la madre aveva spinto quella ragazza all'omicidio e al suicidio. Per un certo tempo meditò se inviare la fotografia di Richard con la segretaria alla madre di Lana. Almeno così avrebbe esaudito uno dei desideri della figlia. Ma poi decise di lasciar perdere. Perché ferire Nora quando lui non era meno colpevole di lei?

Comunque conservò la fotografia nel primo cassetto della scrivania: Richard con la mano infilata sotto il vestito rosso della segretaria, in Park Avenue, dopo un piccante banchetto brasiliano. Accanto alla foto mise un ritaglio del «New York Post», un trafiletto su un certo Joe Haller, detenuto a Ryker's Island. Era stato arrestato per rapina. In attesa del processo si era impiccato nella sua cella.

Jay McInerney
TERZO INCOMODO
(Third Party)

Difficile descrivere esattamente il sapore dell'ottava o nona sigaretta della giornata, un misto di ozono, tabacco biondo e ansia tardopomeridiana sulla lingua. Ma lui lo riconosceva sempre. Era il sapore dell'amore perduto.

Alex ricominciava a fumare quando perdeva una donna. Quando s'innamorava di nuovo, smetteva. E quando l'amore moriva, si accendeva una sigaretta. In parte era una reazione fisica allo stress, in parte metaforica: la sostituzione di una dipendenza con un'altra. E buona parte di questo riflesso era mitologica, l'indulgere nell'immagine romantica di se stesso, una figura solitaria sul ponte di una città straniera, la sigaretta tra le dita, la giacca di pelle aperta agli elementi.

Immaginava che i passanti speculassero sul suo dolore privato mentre stava fermo sul Pont des Arts, misterioso, bagnato, inavvicinabile. La sensazione della perdita sembrava più reale se filtrata attraverso gli occhi degli altri. I pedoni con la loro baguette serale, le guide Michelin e gli ombrelli passavano curvi sotto la precipitazione di marzo, un amalgama di pioggerella e foschia.

Quando tutto era finito con Lydia, aveva deciso di andare a Parigi, non soltanto perché era un bel posto per fumare ma perché gli sembrava un

fondale appropriato. La sua sofferenza era più intensa e pittoresca in quella città. Era già abbastanza duro che Lydia lo avesse lasciato; ciò che lo rendeva ancora più grave era che fosse stato per colpa sua; provava quindi la pena della vittima e il senso di colpa del mascalzone. L'appetito tuttavia non ne aveva sofferto e lo stomaco gemeva come un cane da caccia che implora la sua passeggiata serale, beatamente ignaro del lutto dei padroni. Per nobilitante che fosse soffrire a Parigi, solo uno sciocco si sarebbe lasciato morire di fame in quella città.

Sempre fermo a metà del ponte, cercò di decidere da che parte andare. Avendo la sera precedente cenato in un bistro dall'aspetto sufficientemente tetro e autentico per i suoi scopi ma che era risultato pieno di americani e tedeschi vestiti da palestra o da tropici, decise di dirigersi verso l'hotel Coste dove, almeno, gli americani sarebbero stati elegantemente esangui e vestiti di delicate sfumature di nero e grigio.

Il bar era affollato e naturalmente non c'erano tavoli liberi quando arrivò. La hostess, una graziosa silfide asiatica con un accento londinese, gli prese le misure. Non con la tradizionale *hauteur* parigina, il sogghigno del *maître* di un ristorante a tre stelle, quella ragazza era il guardiano del tempio di quella tribù internazionale che comprende stelle del rock, modelle, stilisti, attori e registi, oltre a coloro che li fotografano, scrivono di loro e li fottono. Come direttore artistico di un'agenzia pubblicitaria, Alex viveva ai margini di quel mondo. A New York conosceva molti portieri d'albergo e *maître*, ma lì poteva solo sperare che il suo aspetto risultasse accettabile. La hostess sembrava perplessa sul suo diritto di appartenenza al club; l'espressione era un po' incerta, come se fosse sul punto di concedergli il beneficio del dubbio. Improvvisamente lo sguardo corrucciato degli occhi a mandorla cedette il passo a un sorriso. «Scusi, non l'avevo riconosciuta» disse. «Come sta?» Alex era stato lì solo due volte, durante un viaggio di alcuni anni prima; era improbabile che l'avesse riconosciuto. Però dava mance generose e, pensò, era piuttosto attraente.

Lo condusse a un piccolo tavolo in ottima posizione, apparecchiato per quattro. Le aveva detto che aspettava qualcuno, sperando così di incrementare le sue possibilità di sedersi. «Le mando subito un cameriere» disse la ragazza. «Mi faccia sapere se posso fare altro per lei.» Con un sorriso così benevolente che lui cercò di pensare a qualche piccola richiesta per gratificarla.

Poiché si sentiva ancora espansivo, quando arrivò il cameriere ordinò una bottiglia di champagne. Poi scrutò la stanza. Pur riconoscendo alcuni

clienti abituali - un corpulento romanziere americano della scuola del Montana, l'esile cantante di un gruppo pop britannico - non vide nessuno che *conosceva* nel senso tradizionale della parola. A disagio nella sua solitudine, studiò il menu domandandosi perché non aveva mai portato Lydia a Parigi. Ora lo rimpiangeva, per lei e anche per se stesso; i piaceri del viaggio gli sembravano meno reali quando non erano confermati da un testimone.

L'aveva data per scontata, il problema in parte era questo. Perché gli succedeva sempre così?

Alzò gli occhi e vide una giovane coppia, in piedi in fondo alla stanza, che osservava la folla. La donna era notevole: un'alta bellezza di razza indeterminata. I due sembravano disorientati, come se fossero stati invitati a una festa grandiosa che si era trasferita da un'altra parte. La donna incrociò il suo sguardo e sorrise. Alex sorrise a sua volta. Lei tirò la manica del compagno e indicò il tavolo di Alex.

Subito gli si avvicinarono.

«Ti dispiace se ci sediamo qui un momento?» domandò la donna. «Non riusciamo a trovare i nostri amici.» Non attese la risposta e si sedette accanto a Alex mostrando, nel farlo, una lunga coscia nuda color talpa.

«Frederic» disse l'uomo porgendogli la mano. Sembrava più timido della compagna. «E lei è Tasha.»

«Sedetevi, prego» disse Alex, evitando istintivamente di presentarsi.

«Cosa fai di bello a Parigi?» domandò Tasha.

«Oh, sai, sono in vacanza.»

Arrivò il cameriere con lo champagne.

Alex chiese altri due bicchieri.

«Credo che abbiamo degli amici in comune» disse Tasha. «Ethan e Frederique.»

Alex annuì senza compromettersi.

«Adoro New York» disse Frederic.

«Non è più quella di una volta» ribatté Tasha.

«Capisco cosa intendi.» Alex era curioso di vedere dove volevano arrivare.

«Comunque,» disse Frederic «è meglio di Parigi.»

«Be'» disse Alex. «Sì e no.»

«Barcellona,» disse Frederic «è l'unica città decente d'Europa.»

«Anche Berlino» disse Tasha.

«Non più.»

«Conosci bene Parigi?» domandò Tasha.

«Non tanto.»

«Dovremmo mostrargliela.»

«Fa schifo» disse Frederic.

«Ci sono dei posti nuovi,» continuò lei «che non sono troppo noiosi.»

«Tu di dove sei?» chiese Alex alla ragazza, cercando di localizzare il suo aspetto esotico.

«Vivo a Parigi» rispose.

«Quando non è a New York.»

Bevvero la bottiglia di champagne e ne ordinarono un'altra. Alex era contento della compagnia. Inoltre, gli piaceva fingere di essere chiunque loro immaginassero fosse. L'idea che lo avessero scambiato per qualcun altro era tremendamente liberatoria. Ed era affascinato da Tasha, che stava decisamente flirtando con lui. Parlando gli afferrava il ginocchio e di tanto in tanto si grattava il seno sinistro. Un gesto inconsapevole oppure deliberatamente provocatorio? Alex cercò di capire se era legata a Frederic da una storia romantica. I segni puntavano in direzioni diverse. Il francese non le toglieva gli occhi di dosso ma non sembrava irritato dal suo flirtare con Alex. A un certo punto lei disse: «Frederic e io uscivamo insieme una volta». Più Alex la guardava più ne era ammaliato. Quella ragazza era un cocktail perfetto di razze, abbastanza familiare da soddisfare un ideale acculturato e abbastanza esotica da sconcertare.

«Voi americani siete così puritani» disse. «Tutta questa agitazione per il vostro presidente che se lo fa succhiare.»

«Il sesso non c'entra» replicò Alex, conscio che stava arrossendo. «È una manovra della destra.» Voleva sembrare freddo e indifferente ma risultò sulla difensiva.

«Il sesso c'entra sempre» disse lei fissandolo negli occhi.

Provocato, con il Veuve Cliquot che pizzicava come un vivace isotopo nelle vene, fece correre la mano lungo l'interno della coscia di lei fermandosi sull'orlo dell'aderente minigonna.

Senza staccare gli occhi dai suoi, lei aprì la bocca e si umettò le labbra.

«Che schifo» disse Frederic.

Sebbene l'uomo potesse indubbiamente vedere dov'era la sua mano, la causa dell'esclamazione era stranamente indeterminata.

«Secondo te, fa schifo tutto.»

«Perché è così.»

«Sei un esperto in materia.»

«L'arte non esiste più. Solo schifezze.»

«Ora siamo d'accordo» disse Tasha.

Discussione dopo cena: Frederic voleva andare al Buddha bar, Tasha voleva restare lì. Raggiunsero un compromesso ordinando caviale e altro champagne. Quando arrivò il conto, Alex si trattenne all'ultimo momento dal buttare la carta di credito sul tavolo. Come primo passo per svelare il mistero della sua nuova identità, decise di essere il tipo di persona che paga in contanti. Mentre Alex contava le banconote, Frederic guardava lontano con l'aria dell'uomo che ha imparato l'arte di ignorare i conti. Alex ebbe la fuggevole e irritante sensazione di venire usato. Forse questo era normale per loro, fingere di riconoscere qualcuno seduto a un buon tavolo. Prima che potesse meditare sulla questione, Tasha gli aveva preso il braccio e lo guidava fuori nella notte. La pressione del suo braccio, il profumo della sua pelle erano corroboranti. Decise di vedere come sarebbe finita. Dopotutto, non aveva altro da fare.

La macchina di Frederic, parcheggiata a pochi isolati di distanza, non sembrava operativa. La griglia del radiatore era sfondata e uno dei fari sporgeva di quarantacinque gradi. «Non preoccuparti» disse Tasha. «Frederic guida benissimo. Ha un incidente soltanto quando si sente.»

«Come ti senti stasera?» domandò Alex.

«Mi sento di ballare» rispose lui cominciando a cantare *Let's dance*, di Bowie e tamburellando con le dita sul volante mentre Alex saliva sul sedile posteriore.

Le Bain Douche era mezzo vuoto. L'unica persona nota era Bernard Henri Levy. Erano arrivati troppo presto, oppure con due anni di ritardo. Intanto la conversazione era passata al francese e Alex non capiva tutto.

Tasha gli stava addosso, accarezzandogli il braccio e, a intermittenza, sfiorandolo con il suo perfetto seno sinistro, e lui era un po' nervoso, temendo la reazione di Frederic. A un certo punto, dopo qualche parola dura che non capì, Frederic si alzò e uscì.

«Senti,» disse Alex «non voglio creare problemi.»

«Nessun problema.»

«È il tuo ragazzo?»

«Lo è stato. Ora siamo solo amici.»

Lo tirò verso di sé e lo baciò, esplorandogli lentamente l'interno della bocca con la lingua. Improvvisamente si staccò da lui e guardò una donna in giacca di pelle bianca che ballava lì vicino.

«Mi piacciono le tette grosse» disse.

«A me piacciono le *tue* tette» disse lui.

«Sì, sono belle» disse. «Ma non grosse.»

Quando Frederic tornò, il suo umore era migliorato. Posò parecchie banconote sul tavolo e disse: «Andiamo».

Da parecchi anni Alex non frequentava i locali notturni. Dopo che era andato a vivere con Lydia i locali non lo attraevano più. Ora invece provò il vecchio brivido, l'anticipazione della caccia, la sensazione che la notte nascondesse dei segreti che sarebbero stati svelati prima dell'alba. Tasha stava parlando di qualcuno di New York che Alex avrebbe dovuto conoscere. «L'ultima volta che l'ho visto continuava a battere la testa contro il muro, e io gli ho detto, Michael, devi proprio smetterla con 'ste droghe. Ormai sono quindici anni.»

La prima tappa fu una sala da ballo a Montmartre. Il complesso sul palco suonava una versione quasi credibile di *Smells Like Teen Spirit.* Mentre aspettavano al bar, Frederic fingeva di suonare la chitarra e gridava il ritornello: «Siamo qui, fateci divertire». Dopo aver bevuto i loro Cosmopolitan passarono sulla pista. Il frastuono impediva la conversazione.

Il complesso si lanciò con *Goddam the Queers.* Tasha divideva le sue attenzioni tra i due uomini, sfregando l'inguine contro Alex durante un'esecuzione piuttosto scadente di *Champagne SuperNova.* Con gli occhi chiusi e le braccia attorno a lei, Alex perse il contatto con le coordinate spaziali. Che cosa aveva nelle mani: i suoi seni o le sue guance? Lei gli titillava l'orecchio con la lingua e lui immaginò un cobra che usciva da un cestino.

Quando aprì gli occhi vide Frederic che confabulava con un uomo e lo osservava dal bordo della pista.

Alex andò a cercare la toilette e un'altra birra. Quando tornò, Tasha e Frederic ballavano un lento sbaciucchiandosi.

Decise di andarsene e farla finita con quella storia. Qualunque fosse il gioco, improvvisamente si sentiva troppo stanco per giocarlo. In quel momento Tasha lo vide, gli fece un cenno e, zigzagando tra i ballerini, lo raggiunse, seguita da Frederic.

«Andiamo via» gridò.

Fuori dal locale Frederic disse, con tono ossequioso: «Amico, devi pensare che Parigi è una schifezza totale».

«Mi sto divertendo» disse Alex. «Non ti devi preoccupare.»

«Invece mi preoccupo, amico. È una questione di *onore*.»

«Io sto bene.»

«Almeno potremmo trovare un po' di droga» disse Tasha.

«A Parigi la droga fa schifo.»

«Io non ne ho bisogno» disse Alex.

«*Non vuoi essere fatto*» cantò Frederic. «*Ma io non voglio non essere fatto.*»

Cominciarono a discutere sulla prossima destinazione. Tasha voleva andare in un posto che si chiamava Faster Pussycat, Kill Kill. Frederic insisteva che non era aperto e proponeva L'Enfer. Il dibattito proseguì in macchina. Infine attraversarono il fiume e si fermarono sotto la torre di Montparnasse.

I due portieri salutarono calorosamente i suoi compagni. Scesero la scala ed entrarono in un ambiente soffuso di luce viola la cui fonte Alex non riusciva a scorgere. Un pulsante *riff* di batteria e contrabbasso faceva muovere i ballerini. Prendendolo per l'estremità della cintura, Tasha lo condusse in una zona elevata rispetto alla pista che sembrava essere riservata ai vip.

La conversazione era quasi impossibile, il che gli parve un sollievo. Alex salutò con un cenno parecchie persone che risposero al suo saluto. Una giapponese gli gridò qualcosa all'orecchio in un misto di lingue e tornò poco dopo con un catalogo di disegni orrendi. Lui sfogliò il catalogo approvando con il capo. Apparentemente era un regalo. Molto più gradito fu quello di un uomo che gli passò una bottiglia anonima piena di un liquido chiaro. Se ne versò un po' nel bicchiere. Sapeva di chiaro di luna.

Tasha lo trascinò sulla pista. Lo abbracciò e gli succhiò la lingua in bocca fin quasi a strapparla. Poi gli diede un morso, forte. Sentì il gusto del sangue. Forse era quello che lei voleva, perché continuò a baciarlo e a strusciarsi contro di lui. Gli succhiava forte la lingua e Alex immaginò di venire interamente risucchiato nella sua bocca. L'idea gli piaceva. E pur concentrandosi totalmente su Tasha, improvvisamente pensò a Lydia, alla ragazza prima di Lydia e a quella dopo Lydia, quella con cui l'aveva tradita. Com'era possibile che il desiderio per una donna risvegliasse sempre quello per tutte le altre donne della sua vita?

«Usciamo da qui» gridò, pazzo di lussuria. Lei si staccò e continuò a ballare da sola a pochi passi da lui. Alex la guardò cercando di prendere il suo ritmo, poi ci rinunciò e la strinse tra le braccia. Le infilò a forza la lingua tra i denti, stupito per il dolore della ferita recente. Fortunatamente lei non lo morse più, anzi, lo respinse e tornò ondeggiando verso la zona vip dove Frederic stava apparentemente litigando con un barista. Quando vide

Tasha, prese una bottiglia dal banco e la scagliò a terra ai piedi di lei.

Frederic gridò qualcosa di incomprensibile e corse su dalla scala. Tasha lo seguì.

«Non andare» urlò Alex prendendole il braccio.

«Scusa» disse lei liberandosi e baciandolo dolcemente.

«Salutami» disse Alex.

«Arrivederci.»

«Di' il mio nome.»

Lei lo guardò perplessa, poi, come se avesse improvvisamente capito la battuta, sorrise indicandolo col dito come per dire: ci sono quasi caduta.

Lui la osservò sparire su dalla scala; le lunghe gambe sembravano ancora più lunghe mentre salivano.

Alex bevve un altro bicchiere del liquore chiaro ma ora l'ambiente gli pareva volgare e insignificante. Erano passate da poco le tre. Mentre usciva la donna giapponese gli infilò in mano gli inviti di numerosi night-club.

Una volta fuori cercò di orientarsi e cominciò a camminare verso St. Germain. L'umore si sollevò al pensiero che a New York erano solo le dieci. Avrebbe chiamato Lydia. Improvvisamente sapeva cosa dirle. Affrettò il passo e notò un raggio di luce che si muoveva lungo il muro, di fianco e sopra di lui; si girò e vide la Renault scassata di Frederic che lo seguiva.

«Sali» disse Tasha.

Lui alzò le spalle. Qualunque cosa potesse succedere, era meglio che camminare.

«Frederic vuole provare un nuovo posto aperto fino a tardi.»

«Forse potreste lasciarmi al mio hotel.»

«Non fare il noioso.»

Lo sguardo che gli lanciò riaccese la voglia matta provata sulla pista da ballo; era stanco di essere preso in giro, ma il desiderio era più forte dell'orgoglio. Dopotutto si meritava una ricompensa ed era disposto a tutto per ottenerla. Salì sul sedile posteriore. Frederic accelerò e cambiò marcia. Tasha guardò Alex atteggiando le labbra a un bacio, poi si voltò verso Frederic, tirò fuori la lingua e gliela infilò nell'orecchio. A un semaforo, lo baciò sulla bocca. Alex comprese di essere coinvolto, di fare parte di quel loro rapporto. E improvvisamente pensò a Lydia, a quando le aveva detto che il tradimento non aveva nulla a che fare con lei, cioè quello che si dice sempre in queste situazioni. Come poteva spiegarle che mentre scopava un'altra donna, era lei, Lydia, che gli riempiva il cuore.

Senza preavviso, Tasha scavalcò lo schienale e cominciò a baciarlo. Gli infilò la lingua in bocca e gli posò la mano sull'inguine. «Ooh, *sì*, da dove viene questo?» Gli prese il lobo dell'orecchio tra i denti e gli tirò giù la lampo.

Alex gemette mentre lei gli infilava la mano nelle mutande. Guardò Frederic, che lo stava osservando... che accelerava aggiustando lo specchietto. Tasha gli vellicò i peli del ventre con la lingua. Una vaga sensazione di pericolo si dileguò, annegata in quella del piacere. Lei gli stringeva il cazzo tra le dita, poi lo prese in bocca e lui non fu più in grado di intervenire. Non gli importava di nulla, solo che non smettesse. All'inizio sentì appena la pressione delle labbra, perché il piacere stava nell'attesa di ciò che sarebbe seguito. Lei lo sfiorò con i denti e Alex gemette e si abbandonò sul sedile mentre l'auto acquistava velocità.

La pressione delle labbra si fece più decisa.

«Chi sono?» mormorò lui. E un minuto dopo: «Dimmi chi credi che sia».

La risposta di lei, benché incomprensibile, gli strappò un lamento di piacere. Nello specchietto vide che Frederic osservava la scena nonostante la velocità. Quando ingranò la quarta, Alex sobbalzò e si morse la lingua, battendo con i denti sulla ferita fresca.

D'impulso si staccò dalla bocca di Tasha proprio mentre Frederic inchiodava provocando un testa-coda.

Non sapeva quanto tempo era passato quando riuscì a scendere dall'auto. L'incidente non era stato improvviso: come se l'auto avesse volteggiato come una foglia, finché l'illusione della mancanza di peso era stata annullata dallo schianto contro il guardrail. Aveva cercato di ricordare i dettagli mentre sedeva attorcigliato come un contorsionista sul sedile posteriore, facendo l'inventario dei pezzi. Regnava un pacifico silenzio domenicale. Nessun movimento. La guancia gli doleva e sanguinava all'interno nel punto in cui aveva battuto contro il poggiatesta del sedile anteriore. Quando cominciava a temere di essere diventato sordo udì Tasha che si lamentava. Alla serenità della sopravvivenza si sostituì la rabbia quando vide muoversi la testa di Frederic e ricordò il rischio che avevano corso.

Zoppicando girò attorno alla macchina, aprì la portiera e trascinò bruscamente Frederic sul marciapiede dove rimase disteso con un grosso taglio sulla fronte.

«Cos'è questa storia?» disse Alex.

Il francese batté le palpebre e si infilò un dito in bocca per controllare i denti.

Furibondo, Alex gli sferrò un calcio nelle costole. «Chi diavolo credete che sia?»

Frederic sorrise. «Sei uno qualsiasi» disse. «Non sei nessuno.»

Tornando a piedi in albergo si ritrovò a pensare a Lydia. Gli faceva male la guancia che aveva battuto quando la macchina era finita sul guardrail. Il fumo della sigaretta accentuava il bruciore del taglio sulla lingua. Ma era grato di essersela cavata con quelle ferite superficiali. La macchina era ruotata di 180 gradi e una gomma era scoppiata. Alex li aveva lasciati là, allontanandosi senza una parola mentre Tasha lo chiamava.

Quando era stato beccato, quando non aveva più potuto negare la sua relazione con Tracey, aveva detto a Lydia che la cosa non c'entrava con lei - quello che si dice sempre - ma non era la verità. Lei c'entrava eccome. Sebbene avesse mentito e cercato in ogni modo di nasconderle il tradimento, se ne rendeva conto adesso, aveva voluto che lei lo sapesse. Il tradimento è il rapporto più intimo tra due persone. E Lydia era una parte dell'equazione. Come poteva spiegarle che mentre scopava un'altra donna era lei, Lydia, che gli riempiva il cuore. Era come andare a sbattere in macchina contro un albero. L'istante prima dell'impatto era illuminato dall'amore per la cosa che stavi per perdere.

Thomas H. Cook
L'ULTIMA OFFERTA
(What She Offered)

«A sentirti, sembra una donna pericolosa» disse il mio amico. Non era al bar con me la sera prima e non mi aveva visto seguirla quando era uscita.

Bevvi un sorso di vodka e guardai la finestra. Di sicuro la luce del pomeriggio era come al solito, ma per me non sarebbe mai più stata la stessa. «Immagino di sì» gli dissi.

«Be', cosa è successo?» domandò l'amico.

Questo: ero al bar. Erano le due di notte. Le persone intorno a me sembravano personaggi di *Missione Impossibile*, ma senza una missione. Soltanto quella voglia di autodistruzione. Quasi glielo udivi suonare nella testa, duro e incessante come il proverbio cinese: *Se continui per questa strada, arriverai dove sei diretto.*

Dove erano diretti? Da come la vedevo io, a bersene un altro. Avrebbero finito questo drink, questa serata, questa settimana... e così via. A un certo punto sarebbero morti come bestie da soma dopo una lunga, estenuante fatica, schiantati sotto il peso, istupiditi dalla stanchezza. Peggio ancora, secondo me, il bar era il mondo e le poche mosche che ronzavano debolmente stavano per il resto di noi.

Avevo scritto di "noi" in vari romanzi. Sempre con un tono desolato. Non c'era lieto fine nei miei libri. La gente era perduta e inerme, anche quelli in gamba... anzi, soprattutto loro. Tutto era vano e fuggevole. Anche le emozioni più forti evaporavano rapidamente. Alcune cose erano importanti ma solo perché noi insistevamo a renderle tali. E se avevamo bisogno di prove a conferma della loro importanza, ce le inventavamo. Per quanto ne sapevo, esistevano tre tipi di persone: quelli che ingannavano gli altri, quelli che ingannavano se stessi e quelli che capivano che avrebbero sempre e solo incontrato persone appartenenti alle prime due categorie. Io mi mettevo nel terzo gruppo, naturalmente, unico membro del mio club, l'unico in grado di capire che guardare le cose in piena luce significava sprofondare nella tenebra assoluta.

Così camminavo nelle strade, frequentavo i bar ed ero, secondo me, l'unico uomo al mondo che non aveva nulla da imparare.

Poi improvvisamente lei entrò dalla porta.

Al nero offriva una concessione: un filo di piccole perle bianche. Tutto il resto: il cappello, il vestito, le calze, le scarpe, la pochette... tutto il resto era nero. Così, ciò che offriva al primo sguardo era il solito stereotipo della donna pericolosa da vecchio film di serie B, col cappello a tesa larga che copriva discretamente un occhio, i tacchi alti che ticchettavano sulle strade bagnate di pioggia, valuta straniera nella piccola borsa nera. Offriva l'immagine della spia, dell'assassina, della maliarda dal passato misterioso e, naturalmente, suggeriva un pericolo erotico.

"Quella sa cosa pensano gli uomini" mi dissi, mentre si avvicinava all'estremità del banco e si sedeva su uno sgabello. Sa cosa pensano... e se ne serve.

«Quindi hai pensato che fosse... cosa?» domandò l'amico.

Scrollai le spalle. «È irrilevante.»

Osservai senza interesse la progressione di tocchi melodrammatici: si accese una sigaretta e la fumò pensosa, aprendo e chiudendo languidamente gli occhi, con quell'aria di chi è stanca del mondo, tipica delle eroine dei vecchi film in bianco e nero.

"Sì, è così" mi dissi. "È *noir* nel senso peggiore, sottile come una pellicola e altrettanto trasparente". Guardai l'orologio. Era ora di andare, pensai, ora di tornare nel mio appartamento, sdraiarmi sul letto, sguazzare nella mia cupa superiorità e congratularmi con me stesso per avere evitato ancora una volta di farmi fregare dalle cose che fregano gli altri uomini.

Però erano solo le due, presto per me, così indugiai al bar e mi chiesi, ma molto vagamente, con fuggevole interesse, se quella donna avesse qualcos'altro da offrire oltre al patetico show di mostrarsi "pericolosa".

«E poi?» domandò l'amico.

Poi lei estrasse dalla borsetta un taccuino nero, lo aprì, scrisse qualcosa e me lo passò facendolo scivolare lungo il banco.

Il foglietto era piegato, naturalmente. Lo aprii e lessi ciò che aveva scritto: «*So quello che sai sulla vita.*»

Era esattamente il tipo di sciocchezza che mi aspettavo, così scribacchiai rapidamente una risposta sul retro del foglio e glielo rimandai.

Lei lesse ciò che avevo scritto: «*No, ti sbagli. E non lo saprai mai*». Allora, senza neppure alzare gli occhi, veloce come un lampo, scrisse la risposta, spinse il foglio sul banco, raccolse le sue cose e si diresse alla porta; il tutto così rapidamente che quando io presi il biglietto era già uscita.

Sul foglio lessi: C+.

Provai un impeto di rabbia. C+? Ma come osava! Ruotai sullo sgabello, corsi fuori dal bar e la trovai disinvoltamente appoggiata alla ringhiera che circondava il locale.

Le sventagliai il biglietto in faccia. «Cosa vorrebbe dire questo?» domandai.

Lei sorrise e mi offrì una sigaretta. «Ho letto i tuoi libri. Sono davvero spaventosi.»

Non fumo, ma accettai comunque la sigaretta. «Quindi sei un critico.»

Lei non badò alle mie parole. «Scrivi benissimo» disse accendendomi la sigaretta con un accendino di plastica rossa. «Ma l'idea è terribile.»

«Quale idea?»

«Ne hai solo una» replicò con assoluta sicurezza. «Che tutto finisce male, indipendentemente da quello che facciamo.» Il viso si contrasse. «Le cose stanno così. Quando ho scritto: *"So quello che sai sulla vita"*, non sono stata del tutto sincera. Ne so di più.»

Tirai una lunga boccata. «Che cos'è,» domandai scherzosamente «un appuntamento?»

Lei scosse il capo e improvvisamente gli occhi diventarono scuri e cupi.

«No,» disse «questa è una storia d'amore.»

Feci per parlare ma lei alzò una mano per fermarmi.

«Con te potrei farlo, sai,» sussurrò con tono molto serio «perché tu ne sai almeno quanto me e io voglio farlo con qualcuno che sa molto.»

Il suo sguardo non lasciava dubbi su cosa voleva "fare" con me. «Ci servirebbe una pistola» le dissi con un sorriso di scherno.

Lei scosse il capo. «Non mi servirei mai di una pistola. Devono essere pillole.» Lasciò cadere la sigaretta dalle dita. «E dobbiamo essere a letto insieme» aggiunse sbrigativa. «Nudi e abbracciati.»

«Perché mai?»

Sorrise dolce e lieve. «Per mostrare al mondo che avevi torto.» Il sorriso diventò più aperto, quasi giocoso. «Che qualcosa può finire bene.»

«Suicidio?» domandai. «Lo chiami un lieto fine?»

Lei rise e scosse i capelli. «È l'unico lieto fine possibile.»

Io pensai che era pazza, ma per la prima volta da anni volevo saperne di più.

«Un patto di suicidio» sussurrò il mio amico.

«È quello che mi ha proposto, sì» gli dissi. «Ma non subito. Ha detto che prima dovevo fare una cosa.»

«Cosa?»

«Innamorarmi di lei» risposi a bassa voce.

«Sapeva che l'avresti fatto?» domandò l'amico. «Voglio dire, che ti saresti innamorato di lei?»

«Sì, lo sapeva» gli dissi.

Ma sapeva anche che la solita procedura era infida, una strada costellata di precipizi e trappole. Così aveva deciso di saltare il corteggiamento, la tediosa manfrina di scambiarsi insignificanti informazioni biografiche. Saremmo passati direttamente all'intimità fisica, disse. Era quella la porta per penetrare l'uno nell'altra.

«Quindi ora dovremmo andare a casa mia» concluse dopo avermi brevemente spiegato le sue intenzioni. «Dobbiamo scopare.»

«Scopare?» Scoppiai a ridere. «Non sei un tipo romantico, eh?»

«Puoi spogliarmi se vuoi» replicò lei. «Oppure posso farlo da sola.»

«È meglio che lo faccia tu» scherzai. «Non vorrei slogarti una spalla.»

Lei rise. «Mi insospettisco quando un uomo mi spoglia abilmente. Mi fa pensare che sia un po' troppo a suo agio con tutti quei ganci, bottoni e cerniere degli indumenti femminili. Mi domando sempre se per caso... non li

ha indossati anche lui.»

«Gesù» gemetti. «Ti vengono in mente delle cose del genere?»

Lo sguardo e la voce diventarono serissimi. «Non posso accontentare tutti i gusti.»

C'era una domanda nei suoi occhi, e io sapevo qual era. Voleva sapere se avevo desideri segreti o strane manie sessuali, insomma, dei "gusti" che lei non potesse "accontentare".

«Sono un banalissimo gelato alla vaniglia» la rassicurai. «Nessun gusto strano.»

Mi sembrò sollevata. «Mi chiamo Veronica» disse.

«Temevo che non me lo avresti mai detto. Che fosse una di quelle storie in cui non si sa mai chi è l'altro e viceversa. Sai cosa voglio dire, navi che passano nella notte.»

«Sarebbe stato molto ovvio.»

«Sono d'accordo.»

«Inoltre,» soggiunse «io sapevo chi eri.»

«Già. Vero.»

«Il mio appartamento è in fondo all'isolato» disse, proponendomi di seguirla.

Risultò che abitava un po' più lontano, ma non importava. Erano passate le due e le strade erano quasi deserte.

Persino a New York certe strade, specialmente nel Greenwich Village, non sono mai molto affollate, e dopo che la gente è rientrata dal lavoro diventano come dei viottoli di campagna.

Quella notte gli alberi di Jane Street ondeggiavano lievemente nella fresca aria autunnale e io decisi di accettare quello che pensavo lei avesse da offrire e che, nonostante le chiacchiere "pericolose", probabilmente si sarebbe ridotto a un breve episodio erotico, magari seguito da una colazione con caffè e biscotti, accompagnata da una conversazione poco impegnativa. Poi lei sarebbe andata per la sua strada e io per la mia, perché così volevo io e lei non era certo interessata a me al punto da mettersi a discutere.

«La vodka è nel freezer» disse aprendo la porta e accendendo la luce nell'appartamento.

Andai in cucina mentre Veronica spariva nel corridoio. Lo sportello del freezer era ornato di fotografie di Veronica con un uomo piccolo e calvo sulla cinquantina.

«Quello è Douglas» gridò Veronica dal corridoio. «Mio marito.»

Sentii un fremito di apprensione.

«È via» aggiunse.

L'apprensione svanì.

«Me lo auguro» dissi aprendo il freezer.

Mi trovai nuovamente faccia a faccia con il marito di Veronica quando chiusi lo sportello, la bottiglia incrostata di ghiaccio saldamente stretta in mano. Notai che Douglas era corpulento, con rughe profonde attorno agli occhi e radi capelli grigi. Okay, forse ne aveva cinquantacinque, pensai. Eppure, nonostante tutto, aveva un viso da bambino. Nelle foto Veronica torreggiava su di lui. La testa calva del marito le arrivava appena alle spalle. Lui le teneva sempre il braccio attorno alla vita, sempre sorridente, con un'espressione di gioia pura che evidentemente derivava dall'essere con lei, vicino a lei, suo marito. Sicuramente, quando era con lei quell'uomo si sentiva alto e bello, spiritoso e intelligente, forse persino elegante. Questo era quello che lei gli offriva, immaginai, l'illusione di meritarla.

«Faceva il barista quando l'ho conosciuto» disse Veronica entrando in cucina. «Adesso vende software.» Levò il braccio destro, incredibilmente lungo e aggraziato, verso un armadietto, lo aprì e prese due bicchieri normalissimi che posò sul ripiano di formica. Poi si voltò verso di me. «Mi sono sempre sentita perfettamente a mio agio con Douglas, fin dall'inizio» disse.

Non avrebbe potuto esprimersi più chiaramente. Aveva scelto di sposarlo perché Douglas possedeva i requisiti per farla sentire bene e a suo agio con se stessa. Se ci fosse stato un grande amore nella sua vita gli avrebbe comunque preferito Douglas, perché con lui poteva vivere senza cambiamenti o modifiche, senza doversi truccare l'anima. E per quel motivo provai improvvisamente una certa invidia per quell'ometto grassoccio, per la pace che le dava, per come lei senza dubbio riposava tra le sue braccia, addormentandosi tranquilla.

«Sembra... simpatico» dissi.

Veronica parve non avermi udito. «La prendi liscia» disse, riferendosi alla vodka, come doveva aver notato al bar.

Annuii.

«Anch'io.»

Versò i drink e mi condusse in salotto. Le tende erano tirate e sembravano un po' impolverate. I mobili erano stati scelti in base alla comodità più che allo stile. C'erano alcune piante in vaso, quasi tutte con le foglie scure ai bordi. Quasi le udivi implorare «acqua!». Niente cani, niente gatti. Nep-

pure pesci, criceti, serpenti o topolini bianchi. Quando Douglas era via, Veronica viveva completamente sola.

A parte i libri, che erano dappertutto. Si ammucchiavano sugli scaffali ed erano pericolosamente impilati contro le quattro pareti della stanza. Gli autori coprivano l'intera gamma, dai classici antichi ai più recenti best-seller. Stendhal e Dostoevskij riposavano spalla a spalla con Anne Rice e Michael Crichton. Alcuni dei miei romanzi erano allineati tra Robert Stone e Patrick O'Brian. Alla collezione mancavano testi di storia o scienze sociali, anche di poesia. Era tutta fiction, come del resto la stessa Veronica, un personaggio che aveva inventato e intendeva recitare fino in fondo. Quello che offriva, credevo in quel momento, era una messinscena ben congegnata dell'eccentrica newyorkese.

Toccò il mio bicchiere con il suo e mi guardò seria. «A quello che stiamo per fare» disse.

«Stiamo ancora parlando di suicidarci insieme?» scherzai abbassando il bicchiere senza bere. «Che cos'è, Veronica? Una specie di rifacimento di *Dolce novembre*?»

«Non capisco cosa vuoi dire» disse.

«Sai, quello stupido film in cui la ragazza moribonda trova quel tizio e vive con lui per un mese e...»

«Io non voglio vivere con te» mi interruppe Veronica.

«Non è questo il punto.»

«E non sto morendo» continuò Veronica. Bevve un sorso di vodka, posò il bicchiere sul tavolino accanto al sofà, poi si alzò, come improvvisamente chiamata da una voce invisibile, e mi porse la mano. «Ora di andare a letto» disse.

«Così?» domandò il mio amico.

«Così.»

Lui mi guardò con sospetto. «Questa è una fantasia, vero? Te lo sei inventato.»

«Nessuno potrebbe inventare ciò che è successo dopo.»

«E sarebbe?»

Mi portò in camera da letto. Ci spogliammo in silenzio. Lei si infilò sotto il lenzuolo e batté la mano sul materasso. «Questo è il tuo lato.»

«Finché non torna Douglas» dissi stendendomi accanto a lei.

«Douglas non tornerà» disse lei chinandosi su di me e baciandomi dol-

cemente.

«Perché no?»

«Perché è morto» rispose. «È morto da tre anni.»

Fu così che venni a sapere del lento declino di suo marito, del cancro iniziato nell'intestino e poi metastatizzato al fegato e al pancreas. Aveva impiegato sei mesi a morire e Veronica lo aveva assistito ogni giorno. Passava da lui al mattino prima di andare al lavoro, tornava la sera e gli stava accanto finché non era sicura che si fosse addormentato, poi rientrava lì, in quella casa, in quel letto, per dormire un paio d'ore, tre al massimo, prima di ricominciare da capo.

«Sei mesi» commentai. «È molto tempo.»

«Un moribondo è molto impegnativo» disse.

«Lo so. Ho assistito mio padre quando è morto. Alla fine ero esausto.»

«Oh, non intendevo in quel senso» disse lei. «La fatica fisica. La mancanza di sonno. Non è stata quella la parte difficile con Douglas.»

«Cosa, allora?»

«Fargli credere che lo amavo.»

«Non lo amavi?»

«No» disse, e mi baciò di nuovo, un bacio più lungo che mi diede il tempo di ricordare che pochi minuti prima mi aveva detto che il marito vendeva software.

«Software» dissi staccando le labbra dalle sue. «Hai detto che adesso vendeva software.»

Lei annuì. «Infatti.»

«Agli altri morti?» Mi tirai su e appoggiai la testa alla mano. «Aspetto con ansia una spiegazione.»

«Non c'è spiegazione» disse. «Douglas aveva sempre desiderato vendere software. Così, invece di dire che è sottoterra o in cielo, preferisco raccontare che vende software.»

«Per chiamare la morte con un nome carino» dissi. «Così ti risparmi di affrontarla.»

«Dico che vende software perché voglio evitare la conversazione che seguirebbe se ti dicessi che è morto» disse bruscamente Veronica. «Odio la commiserazione.»

«Allora perché me lo hai detto?»

«Perché devi sapere che sono come te» rispose. «Sola. Nessuno mi piangerà.»

«Eccoci tornati al suicidio» dissi. «Riesci sempre a girare attorno alla

morte?»

Lei sorrise. «Sai cosa ha detto della morte La Rochefoucauld?»

«Non ce l'ho sulla punta della lingua, no.»

«Ha detto che è come il sole. Non puoi guardarla a lungo senza venirne accecato.» Alzò le spalle. «Io invece credo che se la guardi sempre, se la confronti con la vita, allora puoi scegliere.»

La presi tra le braccia. «Tu sei un po' stramba, Veronica» dissi scherzosamente.

Lei scosse il capo e con voce sicura replicò: «No. Sono la persona più normale che hai mai incontrato».

«E lo era davvero» dissi al mio amico.

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che mi ha offerto più di chiunque abbia mai conosciuto.»

Quella notte mi offrì il fresco e dolce piacere della sua carne, un bacio così traboccante di sentimento che pensai che le sue labbra avrebbero fatto scintille.

Facemmo l'amore per un po', poi lei improvvisamente si staccò da me. «Ora di parlare» disse. Andò in cucina e tornò con altri due bicchieri di vodka.

«Ora di parlare?» domandai, ancora sconcertato per il modo brusco con cui mi aveva respinto.

«Non ho tutta la notte» replicò offrendomi il bicchiere.

Lo presi e dissi: «Quindi non brinderemo all'alba insieme?».

Si sedette a gambe incrociate sul letto, nuda, il corpo lucido e morbido nella luce azzurra. «Tu sai parlare» disse toccando il mio bicchiere con il suo. «Anch'io.» Si protese in avanti e gli occhi brillarono nel buio. «Ecco il patto» soggiunse. «Se sei eloquente, alla fine non hai più niente da dire. Non ti restano parole per le cose importanti. Solo belle parole. Intelligenti. Eloquenti, appunto. Allora capisci che non puoi andare oltre, che non hai più nulla da offrire al di là di una conversazione raffinata.»

«È un po' duro, non ti sembra?» Bevvi un sorso di vodka. «Inoltre, qual è l'alternativa al parlare?»

«Il silenzio» rispose Veronica.

Risi. «Veronica, tu non stai mai zitta.»

«Quasi sempre» disse.

«E cosa nasconde questo silenzio?»

«Rabbia» replicò senza un attimo di esitazione. «Furia.»

Contrasse il viso e io pensai che la rabbia che improvvisamente scorgevo dentro di lei le avrebbe incendiato i capelli.

«Naturalmente, al silenzio si può arrivare per altre strade» disse, e trangugiò un sorso, con un gesto rapido e brutale. «Douglas ci è arrivato, ma non con l'eloquenza.»

«Come?»

«Con la sofferenza.»

Guardai se le tremavano le labbra, ma erano ferme. Guardai se aveva gli occhi lucidi, ma erano asciutti.

«Con la paura» soggiunse. Guardò verso la finestra, lasciò indugiare lo sguardo, poi lo posò su di me. «L'ultima settimana non disse una parola. Fu allora che capii che era giunta l'ora.»

«L'ora per cosa?»

«Per trovargli un nuovo lavoro.»

Sentii il cuore che si fermava. «Nel... software?»

Lei accese una candela, la posò sulla mensola sopra il letto, poi aprì il primo cassetto del comodino, estrasse un tubetto di plastica e lo agitò per farmi sentire il ticchettio delle pillole.

«Avevo programmato di darle a Douglas,» disse «ma non c'è stato tempo.»

«Cosa vuol dire, non c'è stato tempo?»

«Gliel'ho letto in faccia» rispose. «Era ancora vivo ma sembrava già sottoterra. Come un sepolto che aspetta che l'ossigeno si esaurisca. Quel tipo di sofferenza, quel terrore. Sapevo che un minuto in più sarebbe stato troppo lungo.»

Posò le pillole sul comodino, prese il cuscino, lo gonfiò, me lo premette sul viso, poi lo sollevò in un modo che mi fece sentire stranamente restituito alla vita. «Non mi restava altro da offrirgli» mormorò. E bevve un altro lungo sorso di vodka. «Abbiamo così poco da offrire.»

Con improvvisa e devastante chiarezza pensai: "La sua tenebra è autentica; la mia è soltanto una posa."

«Cosa hai fatto?» domandò il mio amico.

«Le ho accarezzato il viso.»

«E lei?»

Lei scostò la mia mano quasi con violenza. «Questo non riguarda me»

disse.

«Tutto ti riguarda, in questo momento.»

Lei fece una smorfia. «Cazzate.»

«Parlo sul serio.»

«Il che peggiora le cose» disse amara. Ruotò gli occhi al soffitto, poi li riportò su di me, cupi e gelidi come le canne di un facile. «Riguarda te» disse. «E non voglio farmi fregare.»

Scrollai le spalle. «La vita è tutta una fregatura, Veronica.»

Lei strinse gli occhi. «Non è vero e lo sai» disse, la voce quasi un sibilo. «E per questo sei un bugiardo e i tuoi libri sono un mucchio di menzogne.» La voce era ferma, dura, implacabile. Mi scosse come il vento. «Ecco il patto» disse. «Se veramente provassi quello che scrivi, ti uccideresti. Se davvero provassi quello che dici, giù nell'intimo, non potresti vivere neppure un giorno.» Mi sfidò a contraddirla, e poiché tacevo, disse: «Tu vedi tutto tranne te stesso. È questo che non vedi di te stesso, Jack. Non vedi che sei felice».

«Felice?» domandai.

«Tu sei felice» insistette Veronica. «Non vuoi ammetterlo ma lo sei. E dovresti esserlo.»

Poi mi elencò le ragioni della mia felicità, la buona sorte di cui avevo goduto, la salute, un certo benessere economico, un lavoro che amavo, qualche scheggia di soddisfazione professionale.

«In confronto a te, Douglas non aveva niente» disse.

«Aveva te» azzardai.

Di nuovo quell'espressione amareggiata. «Se ricominci a parlare di me,» mi avvertì «dovrai andartene.»

Era seria e lo sapevo. Quindi dissi: «Che cosa vuoi da me, Veronica?».

Senza esitare rispose: «Voglio che tu resti».

«Resti?»

«Mentre prendo le pillole.»

Mi tornò in mente quello che aveva detto davanti al bar solo poche ore prima: "Con te potrei farlo, sai".

Avevo immaginato che intendesse che ci saremmo uccisi insieme, ma adesso capivo che non mi aveva mai incluso nel suo progetto. Non c'era nessun patto. C'era solo Veronica.

«Lo farai?» mi chiese cupa.

«Quando?» mormorai.

Prese le pillole e se le versò in mano. «Adesso» disse.

«No!» esclamai e feci per alzarmi.

Lei mi costrinse a sdraiarmi e il suo sguardo implacabilmente determinato mi convinse che avrebbe fatto quello che intendeva, che non l'avrei fermata in nessun modo.

«Voglio uscire da questo frastuono» disse, premendo la mano libera sull'orecchio. «È tutto così rumoroso.»

Nella violenza di quelle parole colsi la profondità del suo tormento, tutto ciò che non voleva più udire, il clamore delle vanità quotidiane, il fastidio delle ripetizioni, i fischi degli inferiori, la grancassa della mediocrità, tutti gli schiamazzi che intensificavano, fino a un ruggito straziante per l'anima, l'intollerabile stridore della ruota.

Voleva porre fine a tutto questo, voleva un silenzio che non le sarebbe stato negato.

«Resterai?» mormorò.

Sapevo che qualsiasi discussione l'avrebbe ferita con quel rumore che non poteva più sopportare. Le mie parole, cimbali sgraziati, si sarebbero unite all'assurda cacofonia dalla quale voleva così disperatamente fuggire.

Quindi dissi solo: «Sì».

Senza aggiungere nemmeno una parola ingoiò le pillole due alla volta e le mandò giù con rapidi sorsi di vodka.

«Non so cosa dire, Veronica» le dissi quando ingoiò le ultime due e posò il bicchiere.

Lei si accoccolò tra le mie braccia. «Dimmi quello che ho detto a Douglas. Alla fine è tutto quello che si ha da offrire.»

«Che cosa gli hai detto?» domandai dolcemente.

«Sono qui.»

La strinsi a me. «Sono qui» dissi.

Lei si fece ancora più vicina. «Sì.»

«E così sei rimasto?» domandò il mio amico.

Annuii.

«E lei...?»

«Dopo circa un'ora» gli dissi. «Poi mi sono vestito e ho camminato finché sono arrivato qui.»

«Quindi adesso lei è...»

«Andata» dissi in fretta, e improvvisamente la immaginai seduta nel parco davanti al bar, immobile e silenziosa.

«Non potevi fermarla?»

«Con cosa?» domandai. «Non avevo nulla da offrire.» Guardai la vetrina del bar. «E inoltre,» soggiunsi «per una donna veramente pericolosa, un uomo non è mai la risposta. È questo che la rende pericolosa. Almeno per noi.»

Il mio amico mi guardò con un'aria strana. «Adesso cosa farai?» domandò.

Nel parco una giovane coppia litigava, la donna aveva il pugno levato e l'uomo scuoteva il capo violentemente. Immaginai Veronica che si allontanava da loro, camminando via in silenzio.

«Starò in silenzio» risposi. «Per molto tempo.»

Poi mi alzai, uscii nel turbine della città e mi trovai risucchiato dal rumore dissonante, dal caos e dal disordine ai quali non sentivo nessun bisogno di aggiungere la mia brutale dissonanza.

Era una sensazione stranamente dolce, mi resi conto avviandomi verso casa, abbracciare il silenzio.

Dal fondo della sua calma avvolgente Veronica mi offrì le sue parole finali.

Lo so.

Anne Perry
L'ONDA INFIDA
(Sneaker Wave)

Tonia guidava e Kate le sedeva accanto e parlava della strada, lasciando Susannah libera di ammirare la vista sublime della costa che si allungava in un tripudio di azzurro fino all'orizzonte. Non che ci fosse bisogno di discutere della strada. Stavano seguendo il bordo dell'oceano a sud di Astoria, i circa trenta chilometri in direzione della casa sulla spiaggia dove avrebbero trascorso qualche giorno insieme.

Era l'estate del 1922 e si erano viste poco da quando era finita la guerra. L'America era stata coinvolta solo verso la fine, ma i cambiamenti nelle loro vite erano stati tremendi. Il riverbero del conflitto in Europa era arrivato fino alla lontana costa occidentale dell'Oregon e la società non sarebbe mai più stata la stessa con il ritorno della pace.

Era "pace" la parola giusta? Mentre l'auto rallentava imboccando la salita, Susannah guardò la luccicante immensità del Pacifico stesa sotto i suoi occhi. A sinistra c'erano dei pini, nell'entroterra foreste cariche del legname che arricchiva le famiglie come la sua e, a nord, il grande fiume Co-

lumbia con la sua apparentemente inesauribile riserva di salmoni esportati in tutto il mondo dai conservifici della zona. Ma la "pace"? Quella era una qualità interiore e, osservando la sorella maggiore al volante - la garbata e orgogliosa Tonia che teneva il suo dolore accuratamente sotto controllo, e Kate, la cui sofferenza di tanto in tanto esplodeva in scenate infuocate - non le sembrava che pace fosse la parola adatta.

«Non credo che questo tempo meraviglioso durerà» disse Kate guardando il mare. La costa era abbagliante, aspra di scogli e promontori rocciosi, con le onde che si schiantavano e la spuma bianca scintillante nel sole.

«Certo che no» convenne Tonia, la voce piena di emozione. «Nulla dura.»

Kate continuò a guardare dal finestrino. «Quindi approfittiamone finché possiamo. Un po' di pioggia non fa male a nessuno; è una serie di giornate grigie che mi spaventa. Invece non mi dispiacerebbe un temporale: a volte sono spettacolari.»

«Figurati» replicò Tonia, staccando la mano dal volante per ravviarsi i capelli che portava aggressivamente corti, all'ultima moda. Erano scuri e belli e il taglio enfatizzava i suoi lineamenti marcati.

«Cosa vorresti insinuare?» domandò Kate, sospettosa.

«Che ti piacciono i temporali, che altro?» rispose Tonia con un sorrisetto. «Tuoni, fulmini e il contatto con il pericolo. È così, no? L'elettricità nell'aria?»

«Mi piacciono il vento e il mare» disse Kate, come misurando le parole, volendo essere prudente.

Tonia sorrise tra sé; sapeva più di quanto diceva.

«Chissà se avvisteremo le balene» disse Susannah. «Vanno a nord in questo periodo dell'anno.»

«Se hai voglia di passare ore a osservare il mare, immagino che le vedrai» disse Tonia. «Sei sempre stata brava a osservare.» Stava per aggiungere qualcosa ma cambiò idea.

Susannah si sentì a disagio senza capire perché. Aveva sempre ammirato Tonia, pur avendone soggezione. Tonia era bella, intelligente e, a trentatré anni, più vecchia della ventinovenne Kate e della venticinquenne Susannah. Tonia aveva sposato il brillante e fascinoso Ralph Bessemer. Che matrimonio era stato! Tutta la Astoria che contava aveva presenziato, mettendosi felicemente in mostra, leggermente invidiosa ma capace di nasconderlo. Denaro che sposava denaro. Non c'era da stupirsi. E Antonia Galway era la sposa perfetta, con la sua bellezza, eleganza e nascita avreb-

be realizzato tutti i sogni del marito, contraccambiando il suo amore e aiutandolo a soddisfare le sue ambizioni.

Era successo dieci anni prima. Adesso Ralph era morto. Kate e Susannah non si erano sposate, non ancora, almeno.

Erano quasi arrivate. Quella casa sulla spiaggia apparteneva alla famiglia da anni. Prima della guerra i genitori ci venivano spesso. Era piena di ricordi, quasi tutti felici. Dopo la morte dei genitori le sorelle ci erano tornate raramente, ma solo perché assorbite da altri aspetti della vita.

Tonia svoltò sul sentiero e cinque minuti dopo fermò l'auto davanti a una piccola costruzione di legno, a meno di cento metri dalla striscia di ciottoli e dal declivio che portava alla lunga spiaggia di sabbia. C'erano pochi alberi attorno, qualche pino isolato, piegato dal vento, abbastanza coraggioso da resistere all'inverno. Più in alto i rododendri, in una profusione scarlatta e ametista, penetravano dentro l'ombra della foresta. Erano selvatici, ma qualcuno doveva averli piantati.

«Muoviti, Susannah!» esclamò brusca Tonia. «Dobbiamo disfare i bagagli!»

Susannah si svegliò dal sogno a occhi aperti e ubbidì. Avevano tre valigie piene di vestiti pesanti, giacche a vento, scarpe solide e indumenti caldi per la notte. E poi scatoloni di provviste, lenzuola, asciugamani e detersivi. Avrebbero lasciato la casa pulita come l'avevano trovata! E poi c'erano libri da leggere, un puzzle, il ricamo di Kate, il lavoro all'uncinetto di Tonia e il cucito di Susannah. Forse non li avrebbero neppure toccati, dipendeva dal clima. Non se lo auguravano di certo, ma potevano imbroccare anche una settimana di pioggia.

Portarono dentro i bagagli, misero tutto in ordine, fecero i letti e accesero il camino in salotto e la panciuta stufa di ferro in cucina, per cucinare e per l'acqua calda. La legna da ardere non era un problema: i detriti portati a riva dall'oceano ne fornivano una quantità inesauribile. Portarli su e segarli era un lavoro da uomini ma, come tanti avevano scoperto durante la guerra, le donne potevano fare qualsiasi cosa in caso di necessità.

«Vorrei andare sulla spiaggia prima di mangiare» disse Kate, in piedi davanti alla vetrata del salotto, guardando il mare attraverso l'erba selvatica. Vedeva la curva della punta a sud, la lunga distesa della baia a nord e le acque calme di una laguna interna in cui sfociava un fiumiciattolo. Il mare era immobile e la sagoma elegante di due aironi blu in volo si stagliava contro il cielo pallido.

«Buona idea» approvò Susannah, che aveva voglia di sentire la sabbia

dura sotto i piedi e di fare due passi prima di andare a dormire. Astoria era costruita sull'acqua, ma era il fiume Columbia che, pur grande e possente, non possedeva la pura e sfrenata vitalità dell'oceano. Sulla spiaggia invece le onde si schiantavano incessantemente, anche in giornate prive di vento. La struttura del terreno costringeva l'acqua a sollevarsi e incresparsi con un movimento infinito e, ovunque arrivava lo sguardo, la spuma bianca si innalzava nel cielo azzurro prima di frangersi ribollendo sulla spiaggia. In quel punto l'oceano offriva uno spettacolo di sorprendente vitalità.

Tonia prese la giacca e uscirono, attraversando fianco a fianco l'erba e scendendo con cautela il pendio sassoso fino alla spiaggia. C'era bassa marea e molto spazio per camminare. Il vento era dolce e il frastuono rombante e regolare delle onde dava conforto.

Kate sollevò il viso e il vento le scostò i capelli ramati dalla linea della mascella e della fronte, forte eppure stranamente vulnerabile, come se avesse conosciuto troppo dolore e ancora non riuscisse a liberarsene.

Tonia camminava avanti, guardando il mare. Susannah si domandò se avesse idea di quello che tormentava Kate. Aveva percepito il senso di colpa, o solo il dolore? Si rendeva conto di quanto fosse profonda la sofferenza della sorella? Ralph era morto da poco più di un anno, ma il dolore risaliva a molto prima. I due anni in cui lui era stato in prigione. Come il mondo può crollare in una settimana! Almeno così era stato per Kate e per Tonia.

Per Susannah invece si era sbriciolato lentamente, come per una malattia che peggiora di giorno in giorno, fino a diventare insopportabile. Ma loro non lo sapevano. Camminavano davanti a lei con i capelli svolazzanti e le gonne incollate al corpo dal vento; in verità era solo una brezza, ma nulla si sarebbe frapposto tra la costa e il Giappone!

Si chinò a raccogliere una conchiglia perfetta. Poche cose erano perfette come sembravano. Lei aveva creduto che Ralph lo fosse. Ma lo avevano creduto anche Tonia e Kate. Chissà se lui ne aveva riso? Tutte e tre le sorelle?

Un tempo pensava che Ralph avesse un eccellente e molto personale senso dell'umorismo, che la sua risata guarisse le piccole ferite e i lividi della vita riducendoli a sciocchezze su cui scherzare per poi scordarsene del tutto. Però pensava anche un sacco di altre stupidaggini, un tempo.

Posò la conchiglia con cura, per non romperla. Ce n'erano tante altre, altrettanto belle. Conosceva quelle col bordo tagliente come un rasoio; erano pericolose, e con quelle grosse che si trovavano nelle pozze tra le rocce

della punta dopo l'alta marea, si sarebbe potuto tagliare la gola a qualcuno.

Erano arrivate a pochi passi dal punto in cui le onde si fermano, esitano, poi vengono risucchiate nell'acqua profonda. La sabbia era bagnata e Susannah non capiva se la marea stesse salendo o calando. Kate era la più vicina al mare, Tonia le stava accanto. La luce si allungava, l'aria rinfrescava e le montagne di spuma bianca sembravano più luminose.

Improvvisamente, un'onda non si fermò, si allungò rapida e profonda sulla sabbia e Kate si trovò con le gambe a bagno e la gonna fradicia. Tonia riuscì a sfuggire, perché la vide in tempo e corse via.

Il risucchio fece quasi perdere l'equilibrio a Kate che barcollò ansimando per lo spavento e il freddo. Poi rìsali con la gonna bagnata che sbatteva contro le caviglie.

Tonia la guardò con gli occhi sgranati e un'espressione indecifrabile. «Ti eri dimenticata dell'onda infida, eh?» disse.

«Sono fradicia!» gridò Kate. «Scarpe, gonna, tutto! Per amor del cielo, avresti potuto avvertirmi! O almeno, toglierti di mezzo!»

Tonia inarcò le sopracciglia. «Avvertirti? Mia cara, conosci la costa dell'Oregon meglio di me! Se non ti sei accorta che stava arrivando un'onda infida, vuol dire che eri distratta e pensavi ad altro. E io non ti stavo tra i piedi. La spiaggia è abbastanza grande per tutti.»

«Tu l'hai vista in tempo per scansarla!» la accusò Kate, sempre più rabbiosa. «Io ti avrei avvertito!»

«Ne dubito» disse Tonia allontanandosi.

Susannah attese la reazione di Kate ma vide che era ancora là, ferma, con la gonna bagnata appiccicata alle gambe, tremante di freddo nel vento. Osservava Tonia con un'espressione imbarazzata e un'ombra di timore.

Susannah trattenne il respiro e sentì il cuore battere forte. Poteva leggere l'orrore e la vergogna nella mente di Kate. Eppure aveva continuato, come se non potesse fermarsi. Ralph era il marito di Tonia, affascinante, spiritoso, ambizioso, destinato a diventare senatore dello stato e forse governatore in un futuro non troppo lontano.

Ora era terrorizzata al pensiero che Tonia sapesse o sospettasse. Sapeva qualcosa? Era quello il significato occulto delle sue parole? Oppure si trattava soltanto di lutto, solitudine e orgoglio ferito per come Ralph era caduto in basso? E Kate era dominata da un tale senso di colpa da sentire costantemente in bocca il gusto del tradimento?

Tonia si chinò a raccogliere una conchiglia. Probabilmente molto bella, perché la mise in tasca, poi si voltò a guardare Kate, senza prestare atten-

zione a Susannah, non più che a un gabbiano o un elemento naturale del paesaggio, di nessuna importanza.

Superata l'iniziale sensazione sgradevole di sentirsi esclusa, Susannah non si offese. Dopotutto, era un sollievo. Ammesso che Tonia sospettasse qualcosa, era a Kate che pensava. Il tradimento di Kate era orribile agli occhi di tutti. La si poteva capire, però... oh, così facilmente! Il ricordo di Ralph la avvolse come l'aria salmastra, stringendola tra le braccia, colmandole i sensi e bruciandole la bocca, i polmoni, persino la mente. Ma l'aria era pulita e dolce e sufficiente per tutti gli esseri viventi. Bastava per tutti senza che ci fosse bisogno di rubarsela a vicenda. Sì, poteva capire Kate, qualsiasi donna l'avrebbe capita, pur condannandola.

Avrebbero condannato anche Susannah? Avrebbero giudicato ciò che aveva fatto come la reazione di una donna respinta, usata e buttata via, motivata dalla gelosia e dal desiderio di vendicarsi?

Non era stato così, ma l'avrebbe ferita profondamente che gli altri potessero pensarlo. Era stato difficilissimo, aveva richiesto una terribile decisione, faticosamente raggiunta, la scelta tra tradire gli altri o se stessa e tutto ciò in cui credeva. Aveva bisogno che coloro che le erano cari lo capissero.

Tuttavia il suo cuore sapeva che Tonia non avrebbe mai capito. Aveva amato Ralph con devozione assoluta; forse in parte per ambizione, consapevole delle sue possibilità e della voglia di realizzarle, e forse anche perché era fiera che fosse suo marito. L'uomo più affascinante, intelligente e raffinato di Astoria era stato suo. Tra tutte le belle ragazze di buona famiglia che gli davano la caccia aveva scelto lei. Ma c'era anche stata una grande passione, risate, calore, la pena di amare ed essere amati, il cuore che palpita riconoscendo il passo di lui, il suono della sua voce anche quando non era presente, il ricordo inossidabile del suo sorriso. No, Tonia non avrebbe capito né perdonato nulla a Susannah. Grazie a Dio, non sapeva.

E neppure Kate avrebbe perdonato. Ne era assolutamente certa. La sua furia si sarebbe scatenata, nonostante fosse colpevole del medesimo tradimento. Ma lei, avrebbe detto, aveva sbagliato per passione, quindi era giustificabile; nel caso di Susannah, invece, si era trattato di vendetta a sangue freddo... ma non era vero! Alla fine era stata l'unica scelta possibile.

Tuttavia, grazie a Dio, neppure Kate sapeva. Era la prima volta che le tre sorelle si ritrovavano da sole dopo la morte di Ralph, e avrebbero trascorso cinque giorni insieme, ognuna custodendo i suoi segreti. Avrebbero sorriso

e chiacchierato come se non ci fosse nulla da nascondere, nessuna menzogna, rabbia o dolore. Sarebbe stata una prova!

Stavano tornando a casa; il vento era più fresco ora che il sole calava all'orizzonte disegnando una scia luminosa sull'acqua e incendiando le creste delle onde che si rompevano con un fragore incessante; un rombo possente e stranamente confortante, come il respiro della terra. Camminavano lontano dalla riva per non rischiare di essere travolte da un'altra onda infida.

Susannah non pensava ad altro, osservando la gonna bagnata di Kate che doveva essere sgradevolmente fredda contro le gambe, però dell'onda non parlò più.

Il mattino seguente il tempo era caldo e bello. Poiché in quella stagione non c'era da fidarsi che durasse, quando Tonia propose di andare in macchina al capo per camminare nella pineta, Kate e Susannah approvarono l'idea.

Partirono dopo colazione, Tonia alla guida come al solito. Durante la mezz'ora di viaggio parlarono di amici comuni, della condizione della strada, persino di questioni politiche come la ricostruzione in Europa dopo i devastanti quattro anni di guerra che erano costati più di dieci milioni di morti e chissà quanti feriti e mutilati. Un argomento triste ma sicuro. Privo di riferimenti personali e di piaghe aperte in cui affondare il coltello.

Parcheggiarono e si incamminarono lungo il sentiero che saliva al capo. Udirono il grido netto e acuto di un merlo dalle ali rosse e un istante dopo lo videro appollaiato su un ramo. Il profumo del caprifoglio selvatico e l'aroma pungente degli aghi di pino purificavano l'aria, spazzando via pensieri e ricordi amari.

Guardarono al largo, sperando di riuscire a scorgere lo spruzzo bianco che rivela la posizione delle balene. In basso le onde si rompevano sulla sabbia, accecanti in quella luce e il vapore saliva come fumo dalle creste bianche.

«Che spettacolo» disse Kate. «Non esiste niente di più bello.»

«Soprattutto da quassù» convenne Tonia. «Ma la bellezza inganna, vero, Kate? Dovresti saperlo.»

Kate trasalì. «Cosa vuoi dire? Solo perché sono stata travolta dall'onda ieri sera? Poteva capitare a chiunque. È successo a me.»

«È così che tu vedi la vita?» disse Tonia con un sorriso raggelante. «Niente causa ed effetto, nessuna responsabilità? Le cose ti succedono e basta?»

Negli occhi di Kate brillò un lampo di collera. «Non ti sembra di esagerare? Perché un'onda infida mi bagna i piedi la mia filosofia di vita è irresponsabile? Allora potrei dire che, dal momento che tu sei corsa via senza avvertirmi, la tua filosofia è fuggire dai problemi e lasciare gli altri nei guai!»

«Con altri, intendi te stessa?» domandò Tonia, blandamente ironica. «Sei sicura di parlare di me? Neppure Susannah si è bagnata; si è sempre tenuta ben lontana dall'acqua.»

«Oh, buon per lei!» esclamò sarcastica Kate. «Come è saggia Susannah! Come è coraggiosa!»

Stavano parlando dell'onda o di qualcos'altro? Nonostante il sole, Susannah rabbrividì. Tonia sapeva e aveva scelto quel modo per dirlo a Kate? L'avrebbe punzecchiata per tutta la settimana, finché Kate non sarebbe scoppiata e allora avrebbero litigato seriamente e Tonia avrebbe vinto, in qualche modo.

In qualche modo! Tonia era stata la moglie di Ralph! Kate la sua amante. Per lei non c'era giustificazione, nessun diritto morale o sociale. Si sarebbero dette cose amare e cattive e lo sfogo le avrebbe momentaneamente placate, ma nulla sarebbe mai più stato come prima tra loro. Tonia avrebbe dato a Kate della ladra, della puttana; l'avrebbe accusata di aver tradito i legami familiari.

Kate avrebbe ribattuto che Ralph aveva sposato Tonia ma poi si era stufato di lei e le aveva preferito la sorella. Era Kate che lui aveva amato. Un fatto che nulla poteva cambiare. A quel punto Tonia non avrebbe potuto controbattere.

Era la verità.

Susannah era torturata dal dolore per entrambe le sorelle. A modo loro, tutte e due avevano amato Ralph e avevano creduto di essere contraccambiate.

Ma si sbagliavano! La differenza era che Tonia lo sapeva, comunque ci fosse arrivata! Kate ancora no. Lei non sapeva che Ralph Bessemer non aveva mai amato nessuno. Era stato un uomo arrogante e ambizioso che usava le persone per soddisfare le sue voglie, fisiche, certo, ma anche di potere, ammirazione, denaro.

Susannah lo sapeva! Sapeva che quella era la verità. Forse, in fondo al cuore, Tonia credeva ancora che il processo fosse stato ingiusto, che Ralph non avesse rubato e corrotto per ottenere l'incarico politico che bramava. Forse non aveva mai desiderato altro. Le donne erano solo un piacevole

diversivo lungo il percorso, come un buon pasto per sostenersi durante un viaggio.

Aveva mai amato Tonia? Oppure per lui era stato solo un matrimonio di convenienza? Aveva amato Kate, oppure ne aveva semplicemente ammirato lo spirito e il cinismo con cui ingannava l'autorevole sorella maggiore per poi riderne con lui dietro le sue spalle?

Susannah invece sapeva benissimo perché era corso dietro a lei! Ora lo sapeva! All'inizio aveva creduto che la amasse. Là, circondata dall'aria e dalla luce, col ruggito delle onde e il profumo di pino e di caprifoglio, ricordò la dolcezza delle prime inebrianti settimane, quando il sorriso di Ralph le illuminava i sogni a occhi aperti, la voce le risvegliava l'immaginazione e il tocco della sua mano le faceva battere il cuore e pulsare il sangue nelle vene.

Ma lui era stato troppo sicuro di sé! Troppo presto le aveva chiesto aiuto. Conquistate due sorelle, aveva dato la terza per scontata. Lei doveva essergli utile, niente altro. Era in una posizione perfetta: i funzionari della banca si fidavano di lei e le avrebbero passato le informazioni che gli interessavano. Ma lei se ne era servita per incastrarlo.

Non lo sapeva nessuno, naturalmente. Tonia non aveva idea che fosse stata Susannah a dire alla polizia dove cercare e avesse addirittura collaborato alla raccolta delle prove.

Tonia credeva che fosse stato quel bravo detective, Innes. A lui aveva dato la colpa e Innes era stato ben contento di prendersi il merito per la caduta di un personaggio preminente e corrotto come Ralph Bessemer. Il senato dello stato era scampato a un grosso rischio e Innes era stato promosso.

Naturalmente, Kate credeva le stesse cose di Tonia. Kate era appassionata, divertente, collerica, talvolta tenera, spesso sventata. Ma soprattutto non era complicata e non guardava al di là dell'evidenza.

Stavano tornando lentamente nell'ombra della pineta. C'erano dei cespugli di more selvatiche sui lati del sentiero.

«Frutti da raccogliere in autunno» osservò Tonia. «Ti divertirai, Kate! Sta' solo attenta a non pungerti. I rovi causano graffi molto profondi che si possono infettare.»

«Ci starò attenta» ribatté Kate, un po' brusca.

«Oh, hai imparato, è così?» continuò Tonia, voltandosi a guardare la sorella e inarcando le delicate sopracciglia.

«Sono sempre stata attenta raccogliendo le more» replicò Kate.

«Già» convenne Tonia. «O qualsiasi altro frutto. Sei sempre riuscita a cavartela senza un graffio, e a riempire il cestino.» Si girò e riprese a camminare.

Kate esitò a ribattere. Ormai doveva essere sicura quanto lo era Susannah che Tonia sapeva. Stava giocando con lei, diceva e non diceva, punzecchiandola finché Kate avrebbe perso la calma e la lite sarebbe scoppiata!

E allora: urla, accuse, dolore, sensi di colpa? Quello voleva Tonia, che Kate provasse la vergogna amara del tradimento rivelato? Non sarebbe servito a nulla. Non avrebbe cambiato nulla di ciò che Ralph aveva detto e fatto, e soprattutto non lo avrebbe riportato in vita per amare o ingannare nessuna di loro!

Tuttavia, non poteva dirlo a Tonia senza tradirsi!

Arrivarono alla macchina e vi salirono in silenzio. Il viaggio di ritorno, in una luce screziata, sarebbe stato meraviglioso se la bellezza della giornata non si fosse offuscata per loro. Durante il tragitto e il pasto in casa Tonia continuò a fare commenti a doppio taglio, alimentando la rabbia di Kate che due volte sbottò, ma con una durezza temperata dalla consapevolezza della colpa. Susannah le leggeva in faccia l'ira, la battuta pronta e poi l'autocontrollo quando ricordava che Tonia aveva ottime ragioni per sentirsi ferita e, almeno in un senso, aveva il diritto di vendicarsi.

Ma la vergogna non le avrebbe cucito la bocca in eterno. Susannah non ne dubitava. E sicuramente neppure Tonia.

Dopo pranzo lavarono i piatti, prepararono qualcosa per la cena, raccolsero e tagliarono la legna. A metà pomeriggio Kate annunciò che andava a fare una passeggiata attorno alla laguna, preferibilmente da sola, per osservare gli aironi blu.

Susannah disse a Tonia: «Vorrei tornare sulla spiaggia. Vuoi venire con me?». Forse l'avrebbe persuasa a rinunciare alla lite.

«Sì» accettò Tonia. «Ottima idea.»

Susannah era contenta e sorpresa. Forse non sarebbe stato così difficile, dopotutto. Faceva più fresco del giorno prima ma si stava bene e la bassa marea lasciava scoperta gran parte della sabbia.

Tonia sorrideva. Aveva le spalle contratte e camminava rigida e decisa, ma sembrava migliorata dal mattino. Forse era arrivata fin dove si era riproposta?

Susannah non sapeva se parlare o no. Quella poteva essere la sua unica occasione. Non se la sentiva di affrontare altre giornate di allusioni acide.

Cosa poteva fare senza tradirsi?

«Tonia.»

«Sì?» Si erano fermate a osservare il movimento delle onde.

«Devi proprio insistere tanto sul fatto che Kate si è lasciata prendere dall'onda? È così importante?»

Tonia si morse pensosamente il labbro, poi guardò Susannah con la coda dell'occhio. «Intendi dire che dovrei dimenticare il passato e pensare solo al momento presente e al futuro?» domandò. Aveva socchiuso gli occhi per concentrarsi sulla risposta e l'espressione del suo viso era indecifrabile.

«Non intendevo niente di così grandioso» replicò Susannah, rendendosi immediatamente conto che era una menzogna, e pericolosa. Tonia non le credette. Infatti era esattamente quello che intendeva. Cercò di correre ai ripari. «Non è solo l'onda, anche i... i rovi. Sembra che...»

Non sapeva come finire.

Tonia sorrideva, un sorriso freddo e divertito, come se prevedesse esattamente dove sarebbero arrivate e volesse arrivarci. «Sì?»

«Sembra che tu voglia provocarla a tutti i costi» concluse debolmente Susannah.

«Oh, è perché mai credi che voglia farlo?» domandò Tonia. Aveva un'aria innocente ma in quell'istante Susannah ebbe la certezza che era perfettamente al corrente della relazione tra Ralph e Kate e intendeva vendicarsi, goccia a goccia se necessario. Glielo lesse negli occhi, duri e lucenti, e nel sorriso.

Susannah trattenne il respiro. Doveva parlare apertamente? C'era qualcosa in Tonia che la faceva esitare, un'autorità, il ricordo di quando era per lei la sorella maggiore da ammirare, ubbidire, compiacere.

«Perché soffri per Ralph e vuoi ferirla» disse. Era un compromesso, una mezza verità.

«Voglio ferire Kate perché soffro per Ralph?» domandò Tonia. «Oppure stai insinuando che la morte di mio marito mi ha fatto impazzire?»

«No! Certo che no!» protestò Susannah.

«Poteva succedere» replicò Tonia socchiudendo gli occhi al riflesso abbagliante del sole sull'acqua. «Dopotutto, avere un marito condannato a cinque anni di prigione, costretto a subire una vita indegna e a mescolarsi con dei criminali che alla fine lo stringono in un angolo e lo ammazzano come una bestia, non credi che basterebbe per fare impazzire molte donne?»

Tonia sapeva! La certezza penetrò come una lama nello stomaco di Su-

sannah. Tonia sapeva che era stata lei a informare la polizia su Ralph. Sapeva anche che Ralph aveva cercato di fare l'amore con lei, non perché la amasse o ne fosse attratto, ma solo per usarla nei suoi turpi progetti? Probabilmente no. Aprì la bocca per difendersi ma si rese conto che non era il caso. A Tonia non interessava il motivo ma solo il fatto in sé. Voleva farla soffrire quanto aveva sofferto lei.

Susannah sentì la gola secca e le gambe molli. Aveva paura e se ne vergognava, perché avrebbe potuto affrontare chiunque altro, tranne Tonia. Non aveva sbagliato! Che altro avrebbe dovuto fare? Andare a letto con Ralph e ingannare la banca per permettergli di conquistarsi un seggio al senato? Questo avrebbe voluto Tonia?

Probabilmente sì. Ralph non la amava! Era abbastanza presuntuoso da credere che bastassero qualche sorriso e un po' di passione per farle fare quello che voleva. Dopo l'avrebbe buttata via e lei sarebbe stata troppo mortificata e vergognosa per confessarlo.

«Sì» disse guardando Tonia. «Suppongo sia sufficiente per fare impazzire molte donne, ma tu non sei una "qualunque". Tu sai guardare in faccia la realtà. L'assassinio di Ralph è stato una tragedia. Non è stata colpa sua, né di Kate. Il responsabile è stato scoperto e giustiziato.»

«Oh, sì» disse Tonia. «È morto.» Sul suo viso passò un'espressione di grande soddisfazione, quasi di gioia. «Ho insinuato che fosse colpa di Kate? Non era mia intenzione. No, Kate non avrebbe mai fatto del male a Ralph, ne sono sicura. E certamente non voleva che finisse in prigione.» La voce era carica di sottintesi e il viso duro, frustato dai capelli mossi dal vento.

Erano a venti metri dal punto in cui si frangevano le onde quando un'altra onda infida inondò la spiaggia fermandosi a un passo da Tonia. Lei non si scansò e c'era qualcosa di terribile nella sua calma, nel suo sguardo imperturbabile e persino nella posizione del corpo che sfidava il vento.

Susannah era ormai assolutamente sicura che Tonia si sarebbe vendicata, esercitando il suo personale concetto di giustizia, del tradimento d'entrambe le sorelle. Lo avrebbe fatto lì, lontano da Astoria e da eventuali testimoni, e lo avrebbe fatto lentamente, accuratamente e definitivamente. Solo non sapeva come.

Tonia le sorrise; un sorriso crudele ed eccitato che non nascondeva più nulla e rivelava la sofferenza e la rabbia per come Ralph e Kate ridevano di lei quando si incontravano. Poi Ralph aveva commesso l'errore fatale di tentare lo stesso gioco con Susannah, stavolta non per passione ma per in-

teresse. Ma lei non si era lasciata abbindolare e lo aveva denunciato, causando indirettamente la sua morte e portandolo via per sempre da Tonia e da Kate.

Che metodo avrebbe usato Tonia? Veleno nel cibo o nell'acqua? Un cuscino sulla faccia mentre dormiva, per poi scaricare la colpa su Kate? Un incidente, magari un piede che scivola nella vasca e una morte per annegamento nell'acqua calda e insaponata? Una caduta da uno scoglio? Sarebbero bastati pochi passi per quello.

Oppure il mare? Quelle meravigliose onde possenti di minacciosa bellezza che ti succhiavano la sabbia sotto i piedi e ti trascinavano nel riflusso, oppure le imprevedibili e fameliche onde infide che arrivavano molto più lontano e qualche volta si portavano via gli incauti.

«Hai la faccia di un bambino colto con le mani nella scatola dei biscotti, Susannah!» disse Tonia con una traccia di scherno nella voce. «Hai paura che ti mandi a letto senza cena?»

Susannah allargò le mani. «Non ho rubato alcun biscotto!»

«Oh, sì, mia cara! Solo che non hai potuto tenerteli!» replicò Tonia. «Ora i biscotti sono finiti. Ma adesso rientriamo; è ora di cena e ti prometto che avrai la tua parte di tutto!» Si avviò a lunghi passi sulla sabbia, sciolta e aggraziata.

Susannah la seguì, sprofondando nella sabbia, ingoffita dalla paura, ansimante, stremata, quasi incapace di trovare la strada tra le pietre.

La cena fu un incubo per Susannah. Tonia sorrideva e raccontava buffi aneddoti sugli eventi sociali di Astoria a cui lei aveva partecipato e le sorelle no. Il cibo, che aveva voluto cucinare da sola, era squisito: pesce fresco con una salsa delicata e croccanti verdure al vapore. Fu lei a riempire e passare i piatti.

«Non hai fame?» chiese sollecita a Susannah che punzecchiava le portate senza mangiarle. «Credevo che la passeggiata sulla spiaggia ti avesse fatto venire appetito come a me.» E cominciò a mangiare di gusto.

Kate non sospettava nulla. Lo si capiva da come mangiava decisa. Probabilmente sapeva che Tonia era al corrente della sua relazione con Ralph, e persino del punto a cui era arrivata, ma non aveva paura. Che fosse cieca? Possibile che dopo tanti anni trascorsi insieme non conoscesse ancora Tonia?

«Non ti senti bene?» domandò Tonia guardando Susannah che spostava il cibo nel piatto senza mangiarlo. «Vuoi qualcos'altro?»

Un momento raggelante. Susannah teneva gli occhi bassi ma Tonia la guardava come beffandosi di lei. Sapeva che aveva paura e ne godeva.

«No... no, grazie.» Fu l'istinto e non il buon senso a ispirare la decisione di Susannah. «Questo va benissimo. Stavo solo pensando» disse prendendo un boccone.

«A qualcosa di interessante?» domandò Tonia.

Susannah inventò rapidamente una bugia. Avrebbe desiderato trovare qualcosa di meglio, magari di minaccioso, invece disse: «Solo a quello che potremmo fare domani, se il tempo regge, naturalmente».

«Ah, al futuro!» Tonia si arrotolò le parole attorno alla lingua. «Allora mi sono sbagliata. Sai, immaginavo che pensassi al passato. È magnifico essere qui, libere come il vento, con domani e i giorni seguenti per poter fare quello che vogliamo, non è così, Susannah?»

«Possiamo scegliere tra un paio di possibilità» replicò Susannah.

Tonia parve sorpresa. «Ti senti limitata? Cosa c'è che non puoi fare se lo desideri? C'è qualcosa che vuoi e non puoi avere?» Si voltò verso Kate. «E tu, Kate? C'è qualcosa che vuoi e non puoi avere?»

Kate la guardò perplessa. «Niente di speciale, perché?» Guardò Susannah. «Tu cosa vuoi fare?»

Andare via, ma non poteva senza Tonia. Era lei che aveva la macchina e le chiavi. Inoltre, se fosse scappata, sarebbe stato come confessare che si sentiva in colpa. Ma lei non aveva colpe. Ralph era un ladro che aveva progettato di conquistarsi una posizione politica con la corruzione. E il fatto che fosse suo cognato non lo scusava.

«Mi va bene tutto» rispose imbarazzata.

«Potremmo aggirare il promontorio» suggerì Tonia. «Con la bassa marea le pozze tra le rocce sono piene di anemoni di mare, granchi, conchiglie e stelle marine.» Sorrise. «È bellissimo.»

"È pericoloso" pensò Susannah, sentendosi stringere lo stomaco. Un piede in fallo e potevi romperti una gamba, ferirti sulle rocce o addirittura, se si alzava la marea, cadere in acqua e annegare. Sulla punta del promontorio, poi, potevi essere trascinato via da un'onda.

«Preferisco camminare sulla spiaggia» disse. «Oppure nei boschi, tanto per cambiare.»

Tonia sorrise. «Come vuoi» disse compiaciuta. «Volete il caffè? O magari un tè? Forse di sera è meglio il tè. Oppure che ne dite di una bella cioccolata calda? La preparo?» Fece per alzarsi come se le sorelle avessero già accettato.

«Sì» disse Kate mentre Susannah diceva: «No». Tonia si alzò e Susannah ripeté: «No», ma Tonia la ignorò. «Vi farà bene» disse. «Vi aiuterà a dormire.»

«Cosa ti prende?» domandò Kate. «Verrebbe da pensare che hai paura che ti avveleni!»

La serata passò lenta come un incubo. Dopo aver lavato i piatti si sedettero accanto al fuoco a bere la cioccolata. Faceva freddo e si era alzato il vento.

«Forse scoppierà un temporale» osservò Kate con un sorriso sulle labbra.

«Oh sì» disse Tonia. «Sono sicura di sì.»

Seguì un lungo silenzio rotto soltanto dal lamento del vento che scuoteva le tegole.

«A Ralph piacevano i temporali» proseguì Tonia.

«Non è vero!» esclamò Kate, che subito si morse la lingua. «Davvero?» disse, ma troppo tardi.

Tonia sgranò gli occhi. «Lo chiedi a me, mia cara?»

Kate arrossì. «Devo aver capito male» mormorò.

«Chi? Me o Ralph?» domandò Tonia.

«Non ricordo. Che importanza ha!» sbottò Kate.

Ma Tonia non mollò la presa. «Hai in mente un temporale particolare?»

«Te l'ho detto!» Ora Kate era arrabbiata e colpevole. Susannah le leggeva la vergogna negli occhi ed era sicura che anche Tonia l'aveva notata. «Non ricordo! Mi hai frainteso.»

«Su quello che gli piaceva o non gli piaceva?» continuò Tonia. «O sull'amore e sull'odio? Come si possa fraintendere l'uno per l'altro...?» La guardò come se fosse veramente interessata, senza emozione, ma stringeva i pugni e teneva la schiena rigida.

«Forse la differenza tra paura ed eccitazione» replicò Kate, guardandola negli occhi e accettando la sfida.

«Oh sì!» convenne Tonia soddisfatta. «L'eccitazione, il senso del pericolo, il rombo del tuono e il rischio di essere colpiti dal fulmine. Hai scambiato la paura per amore?»

La faccia di Kate era rosso fuoco.

Susannah contrasse i muscoli preparandosi all'esplosione. La temeva ma sapeva che ormai era inevitabile. Prima o poi sarebbe successo, quella sera, il giorno dopo, comunque prima della partenza, ne era sicura.

«O l'amore per la paura?» la provocò Kate.

Tonia scosse il capo. «Oh no» disse con un sorriso forzato. «L'amore si riconosce, credimi, cara. Se lo incontri, lo capisci.» Si alzò, sorrise e augurò la buonanotte alle sorelle. Andando alla porta disse ancora: «Dormite bene» e uscì dalla stanza.

Kate guardò Susannah come se volesse farle una domanda, ma si fosse resa conto di non poter affrontare l'argomento. Non aveva idea di quanto l'altra sapesse o da che parte si sarebbe schierata. Sospirò e dopo una mezz'ora imbarazzante anche loro andarono a dormire.

Susannah impiegò molto tempo ad addormentarsi, nonostante il rumore confortante del vento e della pioggia. Si svegliò all'improvviso gridando terrorizzata e vide Tonia seduta in fondo al letto, con un cuscino in mano. Per un istante restò paralizzata dalla paura, poi si sedette sul letto cercando di liberarsi dalle coperte.

Tonia la osservava stupita. «Devi aver avuto un incubo!» disse con un sorriso divertito.

«In... cubo?» balbettò Susannah.

«Sì. Gridavi nel sonno. Per questo sono qui.»

Era ancora buio; la luce era accesa ma dietro le tende era notte. Susannah non osava staccare gli occhi da Tonia per guardare l'orologio sul comodino. Non aveva sognato, ne era sicura. I sogni li ricordava sempre. «Cos'è quel cuscino?» domandò con voce tremante. Aveva evitato per poco di essere soffocata nel sonno?

«Lo hai buttato a terra» replicò Tonia.

Non era vero. Era un cuscino in più. Sul letto ce n'erano altri due. Il cuore le batteva come un tamburo. Doveva sfidare Tonia? Tirare fuori tutto e affrontarla? Ne aveva il coraggio? Sarebbe stato un passo irrevocabile. E poi? Cosa sarebbe rimasto del loro rapporto?

«No» ansimò. «Ne ho ancora due!»

Tonia sorrise come se non avesse aspettato altro. «Ne avevi tre, cara. Questo ti serviva per leggere» disse con una risatina secca. «Credi che l'abbia portato io per soffocarti? Perché mai dovrei fare una cosa simile? Hai commesso qualche mostruosità che non conosco? Per questo non mangi e gridi di notte?» Si alzò stringendo il cuscino tra le braccia.

«No! Cosa dici?» sbottò Susannah. Poi, guardandola negli occhi aggiunse: «Sai tutto quello che c'è da sapere!».

«Sì» mormorò Tonia. «Sì... So tutto!» E sempre stringendo il cuscino uscì dalla stanza e chiuse la porta silenziosamente come era entrata.

La colazione fu un disastro. Susannah aveva un tremendo mal di testa, Kate era tesa e non riusciva a mangiare. Solo Tonia sembrava allegra e piena di energia. Cucinò, servì, domandò alle sorelle se avevano dormito bene, se stavano bene, se poteva fare qualcosa per loro.

«Hai l'aria di una che deve smaltire una sbronza» disse a Susannah. «Una bella camminata attorno al capo ti farebbe bene. Anche a te, Kate. Il tempo è migliorato e la marea è perfetta. Io ne ho una gran voglia. Prendete le giacche e andiamo.» Afferrò la sua dal gancio dietro la porta e uscì nel sole e nel vento.

Kate era indecisa.

«Coraggio!» gridò Tonia. «È una mattinata magnifica! Fresca e dolce e mi pare di sentire un merlo che canta. C'è vento di mare e un profumo paradisiaco.»

Susannah decise di affrontare la situazione, persino di provocarla se necessario; non voleva trascorrere il resto della settimana avendo paura di Tonia, lasciandosi manipolare da lei e immaginando continuamente che complottasse di ucciderla. Non era colpa sua se Kate aveva avuto una relazione con Ralph o se lui aveva cercato di sfruttarla. Non era colpa sua se Ralph era corrotto e la corte lo aveva giudicato colpevole e mandato in prigione. Era lui il colpevole! E non era colpa sua se un detenuto lo aveva ammazzato. Forse non si era meritato quella fine, che forse era stata tragica e ingiusta come credeva Tonia, ma Susannah non intendeva prendersene la responsabilità.

Tuttavia, preferiva non affrontare la situazione da sola. «Andiamo, Kate!» spronò la sorella. «Una camminata nel vento ci farà un mondo di bene!»

Kate ubbidì con riluttanza e tutte e tre scesero il declivio erboso, attraversarono la striscia di ciottoli e passeggiarono sulla sabbia lungo il bordo della marea, correndo lontano quando arrivava un'onda più grande, per non bagnarsi.

Arrivarono al promontorio roccioso con le sue pozze piene di tesori e cominciarono a inerpicarsi con cautela, attente a dove posavano i piedi, prima Tonia, poi Kate e infine Susannah. Raggiunsero un punto dove era possibile fermarsi. Susannah era la più vicina all'acqua. La spuma bianca si insinuava ribollendo tra le rocce, poi veniva risucchiata dal mare, trascinando con sé sabbia, sassi e conchiglie. Dal capo si vedevano cinque ordini di onde che arrivavano uno dietro l'altro, ruggenti, con le creste imbian-

cate da cui salivano schiuma e vapore.

Era un momento che non aveva bisogno di parole, ma Tonia parlò.

«Magnifico, vero? Primordiale come le grandi passioni della vita.»

«Già» disse Kate distogliendo lo sguardo. Guardava la curva della spiaggia e le miglia di costa costellate di rocce e promontori fin dove spaziava la vista.

«Oh sì» proseguì Tonia. «Capisco la passione, anche la lussuria, che è così potente da annullare il senso morale. Desideri talmente tanto una cosa che te la prendi, anche se appartiene a qualcun altro. Non è così, Kate?»

Kate ruotò su se stessa e il vento le soffiò i capelli in faccia. Irritata, li spinse indietro. Era vicina a Tonia ma mezzo metro più in basso. «Per amor del cielo, falla finita!» gridò. «Sapevi che Ralph e io eravamo innamorati! Mi dispiace! Era tuo marito ma amava me! E anch'io lo amavo! Non potevamo averlo entrambe e hai perso tu.»

«Entrambe?» rise Tonia perdendo il controllo e alzando la voce. «È morto, Kate! È morto nel cesso di una prigione! Pugnalato al ventre e morto dissanguato sul pavimento! Senza nessuno vicino! Né te, né me e nemmeno la cara Susannah!»

Kate vacillò come se stesse per cadere. «Che c'entra Susannah? Non era innamorato di lei! Lei non gli piaceva neppure!»

«Certo che non gli piaceva!» urlò Tonia, strizzando gli occhi e digrignando i denti. «Però sapeva che lei è in gamba! E ha cercato di usarla con la banca. Ma la nostra cara piccola Susannah non voleva essere usata. Voleva averlo e, non riuscendoci, ha preferito distruggerlo. Alla nostra sorellina non va di essere respinta! Quando Ralph le ha chiesto aiuto - il prezzo da pagare era che diventasse il suo amante e lui si è rifiutato - la piccola si è vendicata. Una vendetta perfetta! Lo ha denunciato alla polizia, ha raccolto le prove, ha inventato quelle mancanti e lo ha incastrato! Gli ha tolto ogni via di uscita. Povero Ralph! Non sapeva dove possono portare la gelosia e l'umiliazione. È come se lo avesse pugnalato con le sue mani!»

Il viso sbiancato, gli occhi fiammeggianti di rabbia, Kate saltò al livello di Susannah.

«Non è vero!» strillò Susannah, facendo un passo indietro verso il bordo della scogliera. «Non ho inventato niente! Tutte le informazioni che ho dato alla polizia erano la pura verità!»

«Lo hai denunciato!» gridò Kate incredula. «Sei stata tu a tradire Ralph!» Non era una domanda; il tono della voce di Tonia e gli occhi colpevoli di Susannah parlavano da soli. Si buttò sulla sorella spingendola

contro le rocce. L'onda passò rombando, lasciandole senza fiato sullo strapiombo.

«Non l'ho tradito!» ansimò Susannah, cercando di liberarsi da Kate e di allontanarsi dal bordo. «Voleva rubare per finanziarsi la campagna elettorale per il senato! Io gliel'ho impedito. Maledizione, lasciami! Ralph vi ingannava tutte e due! Era marcio come il demonio!»

Kate la colpì forte in faccia, facendola vacillare verso il precipizio.

«L'hai ucciso!» gridò disperata. «Lui mi amava! Avrei potuto fermarlo! Se fossi venuta da me invece che andare alla polizia, lo avrei salvato!» Singhiozzava, travolta dai ricordi, dai sogni spezzati e da un'insopportabile solitudine. «Lo amavo! Avrei potuto...»

«Lo so che lo amavi!» Susannah si coprì il viso ardente con la mano e si staccò barcollando dal bordo della scogliera. «Ma lui non amava nessuno, né te né Tonia né nessun'altra! Kate! L'uomo che amavi non è mai esistito!»

«Sì! Avrebbe potuto...»

«Avrebbe potuto... ma non l'ha fatto! Ha scelto di non farlo!»

«Non è vero!» urlò Tonia venendo verso di loro. «Non è vero, Kate. Lei glielo ha impedito! L'ha ucciso! Non fermarti!»

Kate esitò. Poteva spingere Susannah giù dalla scogliera, buttarla in mare.

«Fallo!» urlava Tonia. «Ha ucciso Ralph! Lo ha tradito, lo ha mandato in quella lurida prigione a farsi ammazzare! Sul pavimento del bagno! Ralph... il bello, felice, magico Ralph! Susannah lo ha distrutto!» Era alle spalle di Kate, a pochi passi di distanza.

Susannah udiva le onde schiantarsi dietro di lei, il fragore contro gli scogli e il risucchio quando si ritiravano.

Quante se ne erano susseguite da quando stava lì? Tre, quattro, cinque?

Kate spostava lo sguardo da Tonia e Susannah.

«Fallo!» gridò di nuovo Tonia. «Se lo amavi, fallo! Lei te lo ha portato via! Ralph non la voleva, così lei ha rovinato tutto.»

«Non voleva nessuna di noi!» gridò Susannah disperata. «Voleva solo il senato... il potere e i soldi!»

Kate fece un passo verso Susannah. La pelle era frustata dal vento, gli occhi sbarrati.

Dietro di lei Susannah vide Tonia, il viso pieno di odio. «Ti manca il coraggio di ucciderti da sola?» gridò. «Non mi sorprende che Ralph volesse Kate! Lei almeno vive le sue passioni, non quelle degli altri! Sei una vi-

gliacca!»

Digrignò i denti in un sorriso di scherno e si allungò in avanti, spostando bruscamente Kate che scivolò e dovette tenersi per non cadere.

Susannah si spostò lateralmente, piegando le gambe e cadde quando Tonia le precipitò addosso. Erano l'una accanto all'altra e Susannah cercò di rialzarsi, nonostante le gambe dolenti.

«Brava, striscia via!» la derise Tonia. «Credi che non possa prenderti?» Scattò in avanti ruotando su se stessa.

Susannah udì l'onda prima di vederla, più alta e pesante delle altre, l'onda infida che conteneva tutta la potenza distruttiva dell'oceano.

«L'onda!» urlò. Non voleva avvertire Tonia ma le parole le sfuggirono di bocca. «Attenzione!»

Tonia rideva. Non le credeva.

«Attenta!» strillò Susannah.

L'onda si ruppe, alta e bianca, schiantandosi sulle rocce con un ruggito spaventoso. Arrivò solo alle ginocchia di Tonia ma con tale violenza che la trascinò via nel suo vortice.

Kate ne fu inondata ma riuscì ad afferrare un ciuffo di erba selvatica e ne emerse ansimando.

Per un istante Susannah fu accecata, poi scostò i capelli fradici dagli occhi e vide Tonia che lottava agitando braccia e gambe prima di venire risucchiata nella massa scura dell'acqua.

Kate singhiozzava, cercava di stare dritta, pallida come una morta.

«Non possiamo fare niente» mormorò Susannah. «Cerchiamo di salire più in alto prima che arrivi la prossima. Arrivano sempre in coppia.»

«Davvero... davvero hai denunciato Ralph alla polizia?» balbettò Kate.

«Sì.» Si voltò e la guardò in faccia. «Era un ladro e sarebbe stato un senatore corrotto. Pensi che lo avrei dovuto aiutare a diventarlo?»

«Ma lui... e tu?» disse Kate incredula.

«Un traditore» disse Susannah. «Non ti è mai venuto in mente che come ingannava Tonia con te, avrebbe ingannato te con me... o con chiunque gli avesse fatto comodo?»

Kate era annichilita.

Susannah le tese la mano. «Andiamo più in alto dove le onde non possono arrivare.»

Kate si strinse a lei. «Ma... e Tonia?»

«Un incidente» replicò Susannah. «Ogni anno le onde infide trascinano via qualcuno. Quelli troppo deboli per prevenirle si lasciano distruggere.»

Kate si coprì il viso con le mani. «Voleva che ti uccidessi!»
«Lo so» disse Susannah mettendole un braccio sulle spalle. «Andiamo.»

Elmore Leonard
LOULY E PRETTY BOY
(Louly And Pretty Boy)

Ecco alcune date nella vita di Louly Ring dal 1912, l'anno di nascita a Tuba, Oklahoma, al 1931 quando scappò di casa per incontrarsi con Joe Young che era stato rilasciato dal penitenziario di stato del Missouri.

Nel 1918 suo padre, un mandriano di Tulsa, si arruolò nei Marines e fu ucciso a Bois de Belleau durante la guerra mondiale. Leggendo la lettera, tra una lacrima e l'altra, sua madre le disse che era un bosco, laggiù in Francia.

Nel 1920 la madre sposò un battista intransigente di nome Otis Bender e andarono a vivere nella sua piantagione di cotone presso Sallisaw, a sud di Tulsa, sul limitare delle Cookson Hills. Quando Louly aveva dodici anni sua madre partorì due figli maschi e Otis mandò Louly a raccogliere cotone nei campi. Il patrigno era l'unica persona al mondo che la chiamava Louise, il suo nome di battesimo. Lei odiava raccogliere il cotone ma la mamma non osava opporsi al marito. Otis credeva fermamente che quando si aveva l'età per lavorare bisognasse farlo. Così Louly smise di andare a scuola.

Nell'estate del 1924 parteciparono al matrimonio della cugina Ruby, a Bixby. Ruby aveva diciassette anni e lo sposo, Charley Floyd, venti. Ruby era scura ma carina, con tracce di sangue Cherokee da parte di madre. A causa della differenza di età, le due cugine non avevano niente da dirsi. Charley chiamava Louly "bambina" e le scompigliava i capelli corti e ramati come quelli della mamma. Le diceva che aveva gli occhi castani più grandi che avesse mai visto.

Nel 1925 Louly cominciò a leggere di Charles Arthur Floyd sui giornali: insieme con altri due era andato a St. Louis e aveva rubato 11.500 dollari dall'ufficio paghe del Kroger Food. Li catturarono a Sallisaw mentre viaggiavano su una Studebaker nuova di zecca che avevano comprato a Ft. Smith, Arkansas. Il capo del personale della Kroger Food identificò Charley dicendo: «È lui, il bel ragazzo con le guance rosse come mele». I giornali si appropriarono dell'espressione e da quel momento Charley fu soprannominato Pretty Boy Floyd.

Louly lo ricordava al matrimonio, carino e con i capelli ondulati, ma anche con un modo di sorridere che la inquietava perché non si capiva mai cosa pensasse. Era sicura che il soprannome non gli piacesse affatto. Guardando la fotografia che aveva ritagliato dal giornale sentiva che stava prendendosi una cotta per lui.

Nel 1929, mentre Charley era ancora al penitenziario, Ruby ottenne il divorzio e sposò un uomo del Kansas. Louly giudicò quel fatto un terribile tradimento. «Ruby pensa che Charley non tornerà mai sulla retta via» diceva la mamma. «Ha bisogno di un marito che la aiuti a tirare avanti e faccia da padre al piccolo Dempsey. È la stessa cosa che è successa a me.» Al bambino, nato nel dicembre del 1924, era stato dato il nome del campione mondiale di pugilato dei pesi massimi.

Ora che Charley era divorziato, Louly desiderava scrivergli per confortarlo ma non sapeva che nome usare. Aveva sentito che gli amici lo chiamavano Choc, per la sua passione per la birra Choctaw, la bibita preferita quando era adolescente e girava per l'Oklahoma e il Kansas con i mietitori. La mamma diceva che era stato in quelle occasioni che aveva incontrato delle cattive compagnie - «Quei vagabondi che conosceva nella stagione della mietitura» - e in seguito lavorando nei giacimenti di petrolio.

Louly iniziò la lettera con "Caro Charley" e scrisse che era una vergogna che Ruby avesse divorziato da lui mentre era in prigione, senza neppure avere il coraggio di aspettare che uscisse. Poi aggiunse, ed era la cosa che le stava più a cuore: «Ti ricordi di me al matrimonio?». Incollò una sua fotografia in costume da bagno, in piedi, di profilo, con il viso sorridente girato verso la macchina fotografica. In quella posizione il suo seno di quattordicenne veniva messo bene in evidenza.

Charley rispose dicendo che ricordava benissimo "la bambina con gli occhioni castani". Poi aggiungeva: «Esco in marzo e andrò a Kansas City per vedere cosa fare. Ho dato il tuo indirizzo a un compagno che si chiama Joe Young, ma noi lo chiamiamo Booger, perché è buffo. È di Okmulgee ma deve fare ancora un anno circa in questa fogna e gli piacerebbe avere un'amica di penna carina come te».

Figuriamoci! Però poi Joe Young le mandò una lettera e una sua fotografia scattata nel cortile del carcere: un ragazzo attraente, a torso nudo, con le orecchie a sventola e i capelli biondi. Scriveva che teneva la foto di lei sul muro accanto alla branda, così la guardava prima di addormentarsi e la sognava tutte le notti. Non firmava mai Booger, sempre «Con affetto, il tuo Joe Young».

Lei gli scriveva che detestava raccogliere il cotone e trascinare il sacco per tutto il giorno lungo i filari, con il caldo, la polvere e le mani piene di vesciche perché dopo un po' i guanti non servivano a niente. Joe rispondeva: «Ma tu non sei una schiava negra. Se non ti va di raccogliere il cotone molla tutto e scappa via. Io l'ho fatto». In una lettera successiva scrisse: «Uscirò l'estate prossima. Perché non combiniamo di incontrarci e stare insieme?». Louly rispose che moriva dalla voglia di vedere Kansas City e St. Louis, chiedendosi se avrebbe mai rivisto Charley Floyd. Chiese a Joe perché era in prigione e lui rispose: «Tesoro, ho rapinato una banca, come Choc».

Intanto lei aveva letto altre storie su Pretty Boy Floyd. Era tornato ad Akins, la sua città, per il funerale del padre - Akins distava solo dieci chilometri da Sallisaw - che era stato ucciso da un vicino durante una lite per una catasta di legname. Quando il vicino sparì dalla circolazione, qualcuno suggerì che forse l'aveva ammazzato Pretty Boy. Soltanto dieci chilometri, e lei l'aveva saputo dopo.

C'era di nuovo la sua fotografia sul giornale. «Pretty Boy Hoyd arrestato ad Akron» per una rapina in banca. Condannato a quindici anni nel penitenziario di stato dell'Ohio. Ormai non l'avrebbe più visto ma almeno poteva ricominciare a scrivergli.

Poche settimane dopo un'altra fotografia. «Pretty Boy Hoyd evade durante il trasferimento in prigione.» Aveva spaccato il finestrino della toilette, era saltato giù dal treno e quando il treno si era bloccato, lui non c'era più.

Era eccitante anche solo seguire le sue tracce. Louly fremeva dalla testa ai piedi pensando che tutto il mondo leggeva di quel famoso bandito con cui lei era imparentata - tramite matrimonio, non per sangue - quel disperato che ricordava i suoi occhioni castani e le aveva scompigliato i capelli quando era piccola.

Poi un'altra fotografia. «Pretty Boy Floyd in una sparatoria con la polizia.» Davanti al negozio di un barbiere a Bowling Green, Ohio, e l'aveva scampata. Era con una certa Juanita, e la cosa a Louly non piacque affatto.

Joe Young scrisse: «Scommetto che Choc ha chiuso con l'Ohio e non ci tornerà mai più». Ma la parte importante della lettera era per dirle: «Esco a fine agosto. Presto ti farò sapere dove possiamo incontrarci».

D'inverno Louly lavorava part-time all'emporio Harkrider di Sallisaw, per sei dollari la settimana. Cinque li doveva dare a Otis, che non si degnava mai di ringraziarla, e uno andava a incrementare il suo gruzzolo per

la fuga. Dall'inverno all'autunno successivo, lavorando nell'emporio sei mesi l'anno, non aveva risparmiato molto ma abbastanza. Pur assomigliando alla madre nell'atteggiamento timido e nei capelli ramati, aveva il carattere e la determinazione del padre, caduto in combattimento mentre affrontava le mitragliatrici tedesche in quel bosco in Francia.

Verso la fine di ottobre, chi entrò nell'emporio se non Joe Young? Louly lo riconobbe nonostante l'abito con giacca, e lui si avvicinò al banco sorridendo, la camicia aperta sul collo. «Bene. Sono uscito» disse.

Lei disse: «Sei fuori da due mesi, no?».

Lui disse: «Ho rapinato banche. Io e Choc».

Lei pensò che doveva andare in bagno, tale era lo scombussolamento nelle viscere, ma passò subito. Si concesse qualche momento per ricomporsi come se il riferimento a Choc non significasse nulla per lei. Intanto Joe Young la fissava con quel suo ghigno che lo faceva sembrare completamente scemo. Forse le lettere gliele aveva scritte un altro detenuto. Disse con tono casuale: «Oh, Charley è qui con te?».

«È in giro» disse Joe Young guardando la porta. «Sei pronta? Dobbiamo andare.»

Lei disse: «Mi piace il tuo vestito», per prendere tempo. Le punte del colletto della camicia si aprivano sulle spalle, i capelli erano lunghi sulla testa ma rasati ai lati, le orecchie sporgevano e Joe Young sorrideva scioccamente come se quella fosse la sua espressione fissa. «Non sono ancora pronta» disse Louly. «Non ho i soldi qui con me.»

«Quanto hai messo da parte?»

«Trentotto dollari.»

«Gesù, dopo aver lavorato qui dentro due anni?»

«Te l'ho detto. Otis mi prende quasi tutto il salario.»

«Se vuoi, gli spacco la testa.»

«Non mi dispiacerebbe. Il fatto è che non parto senza i soldi.»

Joe Young guardò la porta e si mise una mano in tasca dicendo: «Bambina, pago io per te. Non ti servono i tuoi trentotto dollari».

Bambina... era almeno cinque centimetri più basso di lei, nonostante gli stivali sfondati da cowboy. Scosse il capo. «Otis ha comprato una Model A Roadster con i miei soldi, a rate di venti dollari al mese.»

«Vuoi rubargli la macchina?»

«È mia, no, se l'ha pagata con i miei soldi?»

Louly aveva preso una decisione e Joe Young non vedeva l'ora di uscire di lì. Avrebbe aspettato il giorno di paga e si sarebbero incontrati il primo

novembre, no, il due, all'hotel Georgian di Henryetta, al bar, verso mezzogiorno.

Il giorno prima della partenza Louly disse a sua mamma che stava male. Invece di andare al lavoro fece i bagagli e si arricciò i capelli con il ferro. Il giorno dopo, mentre la mamma stendeva il bucato, i fratellastri erano a scuola e Otis nei campi, Louly tirò fuori la Ford Roadster dalla rimessa e andò a Sallisaw a comprare un pacchetto di Lucky Strike per il viaggio. Le piaceva fumare e lo faceva con i ragazzi ma finora non si era mai dovuta comprare le sigarette. Ai ragazzi che volevano portarla nei boschi, chiedeva: «Avete delle Lucky? Un pacchetto intero?».

Il figlio del tabaccaio, uno dei suoi amichetti, le regalò il pacchetto e le domandò dove era stata il giorno precedente, sottovoce, con tono misterioso: «Parli sempre di Pretty Boy Floyd. Mi chiedevo se per caso è passato da casa tua».

Si divertivano a prenderla in giro su Pretty Boy. Distrattamente Louly rispose: «Te lo farò sapere, quando viene». Ma si accorse che il ragazzo stava per rivelarle qualcosa di importante.

«Te lo chiedo perché ieri era in città. Pretty Boy era qui.»

«Oh?» fece lei, con grande cautela. Il ragazzo se la prendeva comoda e dovette trattenersi dall'afferrarlo per la camicia.

«Già. Ha portato la famiglia da Akins, la mamma, due sorelle e altri parenti, perché lo vedessero mentre rapinava la banca. Il nonno assisteva dall'altro lato della strada. Bob Riggs, il cassiere, ha detto che Pretty Boy era armato ma non ha ucciso nessuno. È uscito dalla banca con 2.531 dollari, lui e altri due compari. Ha dato un po' di soldi ai parenti che sorridevano soddisfatti. Poi ha fatto fare una corsa sul predellino a Bob Riggs fino al confine della città e lo ha lasciato libero.»

Era la seconda volta che le era venuto così vicino: la prima quando il padre era stato ucciso a soli dieci chilometri di distanza e adesso proprio a Sallisaw, e lo avevano visto tutti, maledizione, tranne lei. Soltanto ieri...

Eppure sapeva che lei abitava a Sallisaw. Chissà se l'aveva cercata in mezzo alla folla che assisteva alla rapina.

E se lei fosse stata là, chissà se l'avrebbe riconosciuta, probabilmente no.

Disse al suo amichetto: «Se Charley viene a sapere che lo chiami Pretty Boy, entra qui dentro per comprare un pacchetto di Lucky, fuma sempre quelle, e ti uccide».

Louly non aveva mai visto un hotel grande come il Georgian. Mentre si

avvicinava in auto considerava che questi rapinatori sanno vivere da signori. Fermò davanti a un nero in divisa verde con bottoni d'oro e berretto a punta che le aprì la portiera... e vide Joe Young che congedava il guardaportone con un gesto e saliva in auto dicendo: «Gesù Cristo, allora l'hai rubata davvero? Gesù, hai già l'età per andare in giro a rubare macchine?».

Louly disse: «Quanti anni bisogna avere?».

Lui le disse di continuare dritto.

Lei disse: «Non abiti all'hotel?».

«Sto in un motel turistico.»

«Anche Charley?»

«È qui in giro.»

«Be', ieri era a Sallisaw,» disse Louly esasperata «se è questo che intendi per *in giro*». Dall'espressione di Joe capì che non lo sapeva. «Credevo che facessi parte della sua gang.»

«Lui sta con un vecchio amico che si chiama Birdwell. Io lavoro con Choc quando ne ho voglia.»

Era sicura che Joe Young mentiva.

«Ma Charley lo vedrò o no?»

«Tornerà, non preoccuparti.» Poi aggiunse: «Abbiamo la macchina, quindi non dovrò rubarne una». Era di nuovo di buon umore. «Che bisogno abbiamo di Choc?» Si avvicinò sorridendo. «Siamo insieme.»

Ora Louly sapeva cosa aspettarsi.

Quando arrivarono al motel ed entrarono nella camera n° 7, una minuscola cabina che aveva bisogno di una mano di vernice, Joe Young si tolse la giacca e lei vide la Colt automatica infilata nella cintura. La posò sul cassettone accanto a una bottiglia da un quarto di whisky e due bicchieri e versò da bere per tutti e due, una dose più generosa per sé.

Lei rimase in piedi finché le disse di togliersi la giacca e poi il vestito. Louly restò in mutande e reggiseno. Joe Young la guardò da capo a piedi prima di passarle il bicchiere e brindare.

«Al nostro futuro.»

Louly disse: «Per fare cosa?», e gli scorse una luce divertita negli occhi.

Lui posò il bicchiere, prese due pistole calibro 38 da un cassetto e gliene diede una. Lei la tenne in mano, grossa e pesante, e disse: «Allora...?».

«Sai rubare una macchina,» disse Joe Young «e ti faccio i miei complimenti. Ma scommetto che non hai minacciato nessuno con una pistola.»

«È questo che faremo insieme?»

«Comincia con un distributore di benzina e io ti insegnerò ad arrivare a

una banca.» E dopo una pausa: «Scommetto che non sei mai andata a letto con uno più grande di te».

Louly aveva voglia di dirgli che lei era più grande di lui, più alta almeno, ma si trattenne. Era un'esperienza nuova, diversa dagli incontri nei boschi con i suoi coetanei, e voleva scoprire com'era.

Be', lui grugniva parecchio, era brutale, aveva il respiro pesante e odorava di lozione per capelli Lucky Tiger, ma la cosa non risultò poi molto diversa dal solito. Cominciò a piacerle verso la fine e gli accarezzò la schiena con le dita spelate dal cotone finché lui non tornò a respirare normalmente. Quando le scivolò via di dosso lei prese la borsa dell'irrigatore che aveva salvato dalle grinfie di Otis e andò in bagno, seguita dall'ululato soddisfatto di Joe Young che disse: «Sai cosa sei ora, bambina? Sei quella che chiamano la pupa del gangster».

Joe Young dormì un po' e si svegliò affamato. Così andarono da Purity che, le assicurò, era il miglior ristorante di Henryetta.

A tavola Louly disse: «Una volta Charley Floyd è stato qui. Si sono chiusi tutti in casa quando hanno scoperto che era in città».

«Come fai a saperlo?»

«So tutto quello che è stato scritto o detto di lui.»

«Dove stava a Kansas City?»

«Alla pensione Mother Ash in Holmes Street.»

«Con chi è andato in Ohio?»

«Con la banda di Jim Bradley.»

Joe Young ordinò un caffè corretto e disse: «Fra un po' comincerai a leggere anche di me, bambina».

Louly non conosceva l'età di Joe Young e colse l'occasione per chiedergliela.

«Trent'anni il mese prossimo. Sono nato il giorno di Natale come Gesù Bambino.»

Louly sorrise. Non poté farne a meno immaginando Joe Young nella mangiatoia con Gesù Bambino e i Re Magi che lo guardavano stupiti. Gli domandò quante volte la sua fotografia fosse apparsa sul giornale.

«Quando mi hanno mandato a Jeff City hanno pubblicato un mucchio di foto mie.»

«Volevo dire quante altre volte, per altre rapine?»

Lui si rilassò contro lo schienale e diede una pacca sul sedere della cameriera che aveva portato la cena. La ragazza si finse scandalizzata ed esclamò: «Sfacciato». Louly era pronta a dire che la foto di Charley Floyd

era apparsa sul giornale di Sallisaw cinquantun volte nell'ultimo anno, ogni volta che in Oklahoma era stata rapinata una banca e si sospettava di lui. Ma Joe Young avrebbe obiettato che Charley non poteva averne rapinate tante, avendo trascorso parte del 1931 in Ohio. Era vero. Secondo una stima poteva averne rapinate trentotto, ma anche così Joe Young si sarebbe seccato e ingelosito, quindi lei lasciò perdere e mangiarono il loro pollo fritto.

Joe Young le ordinò di pagare il conto, un dollaro e sessanta compresa la crostata di rabarbaro per dessert, con i suoi risparmi. Tornarono al motel e la fotté di nuovo, a stomaco pieno, col respiro pesante e il resto, e lei comprese che essere la pupa del gangster non era tutto rose e fiori.

Il mattino seguente viaggiarono verso est sulla Highway 40 in direzione delle Cookson Hills. Joe guidava la Model A con il gomito fuori dal finestrino, Louly si stringeva nella giacca e teneva il colletto alzato per proteggersi dal vento. Joe parlava a tutto vapore dicendo che conosceva i posti dove Choc amava nascondersi. Sarebbero saliti a Muskogee e avrebbero attraversato l'Arkansas e seguito il fiume fino a Braggs. «So che gli piace la campagna intorno a Braggs.» Lungo il tragitto potevano rapinare una stazione di servizio e le avrebbe mostrato come fare.

Mentre uscivano da Henryetta lei disse: «Eccone una».

Lui disse: «Troppe macchine».

Quaranta chilometri dopo Checotah, mentre svoltavano a nord per Muskogee, Louly disse: «Cos'ha che non va quella stazione Texaco?».

«Ha qualcosa che non mi piace» disse Joe Young. «Questo lavoro devi sentirtelo dentro.»

Louly disse: «Okay. Scegli tu». Teneva la calibro 38 dentro la borsetta nera e rosa che le aveva fatto sua madre all'uncinetto.

Arrivarono a Summit e attraversarono la città guardandosi attorno; Louly aspettava che lui scegliesse un posto da rapinare. Era sempre più eccitata. Raggiunsero l'altra estremità della città e Joe Young disse: «Quello è il posto giusto. Facciamo il pieno e beviamoci un caffè».

Louly disse: «Li rapiniamo?».

«Diamo un'occhiata.»

«Non è un granché.»

Due pompe di benzina davanti a una baracca con la vernice scrostata e un'insegna che annunciava zuppa a dieci centesimi e hamburger a cinque.

Entrarono mentre un uomo curvo riempiva il serbatoio e Joe Young po-

sò sul banco la bottiglia di whisky quasi vuota. La donna dietro il banco era pelle e ossa, logora, con i capelli che continuavano a caderle sul viso. Mise le tazze davanti a loro e Joe Young versò nella sua ciò che restava del whisky.

Louly non voleva rapinare quella donna.

La donna disse: «Per lei non ne è rimasto».

Joe Young era concentrato a versare le ultime gocce dalla bottiglia. Disse: «Puoi aiutarmi?».

La donna versò il caffè. «Vuoi scherzare? Oppure posso darti del Kentucky per tre dollari.»

«Dammene un paio,» disse Joe Young posando la Colt sul banco «e quello che hai nella cassa».

Louly non voleva rapinare quella donna. Stava pensando che non è *obbligatorio* rapinare una persona solo perché ha del denaro, giusto?

La donna disse: «Maledetto te, mister».

Joe Young prese la pistola e girò attorno al banco per aprire la cassa. Prendendo le banconote disse alla donna: «Dove tieni i soldi del whisky?».

Lei disse: «Lì dentro», con la disperazione nella voce.

Lui disse: «Quattordici dollari?» tenendola sotto mira, e a Louly: «Puntale la pistola, che non si muova. E se entra quel balordo, puntala anche contro di lui», ed entrò nel retrobottega che sembrava un ufficio.

La donna disse a Louly che le puntava contro la pistola nascosta nella borsetta all'uncinetto: «Come sei finita con quel disgraziato? Sembri una ragazza di buona famiglia, hai una bella borsetta... Hai qualcosa che non va? Dio mio, non sei migliore di lui?».

Louly disse: «Sai chi è un mio buon amico? Charley Floyd, non so se lo conosci. Ha sposato mia cugina Ruby». La donna scosse il capo e Louly disse: «Pretty Boy Floyd», e desiderò mordersi la lingua.

La donna sorrise, mostrando buchi neri tra i pochi denti che le restavano. «Una volta è venuto qui. Gli ho servito la colazione e me l'ha pagata due dollari. Una cosa incredibile! Io chiedo soltanto venticinque centesimi per due uova, quattro fette di bacon, pane tostato e tutto il caffè che vuoi, e lui invece mi ha dato due dollari.»

«Quando è stato?» domandò Louly.

La donna guardò lontano cercando di ricordare e disse: «Mi pare nel Ventinove, dopo che fu ucciso suo padre».

Presero i quattordici dollari della cassa e cinquantasette del whisky dal retro, e intanto Joe Young diceva che era il suo istinto a guidarlo lì. Che

affari potevano fare in quel posto, con due grosse stazioni di servizio a pochi isolati di distanza? Ecco perché era entrato con la bottiglia, per vedere cosa poteva ricavarne. «Hai sentito cosa ha detto? "Maledetto te", però mi ha chiamato "Mister".»

«Una volta Charley ha fatto colazione lì,» disse Louly «e le ha dato due dollari.»

«Che sbruffone» disse Joe Young.

Decisero di fermarsi a Muskogee invece di scendere fino a Braggs per riposarsi.

Louly disse: «Sì, oggi avremo fatto almeno sessanta chilometri».

Joe Young le disse di non fare la furba con lui. «Ti sistemo in un motel e vado a trovare dei ragazzi che conosco. Per scoprire dove sta Choc.»

Lei non gli credette, ma che senso aveva discutere?

Era sera, il sole stava calando.

L'uomo che bussò alla porta - lo vedeva attraverso il vetro - era alto, snello, vestito di scuro, un giovanotto elegante con il cappello in mano. Lei pensò fosse un poliziotto, ma non c'era motivo, mentre lo guardava senza aprire la porta.

Lui disse: «Signorina» e le mostrò un documento e un distintivo con una stella chiusa in un cerchio. «Sono il vice sceriffo Carl Webster. Con chi parlo?»

Lei disse: «Louly Riggs».

Lui sorrise mostrando i denti regolari e disse: «Lei è la cugina di Ruby, la moglie di Pretty Boy Floyd, non è vero?».

Louly era sbalordita, come se le avesse gettato in faccia dell'acqua gelata. «Come fa a saperlo?»

«Stiamo preparando un libro su Pretty Boy e prendiamo nota dei suoi legami e di tutte le sue conoscenze. Ricorda l'ultima volta che lo ha visto?»

«Al loro matrimonio, otto anni fa.»

«Mai più da allora? L'altro giorno a Sallisaw?»

«Non l'ho più visto. Ma sappia che lui e Ruby sono divorziati.»

Lo sceriffo Carl Webster scosse il capo. «È andato a Coffeyville e se l'è ripresa. Per caso non le hanno rubato l'automobile, una Model A Ford?»

Louly non aveva sentito una *parola* sul fatto che Charley e Ruby fossero tornati insieme. I giornali non parlavano mai di lei, solo di quella Juanita. Disse: «La macchina non me l'hanno rubata; l'ho prestata a un amico».

Lui disse: «L'auto è registrata a suo nome?», e recitò il numero di targa

dell'Oklahoma.

«L'ho pagata con il mio salario. Ma si dà il caso che il nome sia quello del mio patrigno, Otis Bender.»

«Immagino ci sia un equivoco» disse Carl Webster. «Otis Bender sostiene che è stata rubata dalla sua proprietà nella Sequoyah County. Chi è l'amico a cui l'ha prestata?»

Lei esitò prima di dire il nome.

«Quando torna Joe?» chiese il vice sceriffo.

«Più tardi. A meno che non resti con i suoi amici se ha bevuto troppo.»

Carl Webster disse: «Non mi dispiacerebbe parlargli» e diede a Louly un biglietto con sopra una stella e i caratteri in rilievo. «Dica a Joe di chiamarmi stasera, oppure domani mattina se non rientra. Siete di passaggio?»

«Un giro turistico.»

Appena lo guardava, lui sorrideva. Carl Webster. Sentiva il nome sotto la lingua. Disse: «Lei scrive un libro su Charley Floyd?».

«Non esattamente. Stiamo raccogliendo i nomi di tutte le persone che conosceva e che sarebbero disposte a ospitarlo.»

«Ha intenzione di chiedermi se lo farei?»

Di nuovo quel sorriso.

«Lo so già.»

Le piacque la maniera con cui le strinse la mano, la ringraziò e si mise il cappello: niente di speciale ma sapeva come dargli un'inclinazione perfetta.

Joe Young tornò verso le nove del mattino, facendo smorfie orribili e storcendo la bocca come per liberarsi da un gusto cattivo. Entrò nella stanza e bevve una lunga sorsata di whisky, poi un'altra, inspirò, espirò, sembrò sentirsi meglio e disse: «Da non credere cosa abbiamo combinato questa notte con quelle pollastre».

«Un momento» disse Louly. Gli raccontò dello sceriffo e Joe Young diventò così nervoso che non riusciva a stare fermo e disse: «Io dentro non ci torno. Mi sono fatto dieci anni e ho giurato davanti a Dio che non ci tornerò mai». Parlando guardava fuori dalla finestra.

Louly avrebbe voluto chiedere cosa Joe e i suoi amici avevano fatto alle pollastre, ma capiva che dovevano squagliarsela. Cercò di dirgli che dovevano andarsene *subito.*

Lui era ancora sbronzo, o stava ricominciando, e disse: «Se vengono a prendermi ci sarà una sparatoria. Me ne porto qualcuno all'inferno», forse

senza neppure rendersi conto che stava scimmiottando Jimmy Cagney.

Louly disse: «Hai rubato solo settantuno dollari».

«Ho fatto altre rapine nello stato dell'Oklahoma» disse Joe Young. «Se mi prendono vivo rischio da quindici anni all'ergastolo. Dentro non ci torno, lo giuro.»

Cosa stava succedendo? Giravano in macchina per cercare Charley Hoyd e poi quell'idiota voleva mettersi a sparare alla polizia e lei era chiusa in quella stanza con lui. «Non vogliono *me*» disse Louly, pur sapendo che era inutile parlargli nella condizione in cui si trovava. Doveva uscire di lì, aprire la porta e correre. Prese dal cassettone la borsetta all'uncinetto, scattò verso la porta ma si immobilizzò udendo un megafono.

La voce metallica urlava: «Joe Young, esci con le mani in alto».

Joe impugnò la Colt e cominciò a sparare dal vetro della porta. Da fuori risposero al fuoco, la finestra saltò, la porta fu crivellata di colpi e Louly si buttò a terra con la borsetta finché udì il megafono che gridava: «Cessate il fuoco».

Louly guardò Joe in piedi vicino al letto con la Colt in una mano e la calibro 38 nell'altra e disse: «Joe, devi arrenderti. Ci uccideranno tutti e due se continui a sparare».

Lui non la guardò neppure e gridò: «Venite a prendermi!»,e ricominciò a sparare con le due pistole contemporaneamente.

La mano di Louly si infilò nella borsetta all'uncinetto ed estrasse la calibro 38 che lui le aveva dato per aiutarlo nelle rapine. Dal pavimento, appoggiandosi sul gomito, prese di mira Joe Young, sollevò il cane e *bam*, lo centrò al petto.

Louly si scostò dalla porta e lo sceriffo Carl Webster entrò impugnando una rivoltella. Nella strada c'erano uomini armati di fucile. Carl Webster guardò Joe Young rannicchiato sul pavimento. Infilò la rivoltella nella fondina, prese la calibro 38 di Louly e annusò la canna, poi la fissò senza parlare prima di inginocchiarsi per controllare se Joe Young respirava ancora. Si alzò dicendo: «L'Associazione dei banchieri dell'Oklahoma li vuole morti quelli come Joe Young, e adesso lo è. Le daranno cinquecento dollari di ricompensa per aver ucciso il suo amico».

«Non era un amico.»

«Lo era ieri. Veda lei.»

«Ha rubato la macchina e mi ha costretto ad andare con lui.»

«Contro la sua volontà» disse Carl Webster. «Insista su questa versione

e non finirà in galera.»

«È la verità, Carl» disse Louly sgranando gli occhioni castani. «Lo giuro.»

Il titolo del giornale di Muskogee, sopra una piccola fotografia di Louise Riggs, diceva: «Ragazza di Sallisaw spara al suo rapitore».

Se non avesse fermato Joe Young, dichiarava Louise, sarebbe morta nel conflitto a fuoco. Precisava anche che il suo nome era Louly, non Louise. Secondo lo sceriffo presente sulla scena, era stata un'azione coraggiosa, la ragazza che aveva sparato al suo rapitore. «Consideravamo Joe Young un pazzo criminale senza nulla da perdere.» Lo sceriffo disse che si sospettava appartenesse alla banda di Pretty Boy Floyd, e aggiunse che Louly Riggs era imparentata con la moglie di Floyd e conosceva il bandito.

Il titolo del giornale di Tulsa, sopra una foto più grande di Louly, annunciava: «Ragazza uccide membro della banda di Pretty Boy Floyd». L'articolo raccontava che Louly Riggs era un'amica di Pretty Boy ed era stata rapita da un ex membro della banda che, secondo Louly, «era geloso di Pretty Boy e mi ha rapito per vendicarsi di lui».

Quando la vicenda apparve su tutti i giornali da Fort Smith, Arkansas, a Toledo, Ohio, il titolo preferito era diventato: «La ragazza di Pretty Boy uccide pazzo criminale».

Lo sceriffo Carl Webster andò a Sallisaw per lavoro e si fermò all'emporio Harkrider per comprare un sacco di segatura di faggio. Sembrò sorpreso di vedere Louly.

«Lavori ancora qui?»

«Faccio la spesa per mia mamma. Adesso, Carl, ho i soldi della taglia e fra poco me ne andrò. Da quando sono tornata a casa, Otis non mi rivolge la parola. Ha paura che possa sparare anche a lui.»

«Dove andrai?»

«C'è questo scrittore di *True Detective* che vuole che vada a Tulsa. Mi ospiteranno all'hotel Mayo e mi daranno cento dollari per la mia storia. Sono già venuti a parlarmi a casa dei giornalisti da Kansas City e da St. Louis, Missouri.»

«Ne hai fatta di strada solo perché conosci Pretty Boy, eh?»

«Cominciano tutti chiedendomi come ho sparato a quell'idiota di Joe Young, ma quello che vogliono sapere è se sono la ragazza di Pretty Boy. E io dico: "Ma chi ve l'ha messa in testa questa idea?".»

«Però non la smentisci.»

«Io dico: "Credete quello che volete, dato che non posso farvi cambiare idea". Mi domando, pensi che Charley abbia letto i giornali e magari abbia visto la mia foto?»

«Di sicuro» disse Carl. «Anzi, immagino che gli piacerebbe rivederti... di persona.»

Louly disse: «*Wow*», come se le fosse venuto in mente in quel momento. «Stai scherzando... Davvero?»

Ian Rankin
IL PUNTO DEBOLE
(Soft Spot)

Quasi tutte le sere Dennis Henshall si portava il lavoro a casa.

Non lo sapeva nessuno ma i suoi colleghi carcerieri non vi avrebbero comunque dato peso. A parer loro, Dennis era un tipo un po' strano che stava tutto il giorno seduto nel suo ufficio a esaminare la corrispondenza con righello e lametta a portata di mano. Con le lamette doveva stare attento - era una delle regole - tenerle sotto chiave, lontano da abili dita. Ogni mattina apriva il cassetto della scrivania e le contava, poi ne prendeva una, sempre solo una alla volta. Quando quella era smussata, se la portava a casa e la buttava nella pattumiera della cucina. Per tutto il giorno il cassetto della scrivania restava chiuso a chiave, e anche la porta dell'ufficio, tranne quando lui era presente. Se si assentava un paio di minuti per andare a pisciare, chiudeva la lametta nel cassetto e la porta a chiave.

Non si è mai troppo prudenti.

Lo schedario era bloccato da un'asta di metallo infilata nelle maniglie dei quattro cassetti. La prima volta che era venuto in visita, il direttore non aveva fatto commenti su quella precauzione in più, però non aveva smesso di guardare l'alto schedario verde mentre parlava con Dennis.

Gli altri guardiani pensavano che ci nascondesse qualcosa: riviste pornografiche e whisky. Che si rintanasse in ufficio con una mano attorno al collo della bottiglia e l'altra in movimento dentro i pantaloni. Lui non faceva nulla per smentire quella leggenda; gli piaceva che gli avessero inventato un'altra vita. In realtà lo schedario non conteneva altro che la corrispondenza in ordine alfabetico: lettere scritte dai detenuti ai loro parenti e amici. Erano le lettere che erano state giudicate DNS: da non spedire. Era DNS UNa lettera con troppe informazioni sulla routine del carcere o vagamente minacciosa. Parolacce e riferimenti sessuali erano ammessi, seb-

bene gran parte delle lettere avesse assunto un tono piuttosto pudico da quando si sapeva che Dennis, in quanto censore del carcere, leggeva tutta la corrispondenza.

Era il suo lavoro e lo svolgeva diligentemente. Sottolineava con il righello una frase controversa e si dava da fare con la lametta. Le parti asportate venivano conservate nello schedario, incollate a un foglio con commenti dattiloscritti contenenti la data, l'identità del detenuto e la motivazione del taglio.

Ogni mattina trovava ad attenderlo un nuovo pacco di posta; ogni pomeriggio controllava la posta in uscita. Le buste erano affrancate e indirizzate ma non venivano chiuse finché Dennis ne autorizzava il contenuto.

Apriva la posta in arrivo con un tagliacarte di legno che aveva comprato da un rigattiere in Cockburn Street. Era africano e l'impugnatura scolpita assomigliava a una testa allungata. Anche il tagliacarte lo chiudeva a chiave quando usciva dall'ufficio. La sua stanza non era sempre stata un ufficio. All'inizio doveva essere stata una specie di magazzino, di circa venticinque metri quadrati, con due finestrelle a sbarre in alto su una parete. C'erano dei tubi di metallo nell'angolo davanti allo schedario attraverso i quali penetravano i suoni dall'esterno: voci distorte, ordini gridati, clangori e cigolii. Dennis aveva appiccicato un paio di poster alle pareti. Uno mostrava la cupa desolazione di Glencoe - un luogo dove non era mai stato, nonostante se lo ripromettesse regolarmente - l'altro era la fotografia di un villaggio di pescatori di East Neuk, scattata dal muro del porto. A Dennis piacevano molto. Guardando l'uno o l'altro si sentiva trasportato nel rude paesaggio delle Highlands o in un porticciolo della costa, beatamente lontano dai rumori e dagli odori della prigione di sua maestà Edinburgh.

Gli odori erano peggio il mattino, quando le celle venivano spalancate e gli uomini non lavati andavano a colazione grattandosi e ruttando. Pur entrando raramente in contatto - contatto fisico - con i detenuti, aveva la sensazione di conoscerli. Li conosceva attraverso le lettere, piene di frasi goffe ed errori di ortografia, ma nonostante questo eloquenti e talvolta addirittura commoventi. *Abbraccia forte i bambini da parte mia... Cerco di pensare solo ai momenti belli... Ogni giorno che non ti vedo, perdo un pezzo di me... Quando esco, ricominceremo da capo...*

Uscire: molte lettere parlavano di quel momento magico, quando gli errori del passato sarebbero stati cancellati e un nuovo inizio sarebbe apparso all'orizzonte. Persino gli avanzi di galera, quelli che avevano trascorso più tempo dentro che fuori, promettevano di filare dritto e di mettere tutto a

posto. *Mancherò di nuovo al nostro anniversario, Jean, ma sei sempre nei miei pensieri...* Piccola consolazione per le mogli come Jean, le cui lettere coprivano dieci o dodici facciate, zeppe dell'agonia quotidiana di campare senza un capofamiglia. *Johnny sta prendendo una brutta strada, Tam. Il dottore dice che è per questo che la mia salute peggiora. Ha bisogno del padre e loro non fanno che darmi delle altre medicine.*

Jean e Tam: la loro vita era diventata una specie di *soap opera* per Dennis. Si scrivevano tutte le settimane, sebbene Jean venisse a trovare il marito regolarmente. Qualche volta Dennis osservava i visitatori quando arrivavano, cercando di individuare gli autori delle lettere. Li osservava avviarsi a questo o quel tavolo per accoppiare il detenuto al suo corrispondente. Tam e Jean si stringevano sempre le mani, senza mai abbracciarsi o baciarsi, quasi imbarazzati dal comportamento più disinvolto delle altre coppie attorno a loro.

Dennis raramente censurava le loro lettere, neppure nelle rare occasioni in cui contenevano qualcosa di controverso. Sua moglie lo aveva lasciato dieci anni prima. Aveva ancora le sue fotografie incorniciate sulla mensola del caminetto. In una lei gli teneva la mano e sorrideva alla macchina fotografica. Quando guardava la televisione, con una lattina di birra in mano, gli occhi vagavano improvvisamente verso quella fotografia. Allora si alzava e andava al tavolo da pranzo dove aveva posato le lettere.

Non si portava a casa tutta la corrispondenza, solo quella delle persone che gli interessavano. Si era comprato un fax che usava per fare le copie: più conveniente, gli aveva detto il commesso del negozio, di una normale fotocopiatrice. Estraeva le lettere dalla cartella di cuoio e le infilava nella macchina. Il mattino seguente gli originali tornavano in ufficio con lui. Sapeva di fare qualcosa che non doveva, sapeva che il direttore si sarebbe arrabbiato o almeno stupito. Ma a Dennis non sembrava di fare nulla di male. Non le avrebbe lette nessun'altra persona. Erano solo per lui.

Un nuovo detenuto stava dimostrandosi un tipo interessante. Scriveva due volte al giorno, evidentemente aveva molto denaro per i francobolli. La sua ragazza si chiamava Jemma ed era rimasta incinta ma aveva perduto il bambino. Tommy si assumeva tutta la colpa, convinto che fosse stato lo shock conseguente alla carcerazione a provocare l'aborto. Dennis non aveva ancora visto Tommy e sapeva che avrebbe potuto dirgli qualche parola per rassicurarlo.

Ma non lo avrebbe fatto. Non si sarebbe lasciato coinvolgere.

Un altro carcerato, un certo Morris, aveva suscitato l'interesse di Dennis

qualche mese prima. Costui scriveva una o due lettere la settimana, roventi lettere d'amore. Sempre, così sembrava a Dennis, a una donna diversa. Morris gli era stato indicato mentre era in fila per la colazione. Non era niente di speciale: un ometto pelle e ossa con un sorriso sghembo.

«Riceve mai visite?» aveva domandato Dennis alla guardia.

«Scherzi, vero?»

E Dennis aveva alzato le spalle, perplesso. Le donne cui Morris scriveva abitavano in città e non c'era motivo che non andassero a trovarlo. L'indirizzo e il suo numero di codice erano indicati in cima a ogni lettera.

Poi il direttore aveva chiesto a Dennis di "fare un salto" nel suo ufficio e lo aveva informato che da quel momento a Morris non era più concesso inviare lettere. Si era scoperto che quel farabutto sceglieva dei nomi a caso sulla guida del telefono e scriveva a donne sconosciute raccontando dettagliatamente le sue fantasie erotiche.

Le guardie ci avevano riso sopra: «Probabilmente pensava che mandandone molte qualcuna prima o poi avrebbe abboccato» aveva spiegato uno di loro. «E forse non sbagliava. Fuori ci sono donne attratte dai detenuti induriti...»

Ah, già, i detenuti induriti. Ce n'erano a bizzeffe nella prigione di sua maestà Edinburgh. E Dennis sapeva chi tirava le fila: Paul Blaine. Blaine stava una spanna più in su dei teppisti e dei drogati nella cui orbita non entrava. Quando camminava nei corridoi pareva circondato da un campo magnetico, e nessuno osava avvicinarsi se non lo voleva lui. Aveva un "luogotenente" chiamato Chippy Chalmers, la cui presenza serviva a rafforzare l'idea di intoccabilità. Non che Blaine avesse bisogno di aiuto. Era quasi un metro e novanta, massiccio e muscoloso e teneva sempre le mani strette a pugno. Faceva tutto lentamente, in modo deliberato. Non voleva farsi nemici o arruffare il pelo alle guardie; voleva solo scontare la pena e tornare nel suo regno.

Tuttavia, dal momento in cui era entrato in carcere, due mesi prima, era diventato il leader naturale dei detenuti. Gang e fazioni gli giravano attorno in punta di piedi, mostrando rispetto. Doveva scontare sei anni, essendo finalmente stato beccato per evasione fiscale e frode, ma probabilmente sarebbe uscito dopo tre o poco più. Nel frattempo aveva perso un po' di peso, e la cosa gli donava, nonostante il colorito grigiastro, quella carnagione gessosa tipica dei detenuti, "l'abbronzatura della prigione" come la chiamano. Quando veniva a trovarlo la moglie, in sala visite c'erano più guardie del solito, non perché temessero qualcosa ma perché Blaine si era spo-

sato bene.

«Bene da star male» aveva sussurrato una guardia strizzando l'occhio a Dennis.

Si chiamava Selina. Aveva ventinove anni, dieci meno di Blaine. Quando le guardie parlavano di lei nella "pausa tè e panini", Dennis si imponeva di stare zitto. Perché ne sapeva molto più di loro.

Praticamente sapeva tutto.

Selina abitava a Bearsden, nei sobborghi eleganti di Glasgow, e andava dal marito due volte al mese invece che tutte le settimane, sebbene fosse a sole quaranta miglia di distanza. Però scriveva. Quattro o cinque lettere per ognuna che riceveva. E le cose che diceva...

Mi mancano i nostri orgasmi sfrenati, Paul. Estremo desiderio. Ansante... languida... eccitata. Se fossi qui con me, ti starei sopra fino al mattino... Sono completamente pazza di te!

Interi paragrafi di questo tono si mescolavano a pettegolezzi e banalità: *Mio adorato, lunedì devo invitare Claire, un'oca! Ridi, eh? Telefono anche al nostro Bill. Magari lo tiro su di morale!*

Questi frammenti attiravano Dennis non meno delle parti più personali, dandogli un'idea della vita di Selina. A una delle prime lettere aveva accluso una Polaroid di se stessa, in calzoncini e top scollato, la testa inclinata, le mani sui fianchi. Poi erano arrivate altre foto. Dennis aveva tentato di duplicarle ma non entravano nel suo fax, così era andato a fare le copie dal giornalaio. Le copie erano un po' sfocate, tutt'altro che perfette. Ciò nonostante, le aveva aggiunte alla sua collezione.

Stanotte ho cercato di soddisfarmi da sola ma non è la stessa cosa. E come potrebbe? Sul cuscino avevo messo una tua foto, una bella differenza da te in carne e ossa. Spero che le foto che ti mando ti rallegrino. Nessun'altra novità. Fred a Tynemouth. Tanti "ossequi" da Denise che non gli parla e... beve parecchio!

Altre volte Selina parlava della difficoltà di arrivare a fine mese. Non aveva ancora trovato un lavoro ma continuava a cercarlo. Dennis aveva fatto qualche ricerca sui giornali e trovato degli articoli che dicevano che la polizia "non era riuscita a scovare i milioni mancanti di Blaine". Milioni? Ma allora di cosa si lamentava Selina?

L'ultima volta che era venuta, Dennis aveva chiesto alla guardia di avvisarlo. Si sentiva un po' nervoso - non aveva idea del perché - quando lei era entrata in sala visite. Si era seduta: gli dava la schiena, con le gambe accavallate e la gonna sollevata sulle cosce, mostrando un polpaccio ab-

bronzato e muscoloso. Maglietta bianca aderente sotto un golfino di cachemire rosa abbottonato. Capelli biondi, una criniera, che scendeva a cascata su una spalla.

«Niente male, vero?» aveva sogghignato la guardia.

Anche meglio che nelle fotografie, stava per rispondere Dennis. Poi aveva notato che Blaine lo guardava e aveva distolto lo sguardo proprio mentre Selina si voltava sulla sedia per vedere cosa aveva distratto il marito.

Dennis era tornato precipitosamente in ufficio, ma pochi giorni dopo, passando in uno dei corridoi, aveva trovato Blaine e Chalmers che camminavano verso di lui.

«È adorabile, vero?» aveva detto Blaine.

«Cosa?»

«Ha capito benissimo» aveva replicato Blaine fermandosi davanti a lui e squadrandolo dalla testa ai piedi. «Immagino che dovrei ringraziarla.»

«Per cosa?»

«So come sono i secondini» aveva detto con un'alzata di spalle. «Qualcuno si tiene le foto per sé...» E dopo una pausa: «Mi dicono che lei è un tipo tranquillo, signor Henshall. Bene. Me ne compiaccio. Le lettere... le vede qualcun altro oltre a lei?»

Dennis aveva scosso il capo, guardandolo negli occhi.

«Bene» aveva ripetuto il gangster.

E si era allontanato, con Chalmers un passo dietro di lui, lanciandogli un'occhiata minacciosa.

Altre indagini: Blaine sempre nei guai da quando era a scuola. Capobanda a sedici anni, il terrore della periferia di cemento di Glasgow. In prigione per aver accoltellato un rivale, poi sfuggito per un pelo a un secondo arresto per aver partecipato all'omicidio del figlio di un altro gangster. In seguito era diventato più scafato, impegnato a costruirsi il famoso campo magnetico. Un intero reggimento di "soldati" disposti ad andare in carcere al posto suo. La reputazione sempre più solida, al punto che non doveva più ferire o minacciare perché c'erano altri pronti a farlo per lui, lasciandogli il ruolo dell'uomo ben vestito che va ogni giorno in un ufficio per occuparsi, come facciata, di una ditta di taxi, un'agenzia di sicurezza e parecchie altre attività.

In questo scenario era arrivata Selina, come sua telefonista e poi segretaria, promossa in seguito ad assistente personale prima di sposarlo davanti a

una congregazione tipo quella di *Il padrino.* Ma lei non era un'oca bionda: veniva da una buona famiglia, aveva studiato all'università. Più Dennis la considerava, più difficile trovava credere che fosse "completamente pazza di lui". Anche questa doveva essere una facciata. Voleva tenersi buono Blaine nutrendolo di fantasie. Perché? Un giornale popolare aveva suggerito una risposta: *Con il suo mix vincente di cervello e bellezza, e la guida di un maestro della manipolazione, potrebbe essere l'amante di un bandito capace di gestire tutta la battaglia senza colpo ferire?*

Seduto al tavolo da pranzo Dennis rifletteva. Poi guardava le fotografie e continuava a meditare. Il cibo si raffreddava nel piatto, la televisione blaterava e lui rileggeva le lettere di Selina in ordine cronologico... la vedeva con l'occhio della niente, gambe abbronzate, capelli gettati su una spalla, occhi puliti e innocenti, un viso che attirava gli sguardi.

Cervello e bellezza. Mettila accanto al marito e ottieni la Bella e la Bestia. Dennis si sforzò di mangiare il fritto tiepido e insipido e cominciò a contare i giorni che mancavano al fine settimana.

Sabato mattina parcheggiò davanti a casa di Selina, sull'altro lato della strada. Si era aspettato qualcosa di meglio. I giornali l'avevano definita una "magione", ma in realtà era una banale villetta a due piani risalente agli anni Sessanta. Il giardinetto era stato asfaltato per creare due posti auto. Una Mercedes sportiva metallizzata ne occupava uno. Accanto c'era un'auto più grande coperta da un telo. Quella di Blaine, pensò Dennis, protetta fino al suo ritorno. Alle finestre c'erano tende di pizzo e nessun segno di vita. Dennis controllò l'orologio: non erano ancora le dieci. Immaginava che lei si alzasse tardi di sabato; così facevano quasi tutti quelli che conosceva. Quanto a lui, era sempre sveglio prima dell'alba e non riusciva mai a riaddormentarsi. Quel mattino era andato in un caffè vicino a casa e aveva preso tè, pane tostato e marmellata leggendo il giornale. Ora aveva di nuovo sete e pensò che avrebbe dovuto portarsi un thermos, dei panini e qualcosa da leggere. C'erano altre automobili nella strada ma presto la gente lo avrebbe notato se fosse rimasto fermo lì tutta la mattina. Tuttavia, forse i vicini erano abituati a cronisti e cose del genere.

Non sapendo come passare il tempo accese la radio e provò otto o nove stazioni - onde medie e VHF - prima di sceglierne una che trasmetteva musica classica, con poche chiacchiere tra un pezzo e l'altro. Per un'ora non successe niente. Poi una macchina si fermò davanti alla casa e suonò il clacson tre volte. Era una vecchia Volvo di colore incerto da cui scese un uomo di statura media e di media costituzione, con i capelli lisciati all'in-

dietro. Indossava una polo nera, jeans neri e un giaccone di pelle nera. E occhiali da sole, nonostante il cielo grigio ardesia. Era abbronzato, forse grazie a uno dei tanti solarium della città. Spinse il cancello, arrivò alla porta e bussò col pugno. Dalla bocca gli sporgeva qualcosa. Dennis pensò che poteva essere un bastoncino da cocktail.

Selina aveva già la giacca addosso - di jeans, piena di borchie argentate - sopra pantaloni bianchi aderentissimi. Baciò il visitatore sulla guancia e si divincolò quando lui fece per abbracciarla. Era stupenda e per un attimo Dennis smise di respirare. Cercò di non stringere troppo il volante e abbassò il finestrino per udire quello che si dicevano mentre andavano verso l'auto.

L'uomo si chinò su Selina e sussurrò qualcosa. Lei gli diede una botta sulla spalla.

«Fred!» strillò. L'uomo che si chiamava Fred ridacchiò e sorrise compiaciuto. Selina guardò l'auto e scosse il capo.

«Prendiamo la Mercedes.»

«Cos'ha la mia che non va?»

«Fa schifo, Fred. Per portare una ragazza a fare shopping ci vuole un mezzo più elegante.»

Tornò in casa a prendere le chiavi mentre Fred apriva il cancello. Poi salirono sulla macchina di Selina. Dennis non si curò di nascondersi; forse una parte di lui voleva che lei lo vedesse, che sapesse di avere un ammiratore. Ma era come se fosse invisibile, Selina parlava con Fred.

Fred?

Fred a Tynemouth. Tanti "ossequi" da Denise...

Ma Fred non era partito; era lì. Perché Selina aveva mentito? Forse per non insospettire il marito.

«Birichina» borbottò Dennis seguendo la piccola auto metallizzata.

Selina guidava come un diavolo ma il traffico rallentava la corsa: tutta quella gente che andava in centro per lo shopping del sabato. Dennis seguì la Mercedes senza difficoltà nel parcheggio di uno dei grandi magazzini dietro Sauchiehall Street. Mentre Selina attendeva al terzo livello che una donna uscisse dall'ultimo posto libero, Dennis salì al livello superiore che era quasi vuoto. Chiuse l'auto e scese la rampa nel momento in cui Selina e Fred entravano nel centro commerciale.

Si comportavano da fidanzati: Selina provava vestiti su vestiti e Fred annuiva o alzava le spalle, diventando sempre più nervoso e stufo col passare del tempo. Passarono poi alle boutique degli stilisti sull'altro lato di

George Square. Selina portava in mano tre borse e Fred altre quattro. Lei aveva cercato di convincerlo a comprarsi una giacca di camoscio marrone, ma senza successo. Finora gli acquisti erano tutti di lei e, aveva notato Dennis, pagati da lei in contanti. Parecchie centinaia di sterline, valutò, estratte dalle tasche della giacca di jeans.

E pensare che si lamentava con Blaine di non avere abbastanza denaro.

Quando andarono a pranzo in un ristorante italiano, Dennis decise di prendersi una pausa. Corse in un pub per andare alla toilette, poi si comprò un panino, una bottiglia d'acqua e un giornale.

"Cosa diavolo ci faccio qui?" si domandò scartando il panino. Ma poi sorrise, perché si divertiva. Anzi, si godeva quel sabato più di qualsiasi altro riuscisse a ricordare.

Quando i due uscirono dal ristorante, Fred sembrava aver bevuto un bel po' di vino. Tenne il braccio sulle spalle di Selina finché non gli caddero di mano gli acquisti. Dopodiché si concentrò sulle borse. Tornarono al grande magazzino. Dennis seguì la Mercedes, rendendosi presto conto che si dirigeva verso Bearsden; quindi la spedizione era finita. Passò accanto alla Mercedes parcheggiata nel vialetto e guardando a sinistra si stupì di vedere Selina che lo fissava mentre chiudeva la portiera, strizzando gli occhi come per cercare di riconoscerlo. Poi si girò e aiutò il barcollante Fred a entrare in casa.

La segretaria del direttore, la signora Beeton, fu buona come il pane quando Dennis le spiegò perché voleva il fascicolo.

«Le ultime lettere fanno il nome di un certo Fred. Voglio controllare se si tratta di qualcuno che dovremmo conoscere.»

Tanto bastò alla buona signora Beeton per consegnargli il fascicolo di Paul Blaine. Dennis la ringraziò e si ritirò nel suo ufficio chiudendo la porta a chiave. Il fascicolo era voluminoso, troppo per pensare di fotocopiarlo. Così si sedette a leggerlo. Ben presto trovò Fred: Frederick Hart, il direttore di una ditta di taxi di proprietà di Blaine. Hart si era messo nei pasticci per intimidazione quando si era scontrato con la concorrenza sui regolamenti. Processato ma assolto. Non c'era nulla su una moglie di nome Denise, ma Dennis trovò quel che cercava in un ritaglio di giornale. Fred era sposato con quattro figli adolescenti. Viveva in una ex casa popolare circondata da un muro alto tre metri. C'era persino una fotografia dell'uomo, molto più giovane, che faceva una smorfia uscendo dal tribunale.

«Ciao, Fred» mormorò Dennis.

Quando arrivò un'altra lettera di Selina, il cuore di Dennis palpitò come

se fosse indirizzata a lui e non al marito. Annusò la busta, esaminò l'indirizzo scritto a mano e la aprì con calma. Un foglio singolo, scritto su entrambi i lati.

Cominciò a leggere.

Mi sento un po' sola qui senza di te. Ogni tanto vado a fare spese con Denise.

Bugiarda.

Sto giorni interi senza uscire di casa, così capisco cosa vuol dire essere sbattuti lì dentro!

E Dennis sapeva chi se la sbatteva.

Cominciò ad andare tutte le sere a Bearsden. A volte parcheggiava qualche strada più in là e fingeva di essere un residente della zona che faceva due passi. Passava davanti alla casa di Selina e si fermava per guardare l'ora, allacciarsi una scarpa o rispondere al cellulare. Se era brutto tempo, restava in macchina o guidava su e giù. Arrivò a conoscere la zona e persino un paio di persone che lo salutavano quando lo vedevano. Non era più un estraneo, quindi non era sospetto. Forse credevano che si fosse appena trasferito. Riceveva cenni, sorrisi, addirittura qualche chiacchiera. Poi una sera, arrivando in macchina nella strada di Selina, vide il cartello "In Vendita". Il suo primo pensiero fu: potrei comprarla io! Comprarla e starle vicino! Ma poi si accorse che il cartello era piantato proprio nel vialetto di Selina. Blaine era al corrente? Dennis non lo credeva; nella corrispondenza non c'era stato alcun cenno in proposito. Naturalmente potevano averne parlato durante le visite, ma Dennis aveva la sensazione che quello fosse un altro segreto che lei non intendeva rivelare al marito. Ma perché vendere la casa? Possibile che avesse davvero delle difficoltà economiche? Ma se così era, come spiegare le tasche gonfie di contanti? Dennis accostò, annotò il numero di telefono del cartello e lo chiamò al cellulare ma un messaggio lo informò che l'ufficio legale apriva alle nove del mattino.

Richiamò alle nove del giorno seguente spiegando che era interessato alla casa. «Il proprietario intende vendere rapidamente?» domandò.

«Che intende dire, signore?»

«Mi chiedevo se il prezzo fosse negoziabile, nel caso qualcuno facesse un'offerta solida.»

«Il prezzo è fisso, signore.»

«Di solito significa che hanno fretta di vendere.»

«Oh, venderanno senza problemi. Le consiglio di prendere un appuntamento per visionare la casa questa settimana, se è interessato.»

«Visionare?» Dennis si morse il labbro. «Può essere un'idea, sì.»
«Ho una rinuncia stasera, se le va bene.»
«Stasera?»
«Alle otto.»
Dennis esitò. «Alle otto» ripeté.
«Ottimo. Lei è il signor...»
Dennis deglutì. «Denny. Mi chiamo Frank Denny.»
«Può lasciarmi un numero, signor Denny?»
Dennis stava sudando. Diede il numero del cellulare.
«Benissimo» disse la donna. «L'accompagnerà il signor Appleby.»
«Appleby?» Dennis aggrottò la fronte.
«Lavora per noi» spiegò la donna.
«Quindi il proprietario non sarà presente?» domandò Dennis cominciando a rilassarsi.
«Preferisce così.»
«D'accordo... va bene. Alle otto, allora.»
«Arrivederci, signor Denny.»
«Grazie...»
Trascorse il resto della giornata in un limbo. Per chiarirsi le idee andò a fare un giro nel carcere: prima in cortile, poi nei corridoi. Alcuni detenuti lo conoscevano; non era sempre stato il censore, un tempo era un secondino come gli altri: con i turni al fine settimana e il contatto diretto con gli odori dei cessi e delle cucine. Qualche collega pensava che fosse stato stupido ad accettare il posto vacante di censore che non offriva la possibilità di fare straordinari.
«A me va bene così» aveva spiegato all'epoca. Il direttore aveva approvato, ma ora Dennis cominciava a dubitare. Gli girava ancora la testa quando salì le scale di metallo verso il livello superiore... sapeva dove stava andando e non poteva fermarsi.
Con la sua mole massiccia appoggiata al muro, Chalmers faceva la guardia alla porta aperta della cella dove Blaine era sdraiato su un letto, con la testa posata sulle mani intrecciate.
«Come sta oggi, signor Henshall?» lo salutò, e Dennis si accorse di essere fermo davanti alla porta. Incrociò le braccia come se fosse lì per uno scopo.
«Sto bene. E tu?»
«Non benissimo, veramente.» Blaine si batté una mano sul petto. «Il mio vecchio tic-tac non è più quello di una volta. Come quello di tutti, del re-

sto.» Sorrise e Dennis si impose di restare serio. «Dev'essere bello per lei finire il turno e uscire di qui. Giù al pub a farsi una pinta... oppure di corsa a casa da una bella donna calda?» Blaine fece una pausa. «Scusi, mi ero scordato. Sua moglie l'ha lasciata, vero? Aveva un altro?»

Dennis non rispose e fece lui una domanda: «E tua moglie?».

«Selina? Vale più dell'oro, lei. Ma lo sa... legge tutto quello che mi scrive.»

«Non viene a trovarti spesso come potrebbe.»

«E allora? Preferisco che stia lontano da qui. Questo posto ti si appiccica addosso; non ha mai notato che quando torna a casa la sera la puzza le resta nel naso? Le piacerebbe far venire qui dentro la donna che ama?» Posò di nuovo la testa sulle mani e fissò il soffitto della cella. «A Selina piace stare tranquilla a casa con i suoi giochi enigmistici. Ne ha riviste intere. Parole crociate, rebus... ecco quello che le piace.»

«Davvero?» Dennis cercò di non sorridere a quell'immagine di Selina.

«Com'è che si chiamano... acrobazie?»

«Le piacciono le acrobazie?» Di questo Dennis non dubitava.

Blaine scosse il capo. «Una parola così. Vale più dell'oro quella ragazza, mi creda.»

«D'accordo.»

«Ma mi racconti di lei, signor Henshall. È un bel pezzo da quando sua moglie ha tagliato la corda... ci sono altre donne nella sua vita?»

«La cosa non ti riguarda.»

Blaine ridacchiò. «Non ho mai conosciuto un uomo che non avesse un debole per Selina» gli gridò dietro mentre Dennis se ne andava.

"Ci scommetto" pensò Dennis. Forse non c'era solo Fred. Forse c'erano altri uomini che l'accompagnavano a fare shopping. Spendeva tutto il malloppo del marito senza che lui lo sapesse. E adesso stava per scappare, portandoselo dietro. Dennis si rese conto che la teneva in pugno, conosceva delle cose su di lei che Blaine non doveva scoprire. E teneva in pugno anche Fred, a pensarci bene. Quel pensiero lo confortò per il resto della passeggiata.

«Il signor Denny?»

«Sì» disse Dennis. «E lei deve essere il signor Appleby.»

«Entri, entri.»

Il signor Appleby era un sessantenne piccolo e grasso, elegantemente vestito ed efficiente. Gli fece inserire il suo nome in un elenco posato sul

tavolo dell'ingresso, poi gli chiese se desiderava un opuscolo. Dennis disse di sì e gli fu consegnato un libretto di quattro pagine con fotografie a colori della casa e informazioni sugli impianti e il giardino.

«Vuole che l'accompagni oppure preferisce guardarsi attorno per conto suo?»

«Faccio da solo» replicò Dennis.

«Se ha delle domande, mi trova qui.» Il signor Appleby si sedette su una sedia mentre Dennis fingeva di esaminare l'opuscolo. Poi andò in salotto, controllò di non essere visibile dall'ingresso e si guardò attorno. L'arredamento era nuovo e pacchiano: un sofà di un arancione violento, un grosso televisore e un bar ancora più grosso. Un portariviste pieno zeppo. Dennis notò parecchie riviste di enigmistica, quindi Blaine non si era sbagliato a proposito di Selina, dopotutto. Non c'erano fotografie in vista, nessun ricordo di vacanze esotiche. Molti gingilli provenienti dai negozi più alla moda: vasi, fermacarte, candelabri. Tornò nell'ingresso, sorrise al signor Appleby ed entrò in cucina. Una parete era stata abbattuta e una porta a vetro si apriva su una sala da pranzo con una portafinestra affacciata sul giardino. "Cucina attrezzata di Nijinsky", diceva l'opuscolo, aggiungendo che gli elettrodomestici, le tende e le piastrelle erano incluse nel prezzo. Dovunque Selina avesse intenzione di andare, non se li sarebbe portati dietro.

Le altre due stanze al piano terra erano uno spogliatoio-wc e quella che veniva descritta come "camera da letto 4", attualmente usata come sgabuzzino, piena di scatoloni e attaccapanni carichi di vestiti da donna. Dennis toccò un vestito stringendo l'orlo tra le dita. Poi lo annusò cogliendo una vaga traccia di profumo.

Al piano superiore c'erano tre stanze affacciate sul ballatoio, "la camera matrimoniale", con "bagno en suite di Ballard". Era la camera più grande e l'unica in uso. Dennis aprì i cassetti e toccò le cose di Selina. Spalancò l'armadio e contemplò beato gli abiti, le gonne, le camicette. C'erano anche degli indumenti di Blaine, naturalmente: alcuni completi dall'aria costosa e camicie a righe con i gemelli già infilati. Li avrebbe buttati via prima di andarsene? si domandò Dennis.

Le altre stanze erano lo studio "di lei" e "di lui". In quello di lui: scaffali di libri - quasi tutti romanzi polizieschi e di guerra, oltre a biografie di sportivi - una scrivania coperta di carte e uno stereo con dischi di Glen Campbell, Tony Bennett e altri.

Lo studio di Selina era diverso: altre riviste enigmistiche, ma tutto in perfetto ordine. In un angolo c'era una macchina da cucire non usata e nel-

l'altro una sedia a dondolo. Dennis prese un album di fotografie da uno scaffale e lo sfogliò, fermandosi ad ammirare Selina in bikini rosa, su una spiaggia, che sorrideva timidamente alla macchina fotografica. Dennis diede un'occhiata all'ingresso, udì il signor Appleby che starnutiva e si infilò una delle foto in tasca. Poi scese la scala leggendo l'opuscolo.

«Una casa deliziosa per una famiglia» gli disse il signor Appleby.

«Assolutamente.»

«Il prezzo è fisso. Dovrà affrettarsi. Scommetto una sterlina contro un penny che sarà venduta entro le quattro di domani pomeriggio.»

«Lo pensa davvero?»

«Una sterlina contro un penny.»

«Be', ci dormirò sopra» disse Dennis, accorgendosi che teneva la mano premuta sulla tasca.

«Lo faccia, signor Denny» disse la sua guida aprendogli la porta.

La mattina seguente Dennis si svegliò circondato da lei.

Si era fermato in un negozio aperto fino a tardi per usare la fotocopiatrice a colori. Aveva deciso di non lesinare e aveva stampato venti copie. Aveva notato che il negoziante era incuriosito ma aveva preferito non ficcare il naso.

Immagini di lei sul letto, sul sofà, sparse sul tavolo. Persino una sul pavimento dell'ingresso, lasciata dove era caduta. L'originale lo portò al lavoro e lo chiuse nella scrivania. Nell'ora di visita, quel pomeriggio, bussarono alla sua porta. Andò ad aprire. Una guardia stava là con le braccia incrociate.

«Vieni a dare una sbirciatina?»

«Deduco che sia venuta la signora Blaine» disse Dennis, riuscendo a sembrare calmo nonostante il cuore in gola.

La guardia allargò le mani. «Oggi c'è spettacolo» disse ghignando.

Tuttavia, con grande sorpresa di Dennis, Selina non era sola. Si era portata Fred, e i due sedevano davanti a Blaine ma parlava solo lei. Dennis era sconvolto e ammirato in eguale misura. Stai per mollare tuo marito e l'ultima volta che vai a trovarlo ti porti dietro l'uomo che ti scalda il letto. Però quello era un gioco pericoloso. Blaine sarebbe diventato una furia quando lo avesse scoperto, e aveva molti amici fuori. Dennis non pensava che volesse fare del male a Selina: evidentemente era pazzo di lei. Ma Fred... Fred era un'altra faccenda. Ucciderlo sarebbe stato fargli un favore. Eppure, eccolo là, con un braccio sullo schienale della sedia, tranquillo e pacifi-

co. In visita al suo vecchio padrone, il suo socio, che annuiva ogni volta che Blaine si degnava di parlargli, attento a mantenere una distanza ragionevole tra sé e Selina per non tradirsi davanti a Blaine. Forse gli aveva raccontato del suo viaggio fittizio "a Tynemouth", del suo ritorno da Denise.

Dennis si accorse di odiare Fred pur non conoscendolo. Odiava quello che era, il fatto che pur essendo ovviamente carico di soldi guidava un'auto scassata. Odiava come aveva circondato le spalle di Selina col braccio quella volta a Glasgow. Odiava che avesse più soldi e più donne di quanto ne avrebbe mai avuti lui.

Perché diavolo Selina si buttava via con uno così? Non aveva senso. A meno che... a meno che le servisse un capro espiatorio per la fuga, qualcuno su cui Blaine potesse scaricare la rabbia. Dennis si concesse un sorriso. Possibile che fosse così calcolatrice, così furba? Non ne dubitava affatto. Sì, lei stava giocando con Fred, esattamente come giocava con quel gonzo del marito. Un gioco perfetto.

Tranne un dettaglio: Dennis, che ora sentiva di sapere tutto. Si era distratto, ma batté le palpebre e vide che Selina si era voltata a guardarlo. Socchiuse gli occhi e gli sorrise.

«A chi di noi due ha sorriso?» domandò la guardia accanto a Dennis. Lui era sicuro: lo aveva riconosciuto come l'uomo che passava spesso in macchina davanti a casa sua. Selina si rivolse al marito e fu Fred a girarsi guardando i due uomini con aria cupa.

«Uh, che paura» borbottò ridacchiando la guardia. Ma non era lui che Fred guardava: era Dennis. Intanto Blaine fissava il tavolo, annuiva e parlava con la moglie che annuiva in risposta. Quando giunse l'ora di andare, Selina abbracciò il marito più affettuosamente del solito. "Lo chiamano il bacio d'addio", pensò Dennis, notando che lo salutava con la mano mentre si allontanava ticchettando sui tacchi alti. Gli mandò addirittura un bacio da lontano. Intanto Fred si guardava attorno osservando le altre donne presenti in sala visite e scrollando le spalle, come se fosse fiero di andarsene con la più bella di tutte.

Dennis tornò in ufficio e fece una telefonata.

«Mi dispiace ma è troppo tardi» gli dissero. «Quella proprietà è stata venduta stamattina.»

Posò la cornetta. Lei stava per partire... forse non l'avrebbe più rivista. E non poteva farci nulla, no?

Forse no.

Un'ora dopo uscì dall'ufficio e lo chiuse a chiave come al solito. Attra-

versando la prigione passò davanti alla cella di Blaine. Come sempre, Chalmers era di guardia.

«Una visita, capo» grugnì. Blaine era seduto sul letto ma si alzò per affrontare Dennis.

«Cos'è questa storia che ho sentito, signor Henshall? Sembra che lei si sia preso una bella cotta per Selina. L'ha visto passare davanti a casa nostra.» Blaine fece un passo avanti. Il tono era scherzoso ma la faccia era dura come la pietra. «Perché ha fatto una cosa simile? Non credo che i suoi superiori ne sarebbero entusiasti...»

«Deve essersi sbagliata.»

«Davvero? Ha la marca e il colore dell'auto: una Vauxhall Cavalier verde. Le ricorda qualcosa?»

«Si è sbagliata.»

«Lo ha già detto. L'avevo avvertita che piace a un mucchio di uomini, ma nessuno esagera come lei, signor Henshall. L'ha seguita? Ha controllato la casa? È anche casa *mia*, sa. Quante volte l'ha fatto? Passare davanti... sbirciare dalle tende...» Il viso di Blaine era arrossato e gli tremava la voce. Dennis era tra quei due uomini, Blaine e Chalmers, e non c'erano guardie in vista.

«È un pervertito, signor Henshall? Stare sempre chiuso a chiave in quella stanza a leggere lettere d'amore... glielo fa venire duro, eh? Non ha una moglie a casa e così annusa quelle degli altri. Che cosa ne pensa il direttore, eh?»

Il viso di Dennis si contrasse. «Bastardo imbecille! Non vedi neppure quello che hai sotto il naso! Lei è là fuori che spende tutto il tuo denaro e scopa con il tuo amico Fred. Li ho visti. Adesso ha venduto la casa e taglia la corda. Hai appena ricevuto la tua ultima visita coniugale, Blaine, solo che sei troppo stupido per accorgertene!»

«Bugiardo.» Gocce di sudore apparvero sulla fronte di Blaine. Era pallido e ansimava.

«Ti inganna dal momento in cui sei entrato qui» continuò Dennis. «Ti racconta che è al verde e spende rotoli di banconote nei negozi di abbigliamento della città. Va a fare spese con Fred, se ti interessa saperlo. Lui le porta le borse fin dentro casa. E ci resta per *ore*.»

«Bugiardo!»

«Be', lo scopriremo presto, no? Chiamala a casa e vedi se la linea non è ancora stata staccata. Oppure aspetta che venga a trovarti. Fidati, aspetterai un bel pezzo...»

Blaine allargò le braccia e Dennis fremette, ma l'uomo gli si aggrappò senza aggredirlo. Dennis gridò mentre Blaine cadeva in ginocchio stringendogli l'uniforme. Chalmers urlava e si udì qualcuno che arrivava di corsa. Blaine soffocava e cadde all'indietro tenendosi una mano sul petto. Allora Dennis ricordò: *il mio vecchio tic-tac non è più quello di una volta...*

«Credo sia un infarto» disse alla prima guardia che arrivò.

Il direttore aveva richiesto la versione di Dennis, il che gli diede il tempo di meditarci su. Passavo di lì... mi sono fermato a fare due chiacchiere... poi Blaine è crollato.

«Concorda con la versione di Chalmers» aveva detto il direttore, con gran sollievo di Dennis. Naturalmente Blaine avrebbe potuto pensarla diversamente, ammesso che se la cavasse.

«Ce la farà, signore?»

«L'ospedale ci informerà appena possibile.»

L'avevano portato di corsa al Western General, lasciando Chalmers sconvolto sulla porta della cella, che aveva detto solo: «Potrei non rivederlo più...».

Dennis si ritirò nel suo ufficio e non aprì a chi bussava: erano i suoi colleghi che volevano sentire la storia. Prese la fotografia di Selina in bikini rosa. Ora forse l'avrebbe fatta franca, avrebbe ottenuto tutto quello che voleva. E Dennis l'avrebbe aiutata.

E lei non l'avrebbe mai saputo.

Era quasi ora di andare a casa quando fu nuovamente convocato nell'ufficio del direttore. Si aspettava brutte notizie ma quando il suo superiore parlò, Dennis rimase di stucco.

«Blaine è scappato.»

«Scusi, signore?»

«È scappato dall'ospedale. Sembra che fosse tutto combinato. Un uomo e una donna lo aspettavano, lei vestita da infermiera e lui da inserviente. Uno degli uomini della scorta ha la commozione cerebrale e un altro ha perso un paio di denti.» Il direttore guardò Dennis. «Ha fregato te e tutti noi. Quel bastardo non aveva un infarto. Sua moglie e un uomo sono venuti in visita oggi, probabilmente per organizzare gli ultimi dettagli.»

«Ma io...»

«Tu sei entrato in scena nel momento sbagliato, Henshall. Dato che era presente un funzionario, abbiamo preso la faccenda più sul serio del dovuto.» Il direttore abbassò gli occhi su delle carte. «Solo un errore di tempi

da parte tua... ma per noi una bella gatta da pelare.»

Dennis tornò in ufficio barcollando. Non poteva essere... non poteva essere. Che diavolo...? Restò lì seduto, imbambolato, fino a tardi. Poi andò a casa in trance. Crollò sulla sua poltrona. La storia era sui giornali della sera: drammatica fuga dall'ospedale. Quindi quello era stato il piano fin dall'inizio... vendere la casa e tagliarsi i ponti alle spalle, in due o con Fred al seguito. Fred: un complice più che un amante. Che aveva complottato con Selina per fare evadere il marito. Prese le copie delle lettere e le rilesse attentamente, una dopo l'altra, cercando di capire se gli era sfuggito qualcosa.

No, non c'era nulla. Potevano fare progetti ogni volta che si incontravano. Certo, c'era il rischio di essere uditi o che qualcuno leggesse le parole sulle labbra. Ma non era successo. Dennis non ce la faceva più a stare lì seduto, circondato dalle lettere, dalle foto, i sensi traboccanti del ricordo di lei: lo shopping, la casa, i suoi vestiti...

Andò al solito bar e ordinò un whisky e una birra. Bevve un sorso di whisky e versò ciò che restava nel bicchiere della birra.

«Giornataccia, Dennis?» domandò uno dei clienti abituali. Dennis lo conosceva; cioè sapeva come si chiamava. Tommy. Frequentava quel bar da quando ci andava lui. In verità, di lui Dennis sapeva solo il nome e il fatto che faceva l'idraulico. È sorprendente quanto poco si sa della gente.

Però c'era un'altra cosa: a Tommy piaceva l'enigmistica. I quiz e i rebus. Era il capitano della squadra enigmistica del bar e dietro al banco c'erano delle coppe a testimonianza della sua prodezza. In quel momento stava completando il cruciverba di un giornale. Selina e i cruciverba.

Parole crociate... e cosa era l'altra cosa che aveva detto Blaine: acrobazie?

«Tommy,» disse Dennis «c'è un gioco che si chiama acrobatico?»

«Non che io sappia» rispose Tommy senza alzare gli occhi dal giornale.

«Una parola simile allora.»

«Acrostico, forse.»

«Cos'è un acrostico?»

«Quando hai una fila di parole e prendi la prima lettera di ognuna. Si usano molto.»

«La prima lettera di...?»

Tommy stava per dilungarsi in spiegazioni, ma Dennis era già arrivato alla porta.

Mi mancano i nostri orgasmi sfrenati, Paul. Estremo desiderio. Ansante... languida... eccitata. Sono completamente pazza di te!

E incastonata dentro c'era la parola "ospedale". Dennis contemplò il risultato di parecchie ore di lavoro. Le lettere che contenevano un messaggio lo nascondevano in mezzo a espressioni oscene, presumibilmente per impedire che venisse notato, essendo il lettore - come era stato per Dennis - troppo preso dai passaggi piccanti.

Mio adorato, lunedì devo invitare Claire, un'oca. Ridi eh? Telefono anche al nostro Bill. Magari lo tiro su di morale!

Mentre Dennis si chiedeva chi fossero Claire e Bill e che rapporti avessero, Selina aveva inviato un altro messaggio: "mal di cuore". Lo aveva fregato, e lui non aveva mai avuto il minimo sospetto.

Fred a Tynemouth. Tanti "ossequi" da Denise...

"Fatto."

Fatto cosa? I soldi, naturalmente: Selina aveva trovato un altro rotolo di contanti. Blaine gliene dava poco per volta, per tenersela stretta o forse per evitare che li spendesse tutti subito. Nelle lettere di lui erano indicati i nascondigli del denaro. Mucchietti infilati dappertutto. Blaine era meno abile di Selina e forse Dennis si sarebbe accorto di qualcosa se non fosse stato così ossessionato da lei.

Infatuato. Le fotografie... le allusioni erotiche... tutto messo là apposta per impedirgli di scoprire il codice.

E adesso lei se ne era andata. Per sempre. Aveva portato a termine il gioco, smesso di giocare con lui. Ormai non gli restavano che le lettere di Jean e Tam e degli altri. Era tornato nel mondo reale.

Quello, oppure correrle dietro. Da come gli aveva sorriso... quasi con complicità, come se le fosse piaciuto il ruolo che lui aveva recitato in quella farsa. Gli avrebbe mandato un'altra lettera, a lui personalmente stavolta? In quel caso, lui si sarebbe messo sulle sue tracce, risolvendo tutti i rebus mentre la cercava?

Non gli restava che aspettare.

S.J. Rozan
L'ULTIMO BACIO
(The Last Kiss)

Lavandosi le mani sporche di sangue (attaccaticce e collose, poi bollenti e lisce mentre i rivoletti rossi e le nuvolette rosa scorrevano via), pensò al

loro primo bacio.

Solo allora, ed era strano: quel bacio aveva scatenato la fiamma che covava da tempo. Diverso da tutti quelli successivi, perché non familiare; elettrizzante, non solo per il calore e il piccante sapore di sale di lei ma per la novità, la quasi incontenibile eccitazione dell'inizio.

La dolcezza e la fitta di quel bacio le aveva ritrovate ogni tanto negli ultimi mesi, quando non era con lei ma anche quando c'era, talvolta persino mentre la baciava, un bacio posato sopra gli altri; poteva rievocarlo, e spesso lo faceva, ma l'emozione era molto più intensa se il ricordo lo coglieva di sorpresa, come adesso.

Talvolta l'effetto era tale che barcollava e doveva tenersi a qualcosa per non cadere.

«Non stasera» aveva detto lei quella prima volta, incendiandogli la pelle con le dita di farfalla, sfiorandogli le labbra e poi svolazzando via; poi fondendosi con lui con una furia così sfrenata che lui si era illuso che avesse cambiato idea e sarebbe successo quella notte. Ma lei si era staccata, aveva sorriso e non aveva detto: «No», solo: «Non stasera».

Credeva di negarsi, di avere il controllo della situazione. No.

Lui aveva aspettato, non perché era quello che voleva lei, ma perché l'attesa tendeva la corda, aumentava la febbre.

E doveva essere stata l'attesa a farlo succedere: quel bacio - per alcuni giorni non ebbe altro - gli scorreva nella memoria e nella carne, lo saturava. E poi, in momenti imprevedibili, si gonfiava schiantandosi su di lui come un'onda.

Momenti come quello.

Col ricordo, per la prima volta, giunse il dolore. Non del tutto spiacevole; aggiungeva dolcezza, ammorbidiva gli spigoli.

Il dolore era rimpianto: il ricordo, tutto ciò che aveva all'inizio, era l'unica cosa rimasta, ora che lei se ne era andata.

E aveva dovuto andarsene.

E lo aveva voluto.

Lui, a differenza degli altri, lo aveva capito. Lei lo aveva detto chiaramente, e se lo aveva fatto con lui, allora anche con gli altri. Ma lui aveva pensato che fosse un'esagerazione e senza dubbio gli altri avevano pensato la stessa cosa.

Solo in seguito, quando lei aveva tirato il filo che gli aveva tolto la ragnatela dagli occhi e lo aveva guardato sorridendo, si era reso conto di chi doveva essere la vittima designata.

Non lui ma lei stessa.

Avrebbe dovuto accorgersene prima. Era più acuto degli altri, e sicuramente di lei, ma era solo un uomo. Quando era venuta da lui, lui l'aveva voluta. Quando si era stretta a lui per quel primo bacio, lui aveva provato solo speranza e orgoglio.

Era venuta come cliente. Così come, lo aveva capito soltanto dopo, era andata dagli altri, ma allora non lo sapeva.

«Finora il mio avvocato era Jeffrey Bettinger.» Parlava disinvolta. Indossava un morbido tailleur di lana dello stesso color mogano dei capelli e una blusa di una sfumatura più scura della sua pelle d'avorio. Le guance erano arrossate dal freddo. Quando incrociò le gambe, una gemma di ghiaccio scivolò dallo stivale sul tappeto.

Lui atteggiò i lineamenti del viso a una maschera di cortese interessamento, ma la sua attenzione era attratta dalla lana e dalla seta, dalle rotondità e dai vuoti e dal mistero sottostante.

Naturalmente l'aveva notata con Bettinger, stupito come tutti di vedere quella creatura luminosa come un quadro che beveva un bicchiere con quella istantanea sbiadita di Bettìnger. Non sapeva che fosse una cliente, come del resto non sapeva che lo era stata anche di Cramer, Robbins e Sutton. Non sapeva cosa voleva o cosa aveva fatto. Eppure, quando aveva scoperto la verità, aveva dovuto onestamente ammettere che si sarebbe comportato nello stesso modo.

A quel primo incontro lei aveva portato un portfolio di pelle chiuso da un minuscolo lucchetto d'argento. Documenti importanti, gli aveva detto. Come suo nuovo avvocato, non doveva occuparsene se non nell'eventualità della sua morte, nel qual caso lo autorizzava a spezzare il lucchetto e rendere esecutive le volontà contenute nelle carte. Per il momento doveva solo conservare il portfolio in cassaforte. Naturalmente nello studio c'era una cassaforte?

Naturalmente. Lui aveva preso il portfolio, concedendosi il tempo di sfiorarle le dita e di inspirare profondamente il suo ricco profumo d'estate.

Dall'inizio si era comportato con impeccabile professionalità. Ciò che succedeva tra loro - prima nella sua immaginazione, poi, presto, anche di notte e di giorno - non lo aveva mai distratto dai suoi doveri come sarebbe successo con uno di carattere più debole. Probabilmente, si diceva, era per quel motivo che lei aveva lasciato Bettinger: quell'uomo era un buono a nulla. Di sicuro non le dava mai consigli e lasciava che fosse lei a portarlo in giro con l'anello al naso. Lui non era così: lui faceva obiezioni, discute-

va, proponeva alternative ogni volta che lei lo incaricava di vendere una proprietà a un prezzo ridicolmente basso o di aggiungere un codicillo al suo testamento per un lascito a qualche causa sospetta. Era una donna ricca, le diceva, ma anche la ricchezza si esauriva se un marito non se ne prendeva cura.

Inaspettatamente quella frase provocò una risatina amara: era la parola "marito", gli spiegò. Il suo ex era un avvocato, un uomo freddo e abietto che le aveva negato figli e amici, la picchiava e legava, rendendole la vita un inferno senza fine. Più di una volta aveva minacciato di ucciderla se provocato, e lei si disprezzava perché la paura le aveva impedito di forzargli la mano o di suicidarsi. Aveva architettato contro di lui piani fantastici e segreti; ammetteva senza battere ciglio di aver quasi perso la ragione per un certo periodo, resa pazza dall'isolamento, dal dolore e dalla paura.

«Ci hai provato?» aveva domandato lui, sentendo il desiderio crescere mentre lei parlava e immaginandola ferita e tremante, schiacciata sotto un'ombra incombente.

«A ucciderlo? No. Il bastardo è morto» disse con disprezzo. «Prima che trovassi il coraggio di uccidere lui o me stessa.»

La morte improvvisa del marito, disse, era stata una sorpresa e la ricchezza che aveva ereditato le aveva procurato un grande piacere. (Ascoltando quelle parole lui sentì il viso in fiamme al ricordo della notte appena trascorsa, il calore dei baci, il crescendo dei loro movimenti, insieme, insieme.) Lei fece una pausa intenzionale. Con un sorriso, e senza modificare o ampliare la sua dichiarazione, proseguì dicendo che avrebbe speso il denaro del marito come e quando le pareva.

Lui non rispose.

Andò a chiudere la porta e la prese là, sul tappeto dello studio.

Quando i loro corpi si intrecciavano, lei faceva qualsiasi cosa le chiedesse, per quanto insolita, dolorosa o umiliante. Alla luce del giorno e quando erano in rapporti d'affari, tuttavia, lui poteva pregarla e insistere quanto voleva ma senza successo. Ciò nonostante, ci provava sempre, perché lui non aveva l'anello al naso.

Ora, mentre lavorava travolto dal ricordo di quel primo bacio, si trovò sprofondato anche in altri ricordi, non cercati ma graditi. Avvolgendo il suo corpo nelle coperte per il viaggio in montagna dove l'avrebbe lasciata, un posto che lei amava, aveva udito la sua voce, quel sussurro ansimante che gli scivolava lungo la schiena come un pezzo di ghiaccio. Mentre puliva la stanza, l'odore metallico del sangue si trasformò nell'aroma di fiori

della giungla del suo profumo. Nessuno l'avrebbe cercata lì, o sarebbe venuto per qualche altro motivo in quella casa cadente e completamente isolata sull'altra riva del fiume. Ma era prudente di natura, così lavò via le macchie di sangue e girò il materasso.

Non avevano motivo di andarsi a nascondere in quel luogo segreto, se non per il brivido che ne ricavavano.

Erano liberi, adulti, avrebbero potuto vivere la loro relazione alla luce del sole e sotto gli occhi di tutti, ma lei aveva trovato la casa e quando gliene aveva parlato al tavolo di un ristorante, carezzandogli la gamba con le dita del piede, avevano convenuto che era meglio mantenere in pubblico un rapporto avvocato-cliente.

Il calore del palmo delle mani quando, finito il lavoro, se le asciugò, gli ricordò la pelle di lei, pallida, vellutata e sempre più calda della sua, come se vivesse dentro una nuvola febbrile, un torrido tropico privato dal quale si protendeva verso di lui.

La settimana precedente era venuta in studio senza preavviso e si era seduta sulla solita sedia (madida di sudore, stavolta, perché la giornata era calda e umida), dichiarando che non era soddisfatta. Non soddisfatta? Ma e i gemiti, il cuore in gola, i dolci sospiri?

«Ti licenzio» aveva detto. «Non ho più bisogno dei tuoi servizi.»

«Cosa ti prende?» aveva sibilato lui, andando a chiudere la porta.

Lei si era subito alzata per riaprirla. «Voglio i miei documenti, per favore.» Ed era rimasta in piedi indicando la cassaforte.

«Sei...?»

«Ho un appuntamento con l'avvocato Dreyer, dello studio Dreyer e Holt.» Le parole stillavano ghiaccio; lui pensò ai suoi stivali, quel primo mattino. Lei guardò l'orologio. «Se adesso non mi restituisci il mio fascicolo non mi resterà che aggiungere anche questo alla denuncia che sporgerò alla polizia e al Comitato Etico.»

Lui si sforzò di capire. «Denuncia?»

«Sì, e se trattieni i miei documenti, peggiori la situazione. Immagino che ci sia una differenza tra l'avvantaggiarsi professionalmente e sessualmente di una cliente e il furto puro e semplice.»

Stupefatto, lui restò muto.

Lei inarcò le sopracciglia. «Fare l'amore con una vedova per distrarla dai cattivi consigli che sconfinano con la prevaricazione? Ce n'è abbastanza per sporgere denuncia, non ti pare? Alcune delle transazioni che hai condotto per me mi hanno fatto perdere migliaia di dollari. Ti licenzio e fra

una settimana a partire da oggi ti faccio causa.»

Nelle notti trascorse insieme gli tubava tenere oscenità. Le parole sporche che il suo respiro caldo gli sussurrava all'orecchio lo avevano divertito, mai scioccato. Invece le frasi formali che ora pronunciava freddamente lo colpirono per la loro indecenza.

«Quei contratti. Li hai voluti tu, tutti quanti. Io ero sempre contrario. Ho degli appunti, delle lettere in archivio...»

«Postdatate, senza dubbio.»

«No! Tu sai...»

«Quello che so è che, indipendentemente dal fatto che ti condannino o no, nessuna ricca vedova si rivolgerà mai più a te, dopo tutto quello che ho dovuto subire io.»

Suonò l'interfono e la segretaria gli disse che era arrivato l'appuntamento delle dieci. Sconcertato, disorientato, aprì la cassaforte e le consegnò il portfolio di pelle.

Lei girò sui tacchi e uscì.

Quella notte lui dormì male, e anche la seguente. La voglia di lei, la confusione e quella nuova paura intorbidavano il tentativo di dimenticarla. Due giorni dopo era ancora sotto shock.

E fu una fortuna, come risultò.

Aveva fatto una cosa insolita, era uscito dallo studio nel primo pomeriggio - poteva forse concentrarsi sul lavoro? - per andare nella taverna dalle pareti foderate di quercia dove gli avvocati si incontravano per trattare, discutere e dimenticare.

«Non ha una bella faccia» gli disse Sammy, il barista, come se lui non lo sapesse già. Aveva scosso il capo senza dare spiegazioni.

Sammy conosceva il suo mestiere: gli versò un drink e cercò di confortarlo. «Almeno sta meglio di Bettinger» disse indicando col mento una figura china nell'angolo. «È indagato, lo sapeva? Dal Comitato Etico e dalla polizia.»

Diede una lunga occhiata all'immobile Bettinger mentre il calore dello scotch gli schiariva lentamente le idee. Prese il secondo drink e attraversò la stanza. Gli offrì un bicchiere dopo l'altro e l'immusonito Bettinger, biascicando delle mezze frasi con gli occhi fissi nel gin e borbottando: «Troia di una vedova nera» gettò luce nella tenebra.

Lei aveva sporto denuncia contro Bettinger ma prima ancora c'erano stati Cramer, Robbins e Sutton. Ognuno di loro era stato l'eroe che l'aveva salvata dall'incompetenza dell'avvocato precedente (ognuno ignaro delle

altre denunce). Ognuno indotto a concludere pessimi affari, vendendo al ribasso e comprando al rialzo. Le obiezioni di ognuno placate con il suo corpo generoso nella casa deserta.

Tutti rovinati.

Bettinger, con sdolcinato senso di fratellanza, gli offrì la sua comprensione, si dichiarò disgustato, finse di infuriarsi e giurò di vendicarsi. Ma sapeva - lo sapevano tutti - che se in quel momento lei fosse entrata nella taverna, l'avrebbe seguita come un cane.

Lasciò Bettinger nella sua pozza di autocommiserazione e camminò nella luce calante per pensare. Mentre il cielo sfumava dal grigio al nero considerò questo: ogni denuncia era stata sporta, come lei gli aveva detto che avrebbe fatto nel suo caso, una settimana dopo che aveva scagliato la bomba e cambiato avvocato.

Mentre le stelle bucavano il cielo pensò a questo: gli aveva confessato di aver provato disprezzo per se stessa perché non era riuscita a liberarsi dalla brutalità del marito uccidendosi. Le strade della città si quietarono attorno a lui mentre la udiva dire che il suo solo piacere era spendere il denaro dell'eredità.

Allora vide ciò che gli altri non avevano visto: a chi in realtà era stata tesa la trappola, chi era la vittima designata.

Così fece come voleva lei. La chiamò e domandò se aveva già sporto denuncia contro di lui. Non lo aveva fatto. Le chiese di incontrarlo nella loro casa, al di là del fiume. «Per parlarne» disse. E quando lei acconsentì, percepì un fremito di anticipazione nella sua voce.

E stasera le aveva dato quello che voleva, aveva esaudito il suo desiderio.

Desideri.

Era uscito sulla porta, richiamato dalla luce dei fari della sua macchina. Mentre lei saliva sulla veranda dove l'aspettava, aveva sentito il suo calore. Erano rimasti fermi e il tempo si era fermato con loro, finché, senza una parola, lei aveva premuto il corpo e le labbra su di lui che l'aveva guidata verso il letto. L'aveva spogliata lentamente, la camicetta, la gonna, gli slip di seta, e l'aveva legata al letto con le manette d'argento che lei gli aveva portato nei loro primi giorni insieme. Si era dilungato con le mani, le labbra e la lingua, aveva fatto lentamente l'amore con lei, portandola all'orgasmo e venendo con lei. Dopo, non le aveva tolto le manette e lei non glielo aveva chiesto. L'aveva stretta dolcemente, accarezzandole i capelli mentre lei giaceva immobile, con gli occhi chiusi e le labbra dischiuse.

Poi si era alzato e l'aveva bendata. Lei sorrideva. La baciò un'ultima volta. I gusti, i profumi, i brividi del primo bacio lo travolsero come un'onda. Poi svanirono, lasciandogli la finalità di seta dell'ultimo.

L'ultimo.

Lei aveva cercato, ora lo capiva, di costringere ognuno di loro, Bettinger e gli altri, a questo, sperando che qualcuno la liberasse.

I disastri caduti su di loro erano la punizione per essere stati deboli.

Lui era forte.

La lama luccicò penetrandole nel cuore.

Lei si inarcò verso di lui come nel piacere. Non gridò ma emise lo stesso gemito acuto che lui aveva udito poco prima, quando era al culmine della gioia.

Bruciò i suoi vestiti nel caminetto, avvolse la borsetta insieme al corpo e lo posò sul sedile posteriore della macchina di lei. Guidò verso la collina che dominava la città, le scavò una tomba in mezzo agli alberi e, sotto il cielo stellato, le disse addio.

Lasciò la macchina lontano, nei boschi e tornò a piedi a prendere la sua, andò a casa e dormì profondamente.

Il giorno seguente, in ufficio, lavorò tutta la mattina e anche il pomeriggio. Poi decise di andare alla taverna e di offrire da bere a Bettinger. Dopotutto, quell'uomo gli aveva fatto un grande favore. Naturalmente anche lui ne aveva fatto uno a Bettinger, e a Cramer, Robbins e Sutton, anche se non avrebbero mai saputo chi ringraziare. Sparita la querelante, le cause da lei intentate non avrebbero mai avuto seguito. Aveva liberato anche loro.

Stava per uscire quando arrivò la polizia. Non persero tempo e lo arrestarono per omicidio.

«Abbiamo ricevuto una telefonata dall'avvocato della vittima.»

Lui si sforzò di trovare la voce. «Paul Dreyer?»

Il detective spiegò. La sera precedente lei aveva lasciato a Dreyer un messaggio per avvertirlo che lo avrebbe raggiunto in studio prima delle dieci. Se non l'avesse vista, doveva aprire il portfolio di pelle che teneva in cassaforte. Non era arrivata e, ubbidendo alle istruzioni, Dreyer aveva spezzato il lucchetto. Dentro c'erano le indicazioni per raggiungere la casa sulla collina e una nota in cui lei chiedeva alle autorità di indagare sulle transazioni che l'avvocato precedente aveva condotto per lei. Non ne era sicura, diceva la nota, ma riteneva di essere stata ingannata. Stava andando ad affrontare l'avvocato che era anche stato il suo amante. E, diceva la nota, aveva paura.

Non citava il nome dell'avvocato.

Che però aveva rivelato a quello attuale.

I poliziotti avevano avuto una mattinata indaffarata. Avevano trovato la casa, il cadavere e la macchina. Avevano trovato tracce di sangue sul retro del materasso e le impronte di lui.

Lo portarono via.

Quando uscì in strada, i gusti, i profumi, i fremiti del loro primo bacio gli tesero un'imboscata. Gli si schiantarono addosso con tale forza che barcollò e, poiché era ammanettato e non poteva tenersi, cadde.

Andrew Klavan
IL SUO SIGNORE E PADRONE
(Her Lord And Master)

Era ovvio che l'aveva ucciso lei, ma solo io sapevo perché. Jim era mio amico e mi raccontava tutto. A modo suo fu una storia scioccante. Scioccante per me, comunque.

Più di una volta, quando Jim si confidava, sentivo il sudore bagnarmi il colletto e il petto, la pelle d'oca e quello che in un'epoca più decorosa avremmo chiamato "un rimescolamento nei lombi".

Oggi naturalmente riteniamo di saper discutere di queste cose; anzi, di qualsiasi cosa. Ci sono talmente tanti libri, film e spettacoli televisivi che dichiarano di spezzare "l'ultimo tabù" che quasi quasi corriamo il rischio di restare senza.

Be', vediamo. Vediamo come è andata.

Jim e Susan si conobbero al lavoro e iniziarono una relazione a un party dell'ufficio. Tutto normale. Jim era il vice presidente dell'Intrattenimento di una delle più importanti reti radiofoniche. «Non so in cosa consiste il mio lavoro,» gli piaceva dire «ma perdio devo farlo». Susan era l'assistente del direttore del personale, cioè la segretaria incaricata dell'organizzazione interna.

Jim era piuttosto alto, con un'eleganza da laureato di Harvard, trentacinquenne. Sul lavoro aveva un modo di fare lento e riflessivo, come se misurasse ogni parola che diceva. A questo aggiungeva una maniera tutta sua di guardarti negli occhi quando parlavi, come se impegnasse ogni neurone per seguire qualsiasi questione tediosa gli mettessi davanti. Dopo qualche ora, per fortuna, diventava più ironico, più sardonico. A essere o-

nesti, credo che giudicasse la maggior parte delle persone poco più che idioti. Il che, secondo me, fa di lui un ottimista esagerato.

Susan era sveglia, scura, energica, sui venticinque. Un po' magra e aguzza di viso per i miei gusti, ma abbastanza carina, con lunghi capelli lisci, neri neri. Aveva un bel fisico, piccolo, compatto e aggraziato, gradevolmente arrotondato sul seno e sui fianchi. Il suo atteggiamento era aggressivo, spiritoso, provocatorio: hai intenzione di prendermi come sono, amico, o cosa? Credo servisse a mascherare un certo complesso di inferiorità per le sue origini di Queens, la sua educazione e forse anche la sua intelligenza. Comunque sia, quando ti passava accanto la mattina in minigonna, scostandosi i capelli dalla bocca con l'unghia lunga, ti dava la carica. "Una scopata da distributore d'acqua", era il commento unanime dei maschi. Durante quei dibattiti sociologici in cui i gentiluomini tendono a discutere su come accoppiarsi con le varie colleghe e conoscenti femmine, Susan veniva di solito votata come la ragazza da spingere contro il distributore d'acqua e fottere in piedi mentre gli addetti alla pulizia notturna passano l'aspirapolvere nel corridoio. Così a un party, un febbraio, mentre festeggiavamo il lancio e il sicuro fallimento di un qualche nuovo stupido progetto dell'amministrazione, osservammo con piacere e invidia Jim e Susan che stavano insieme e parlavano insieme: alla fine uscirono insieme. E andarono a letto insieme. Quella parte non la vedemmo, ma io venni a sapere tutto più tardi.

Io sono un capocronista, trentottenne, divorziato da sette anni, due mesi e sedici giorni. Sessualmente credo di essermi dato da fare in giro. Ma tutti quanti ci diamo da fare in giro di questi tempi. Quindi, all'inizio, quello che Jim mi raccontava non fece che accendermi un blando lampo di lussuria negli occhi, per non parlare del filo di saliva che colava, a mia insaputa, dalla bocca.

Le piaceva brutale. Questa è la storia. E ora la posso raccontare. La nostra Susan gradiva una sberla occasionale con la sua scopata. Jim, che Dio lo benedica, all'inizio sembrava un po' sconcertato. Anche lui si era dato da fare in giro, naturalmente, ma era un giro più tranquillo. E forse non gli era mai capitato niente del genere.

Pare che quando entrarono nell'appartamento di Jim, Susan gli abbia porto la cintura dell'accappatoio dicendo: «Legami». Jim riuscì a seguire quelle semplici istruzioni e anche ad afferrarla per i capelli neri neri e a spingerle la bocca verso il basso, su quella che chiamerò pudicamente la

sua pulsante tumescenza. Le sberle vennero più tardi, dopo che l'aveva sbattuta a pancia in giù sul letto e stava fottendola da dietro. Anche questo su sua specifica richiesta.

«Una cosa un po' da pervertiti» mi disse Jim.

«Ehi, sei da compatire» dissi. «Non sarai per caso il secondo o terzo uomo più fortunato del mondo?»

Be', si era eccitato molto, ammise Jim. E non che non avesse mai fatto nulla del genere prima. Soltanto che, stando all'esperienza di Jim, bisognava conoscere bene la ragazza prima di cominciare a menarla. Era una cosa intima, una fantasia sessuale, che non si mette in atto al primo appuntamento.

Va detto che a Jim Susan piaceva davvero. Gli piaceva il suo atteggiamento duro e sbrigativo sul lavoro e le battute provocatorie che celavano la sua vulnerabilità. Voleva conoscerla, stare con lei, magari anche a lungo. E se avevano cominciato in quel modo, si chiedeva, dove sarebbero andati a finire?

Tuttavia, come risultò, l'imbarazzo era tutto di Jim. Susan sembrava perfettamente a suo agio quando si svegliò tra le sue braccia il mattino seguente. «È stato bello stanotte» sussurrò, baciandogli il mento ispido. E lo tenne per mano mentre cercavano un taxi che la portasse a casa sua per cambiarsi d'abito. Inoltre, lo affascinò comportandosi in ufficio con estrema correttezza, senza lasciar trapelare nulla dei loro nuovi rapporti, concedendosi un'unica allusione al cambiamento della situazione quando, passandogli accanto nel corridoio, chinò il capo e mormorò: «Dio, siamo *così* professionali».

Andarono a cena al Moroccan di Columbus e lei scherzò brillantemente sui colleghi del suo reparto. Jim, che di solito mostrava di divertirsi socchiudendo gli occhi e sorridendo, si abbandonò contro lo schienale della sedia, sghignazzò e dovette asciugarsi le lacrime dalle zampe di gallina con le quattro dita di una mano.

Quella notte lei volle che la frustasse con la cintura di cuoio. Jim esitò. «Non lo faremo mai nel modo normale?»

Lei gli si strinse contro. «Fallo. Io voglio che tu lo faccia.»

«Sai, sono un po' preoccupato per il rumore. I vicini...»

Be', non aveva torto. Susan andò in cucina e tornò con un cucchiaio di legno. Non si sente lo schiocco, pare. Jim, sempre il perfetto gentiluomo, procedette a legarla alle colonne del letto.

«Quella donna mi sta uccidendo. Sono esausto» mi disse un paio di set-

timane più tardi.

Infilai la mano sotto la camicia e la mossi su e giù per mimare il battito del cuore.

«Parlo sul serio» disse. «Cioè, questa roba va bene ogni tanto. È sexy. È divertente. Ma Cristo. Qualche volta mi piacerebbe vederla in faccia.»

«Si calmerà. Siete solo all'inizio» dissi. «A lei piace così. In seguito potrai gentilmente istruirla sulle gioie della posizione del missionario.»

Questa conversazione si svolse intorno a un tavolo di McCord's, l'ultimo bar irlandese sopravvissuto alla progressiva nobilitazione del West Side. Di sera spesso è frequentato dai cronisti, quindi parlavamo già sottovoce, ma Jim si protese verso di me finché le nostre fronti si toccarono e si guardò attorno prima di continuare.

«La faccenda è che credo lei faccia sul serio» disse.

«Cosa vuoi dire?»

«Cioè, a me tutte queste stranezze vanno benissimo, ma credo che lei faccia sul serio.»

«Cosa vuoi dire?» ripetei, rauco e con una goccia di sudore che mi colava dall'orecchio.

Risultò che la relazione era giunta al punto che ormai dividevano i lavori di casa. Susan aveva distribuito gli incarichi: toccava a lei pulire l'appartamento di Jim, cucinare e lavare i piatti. Nuda. Jim doveva obbligarla a fare tutte quelle cose e frustarla, picchiarla o violentarla se lei si mostrava riluttante e faceva, o fingeva di fare, un errore.

C'è sempre un elemento di spacconeria quando gli uomini si lamentano della loro vita sessuale, ma Jim sembrava veramente turbato. «Non voglio dire che non mi ecciti. Lo ammetto, è una bomba. Solo che sta diventando un po'... sgradevole a questo punto. Non ti pare?» disse.

Mi asciugai le labbra e crollai contro lo schienale. Quando finalmente smisi di ansimare e riuscii a muovere la bocca, dissi: «Non so. *De gustibus.* Cioè, senti, se non ti va, taglia la corda. Hai capito? Se non funziona premi il bottone e schizza fuori.»

Ovviamente, ci aveva già pensato. Annuì lentamente, come se ci riflettesse su. Ma non schizzò fuori. Anzi, dopo un paio di settimane e nonostante tutti i dubbi, Susan si trasferì a casa di lui.

Da quel momento le mie informazioni sono meno dettagliate. È evidente che se un uomo convive non parla troppo della sua vita sessuale. Alla radio ormai tutti sapevano della faccenda, ma Jim e Susan restarono assolutamente distaccati e professionali sul lavoro. Arrivavano insieme tenendosi

per mano, si davano un bacio prima di entrare, ma dopo, tutto era come al solito. Né bisbigli in corridoio, né porte dell'ufficio chiuse.

Le poche volte che andammo tutti insieme a bere qualcosa dopo la chiusura, non si sedevano neppure vicini. Poi, quando uscivano, vedevamo dalla vetrina del bar che Jim le metteva il braccio sulle spalle. Tutto lì.

L'ultima volta che Jim e io parlammo di queste cose prima che morisse fu di nuovo da McCord's. Entrai nel bar una sera e lo trovai solo a un tavolo d'angolo. Da come stava seduto - eretto, con gli occhi semichiusi, fissi, vitrei - compresi che era sbronzo perso. Mi sedetti e lui fece un gesto con la mano e disse: «Offro io». Ordinai uno scotch.

Se fossi stato furbo avrei parlato di sport. I Knicks stavano affogando, gli Yanks, dopo una stagione da campioni, lottavano per stare al passo col Baltimore all'inizio della nuova stagione. Avrei potuto chiacchierare di quello. Avrei dovuto. Ma ero curioso. Ammesso che "curioso" sia la parola che cerco. Forse il *mot juste* è "libidinoso".

Così dissi: «Come vanno le cose con Susan?».

E lui rispose, come si fa quando si parla sul serio: «Bene. Con Susan va bene». Ma poi aggiunse: «Sono il suo Signore e Padrone». Stava seduto eretto e ondeggiava leggermente come un lampione nella bufera.

Susan aveva stabilito l'ordine della procedura ma lui lo conosceva a memoria ed eseguiva senza bisogno di suggerimenti. Il che apparentemente rendeva il tutto più efficiente, perché lasciava lei libera di supplicarlo di smettere. La legava e lei supplicava, poi la picchiava finché lei lo supplicava di fermarsi. La sodomizzava, l'afferrava per i capelli e le girava la testa affinché potesse vederlo mentre lo faceva. «Chi è il tuo Signore e Padrone?» domandava. Al che lei rispondeva: «Tu sei il mio Signore e Padrone. Tu». Dopodiché lei svolgeva le faccende domestiche, nuda o con il reggicalze di pizzo che aveva comprato. Di solito pasticciava o rovesciava qualcosa e lui la picchiava, così si eccitava e la prendeva di nuovo.

Quando finì di parlare, gli occhi gli si chiusero e le labbra si aprirono. Per qualche minuto mi sembrò che dormisse, poi si svegliò con un sussulto. Ma sempre eretto, sempre un po' rigido. Anche quando si alzò per uscire era rigido e perfetto. Si avviò alla porta come uno di quei vecchi maestri di portamento. Un ubriaco buffo, persino più dignitoso di quando era sobrio, una specie di versione comica ed esagerata della sua natura sobria e dignitosa.

Lo osservai allontanarsi con un mezzo sorriso sul viso. Mi manca.

Susan lo pugnalò con un coltello da cucina, uno di quelli grossi. Un unico fendente convulso ma che andò a segno recidendo la vena cava. Morì dissanguato sul pavimento della cucina, gli occhi fissi al soffitto, mentre lei urlava al telefono per chiamare l'ambulanza.

Poiché Jim era un po' scapestrato, la cosa fece notizia. Le femministe si appropriarono del fatto, parlo di quelle aggressive che considerano uccidere il proprio uomo una forma di autoaffermazione. Volevano che il caso venisse chiuso senza discussioni, e molte persone erano d'accordo con loro. Si scoprì che Susan era coperta di lividi e sanguinava da vari orifizi. E indubbiamente Jim stava brandendo un pericoloso bastone da sex shop quando lei lo aveva affrontato con il coltello. Secondo i dettami della correttezza politica del momento, si trattava evidentemente di un caso di violenze a lungo termine e di autodifesa lungamente procrastinata.

Ma, per qualche ragione, i poliziotti non ne furono immediatamente convinti. Di solito i poliziotti trascorrono abbastanza tempo rovistando nella depravazione umana per coltivare comunque parecchi dubbi. Sanno che anche i più ovvi assiomi politici non reggono quando si ha a che fare con una storia d'amore.

Così l'ufficio del procuratore distrettuale di Manhattan si trovò schiacciato tra il diavolo e l'acqua santa. Susan aveva subito assunto un buon avvocato che non si era sbottonato con nessuno. La polizia contava di poter scovare delle prove di sesso violento consensuale nella vita di Susan, ma non le aveva ancora prodotte. Nel frattempo la stampa aveva cominciato a collegare frequentemente il nome di Susan alla parola "vittima", e si era schierata dalla sua parte. Tuttavia, l'ultima cosa che voleva il procuratore distrettuale era arrestare quella donna per poi doverla rilasciare. Così temporeggiava. Rimandò l'incriminazione per un paio di giorni in attesa di ulteriori indagini. E intanto il primo indagato era a piede libero.

Quanto a me, ero depresso e confuso. Jim non era mio fratello o un parente, ma era pur sempre un caro amico. E sapevo che per lui ero stato il migliore amico alla radio, in città e forse al mondo. Eppure, in certi momenti, guardando le femministe alla televisione, guardando l'avvocato di Susan, pensavo: "Come faccio a sapere? L'uomo dice una cosa, la donna ne dice un'altra. Come posso essere sicuro che Jim non mi abbia raccontato una montagna di bugie per giustificare quello che le faceva?"

Naturalmente, lasciando da parte i miei dubbi, il giorno dopo l'omicidio, venerdì, appena lo venni a sapere, chiamai la polizia. Telefonai a un mio

contatto alla Omicidi e gli dissi che avevo delle informazioni importanti sul caso. Quasi mi aspettavo di udire le sirene della polizia che venivano a prelevarmi mentre posavo la cornetta. Invece, mi fissarono un appuntamento per lunedì mattina e mi chiesero di passare alla centrale per parlare con i detective incaricati del caso.

Avevo quindi il fine settimana libero. Lo trascorsi inchiodato al sofà da una nausea plumbea. A guardare il soffitto con un braccio sulla fronte. Sforzandomi di piangere, rimproverandomi e cercando di non farlo. Il telefono squillava in continuazione ma non risposi. Erano solo amici - li udivo sulla segreteria - che volevano parlare di quello: condoglianze, dolore, pettegolezzi. L'omicidio di un conoscente è affascinante. Io non avevo l'energia per stare al gioco.

Domenica sera bussarono alla mia porta. Abito all'ultimo piano di un palazzo di arenaria, col citofono, ma qualcuno stava bussando. Immaginai fosse uno dei vicini che aveva seguito la storia alla televisione. Mi infilai le scarpe e una maglietta e andai ad aprire. Spalancai la porta senza neppure guardare dallo spioncino.

Era Susan.

Nell'istante in cui la vidi mi passarono per la mente mille pensieri. Lei era là, combattiva e imbarazzata allo stesso tempo. Il mento alzato, bellicoso; lo sguardo evasivo, timido. Pensai: "Chi crede di trovare? Come dovrei comportarmi? Arrabbiato? Vendicativo? Freddo? Giusto? Comprensivo?". Cristo, ero paralizzato. Infine feci un passo indietro e la feci entrare. Lei avanzò verso il centro della stanza e mi guardò mentre chiudevo la porta.

Poi scrollò le spalle. Alzò una spalla nuda e sollevò un angolo della bocca in un sorriso furbo. Indossava un vestitino chiaro, con bretelle sottili legate attorno al collo da un flocco. Che metteva in mostra un bel po' di pelle scura. Notai una macchia scolorita sulla coscia, sotto l'orlo.

«Non conosco l'etichetta in questi casi» dissi.

«Già. Forse potresti cercare sotto la voce "Come intrattenere la ragazza che ha ucciso il tuo migliore amico".»

Sorrisi furbescamente anch'io. «Non dirmi niente, Susan, okay? Lunedì devo vedere la polizia.»

Lei smise di sorridere, annuì e si guardò attorno. «E allora? Jim ti ha detto tutto, no? Di noi?» disse giocherellando con l'agenda vicino al telefono.

La osservai. Le mie reazioni erano molto intense. Per come si era voltata, per quello che aveva detto. Mi fece pensare alle cose che mi aveva rac-

contato Jim. I miei occhi indugiavano sulla linea della sua schiena. Mi bruciava la pelle e sentivo una morsa gelida nello stomaco. Un'interessante combinazione.

Mi umettai le labbra sforzandomi di pensare al mio amico morto. «Sì. È vero» borbottai. «Mi ha detto praticamente tutto.»

Susan ridacchiò senza voltarsi. «Be', è piuttosto imbarazzante.»

«Ehi, non flirtare con me, okay? Uccidi il mio amico e poi vieni qui a flirtare con me.»

Lei si girò e incrociò le braccia. La guardavo con tale intensità che doveva aver capito che stavo pensando al suo seno. «Non sto flirtando con te» disse. «Volevo solo dirtelo.»

«Dirmi cosa?»

«Quello che faceva, che mi picchiava e mi umiliava. Era il doppio di me. Pensa se ti piacerebbe, pensa cosa avresti fatto tu se qualcuno ti avesse trattato così.»

«Susan! Glielo hai chiesto tu!»

«Oh, già, certo. "Me la sono cercata", giusto? E tu ci hai creduto automaticamente. Il tuo amico dice così, quindi deve essere vero.»

Sbuffai. Ci pensai su. La guardai. Pensai a Jim. «Sì» dissi infine. «Ci credo. Era vero.»

Lei non discusse e proseguì. «Sì, bene, ammettiamo che sia vero. Questo non cambia le cose. Avresti dovuto vedere come lo eccitava. Cioè, avrebbe potuto fermarsi. Io mi sarei fermata. Poteva cambiare tutto in qualsiasi momento se l'avesse voluto. Ma gli piaceva troppo... E allora ci dava dentro, facendomi male, sempre eccitato come un mandrillo. Come credi che ci si senta?»

Non sono così presuntuoso da non ammettere che a quel punto mi grattai la testa, muto come una scimmia.

Susan passò una lunga unghia sull'agenda del telefono e la guardò. La guardai anch'io. «Vai davvero alla polizia?»

«Sì. Diavolo, sì!» esclamai. Poi, come se avessi bisogno di una scusa. «Comunque troverebbero qualcun altro. Qualcuno con cui hai fatto le stesse cose. Che racconterebbe la stessa storia.»

Lei scosse il capo. «No. Ci sei solo tu. Tu sei l'unico che sa.» Non c'era più nulla da dire. Restammo in silenzio. Lei pensava, io la guardavo, osservavo le sue linee e i suoi colori.

Infine lei alzò gli occhi su di me e inclinò la testa. Non mi si strusciò contro o mi vellicò il petto con le dita. Non mi strinse per farmi sentire il

calore del respiro o il suo profumo. Quello lo lasciò ai film, alle *femmes fatales.*

Non fece altro che guardarmi con quel suo sguardo, il mento proteso, la guardia alzata, l'anima scoperta, quasi tremante nella tua mano.

«Ti dà molto potere su di me, no?» disse.

«Allora?» replicai.

Lei scrollò di nuovo le spalle. «Sai quello che mi piace.»

«Vattene» dissi. Non mi concessi il tempo di cominciare a sudare. «Cristo. Vai a farti fottere fuori di qui, Susan.»

Lei andò alla porta. La guardai. "Sì, è vero" pensai. "Ho del potere su di lei". Come se... "Ho del potere su di lei finché decidono di non incriminarla, finché i giornali cessano di interessarsi del caso. E poi? Poi sono il suo Signore e Padrone. Proprio come Jim."

Lei mi passò accanto. Abbastanza vicina da udire i miei pensieri. Mi guardò sorpresa. E rise di me. «Cosa? Pensi che ucciderei anche te?»

«Me lo chiederei continuamente, no?»

Sempre sorridendo, aggrottò comicamente le sopracciglia. «Qualsiasi cosa ti ecciti» disse.

Fu quella buffonata a sconvolgermi. L'afferrai per i capelli. Quei suoi capelli neri neri.

Erano ancora più morbidi di quanto immaginassi.

John Connolly
LA FOLLIA DEL SIGNOR GRAY
(Mr. Gray's Folly)

Era, disse mia moglie, la cosa più brutta che avesse mai visto.

Devo ammettere che non aveva torto. E questo non capitava spesso tra noi. Avvicinandosi alla vecchiaia (con tutta la grazia e la disinvoltura, va detto, di un funerale che entra in un cimitero), Eleanor era diventata sempre più intollerante nei confronti di ogni punto di vista che divergesse dal suo. Inevitabilmente il mio divergeva più spesso di quello degli altri, per cui qualsiasi tipo di accordo era motivo di notevole, benché muta, celebrazione.

Norton Hall era stato un ottimo acquisto: una residenza di campagna fine Settecento, con giardini all'inglese e cinquanta acri di terreno di prim'ordine. Era un gioiello architettonico e sarebbe diventata una magnifica casa per noi, poiché era abbastanza piccola da gestire e allo stesso tempo

sufficientemente spaziosa da permetterci di evitarci per gran parte della giornata. Sfortunatamente, come mia moglie non mancò di notare, l'edificio stravagante, la "follia", in fondo al giardino, era un'altra faccenda. Era brutta e volgare, con disadorni pilastri rettangolari e una cupola spoglia sormontata da una croce. Non c'erano gradini, che conducessero all'interno e l'unico modo per accedervi era arrampicarsi sul basamento. Persino gli uccelli la evitavano, preferendo appollaiarsi sulla vicina quercia da cui tubavano nervosamente tra loro come zitelle a un ballo della parrocchia.

Secondo l'agente immobiliare, la "follia" si doveva a un precedente proprietario di Norton Hall, un certo signor Gray, che l'aveva costruita in ricordo della moglie defunta. Mi venne da pensare che forse non l'aveva amata molto se le aveva dedicato quell'obbrobrio. Pur non essendo particolarmente affezionato a mia moglie, non la odiavo al punto da erigere in sua memoria una simile mostruosità. Almeno io avrei ammorbidito un po' la linea dei pilastri e piantato un drago sulla cupola per ricordarmi della cara defunta. Qualche tentativo di scalzare l'edificio alla base era stato compiuto dal signor Ellis, l'ultimo proprietario, ma pareva che dopo il primo impulso avesse lasciato perdere e la parte manomessa era stata riparata e riverniciata.

Tutto considerato, era così brutta che faceva male agli occhi.

Il mio primo istinto fu di farla abbattere, ma col passare delle settimane cominciai a trovarla attraente. No, "attraente" non è la parola giusta. Cominciai piuttosto a percepire che aveva uno scopo, ancora non chiarito, e che non sarebbe stato saggio intervenire finché non ne avessi saputo di più. Come sono arrivato a quella sensazione, posso spiegarlo con uno strano incidente avvenuto circa cinque settimane dopo il nostro trasferimento a Norton Hall.

Avevo messo una sedia sul pavimento di pietra della "follia", perché era una bella giornata estiva e l'edificio offriva ombra e una piacevole atmosfera. Stavo cominciando a leggere il giornale quando successe una cosa incredibile: il pavimento vibrò come se, per un attimo, fosse stato liquido invece che solido e una marea nascosta avesse sollevato un'onda. Il sole diventò debole e incerto e il paesaggio si avvolse in un sudario di ombre. Mi parve che mi avessero posato sugli occhi la benda di un malato, perché sentii un odore di putrefazione nell'aria. Balzai in piedi - mi girava la testa - e vidi un uomo tra gli alberi che mi guardava.

«Ehilà» dissi. «Ha bisogno di qualcosa?»

Era alto, vestito di tweed e sembrava molto malato, pensai, con un viso

scarno e sconcertanti occhi scuri. Giuro che lo udii parlare, anche se le labbra non si mossero. Questo è quello che disse: «Non toccare la "follia"».

Be', lo trovai un po' bizzarro, devo ammettere, nonostante mi sentissi piuttosto debole. Non sono certo abituato a farmi trattare in quel modo dagli estranei. Persino Eleanor ha il buon gusto di far precedere un «ti dispiacerebbe...?» ai suoi ordini, seguito da un occasionale «per favore» o «grazie» per addolcire il colpo.

«Ehi,» replicai «questa è casa mia. Non può venire qui a dirmi quello che posso o non posso fare. Chi è lei?»

Ma mi venga un accidente se lui non ripeté le stesse quattro parole.

«Non toccare la "follia".»

Dopodiché si voltò e sparì tra gli alberi. Stavo per seguirlo e scortarlo fuori dalla mia proprietà quando udii un movimento nell'erba dietro di me. Mi voltai di scatto, pensando che fosse tornato, ma era solo Eleanor. Per un momento fu un elemento del paesaggio, uno spettro tra gli spettri, ma poi gradualmente riprese le sembianze della mia un tempo amata moglie.

«Con chi stavi parlando, caro?» domandò.

«Con uno che passava di qui» risposi, indicando col mento gli alberi.

Lei guardò verso il bosco e alzò le spalle.

«Be', adesso non c'è più. Sei sicuro di aver visto qualcuno? Forse soffri il caldo, o peggio. Dovresti farti visitare.»

Ecco a che punto eravamo. Ero Edgar Merriman: marito, proprietario terriero, uomo d'affari e pazzo potenziale agli occhi di sua moglie. Non ci sarebbe voluto molto prima che due uomini forzuti si sedessero su di me in attesa che arrivasse il furgone del manicomio, e forse mia moglie avrebbe sparso una piccola lacrima di coccodrillo firmando le carte per l'internamento.

Notai, e non per la prima volta, che Eleanor aveva perso peso nelle ultime settimane, o forse era solo il riflesso della "follia" che le cadeva sul viso dandole un'aria famelica, impressione rafforzata da una luminosità negli occhi che non le avevo mai visto. Mi fece pensare a un uccello rapace e per qualche ragione rabbrividii.

La seguii in casa per il tè ma non riuscii a mangiare, in parte per come mi guardava al di sopra degli occhiali, come un avvoltoio impaziente che aspetta che un moribondo renda l'anima, ma anche perché non smetteva di parlare della "follia".

«Quando la farai demolire, Edgar?» attaccò. «Voglio che sia fatto al più

presto, prima che arrivi l'inverno. Edgar! Edgar, mi ascolti?»

E mi venga un accidente se non mi afferrò il braccio con tanta forza che lasciai cadere la tazza e i frammenti di porcellana chiara si sparsero sul pavimento di pietra come i resti dei sogni giovanili.

La tazza faceva parte di un servizio regalatoci per le nozze, ma lei non pareva turbata come mi sarei aspettato; anzi, non prestò quasi attenzione alla tazza rotta o al tè che lentamente penetrava nelle fessure del pavimento.

Continuò a stringermi il braccio e le sue mani erano artigli lunghi e sottili con dure unghie appuntite. Spesse vene blu coprivano il dorso simili a un groviglio di serpi, appena trattenute dalla pelle.

«Stai male, Eleanor?» domandai. «Hai le mani così scarne, e sei anche smagrita in viso.»

Lei mi lasciò il braccio con riluttanza e si voltò dall'altra parte.

«Che sciocchezze, Edgar. Sono sana come un pesce.»

Tuttavia, la mia domanda l'aveva messa a disagio, perché cominciò subito a trafficare nella credenza facendo del rumore superfluo, dettato dalla rabbia. Mi massaggiai il braccio meditando sulla natura della donna che avevo sposato.

Quella sera, in mancanza di meglio da fare, andai in biblioteca. Norton Hall era stata messa in vendita da una sorella del defunto signor Ellis insieme con la biblioteca e gran parte del mobilio. Il signor Ellis era finito male: secondo i pettegolezzi locali, in preda a una crisi di depressione dopo che la moglie lo aveva lasciato, si era sparato in una camera d'albergo di Londra. La moglie non si era neppure presentata al suo funerale, pover'uomo. I nostri vicini più fantasiosi sostenevano che era stato il signor Ellis a far fuori la moglie, sebbene la polizia non l'avesse mai potuto accusare di nulla. Tuttavia, ogni volta che si scoprivano delle ossa in un campo o un cadavere veniva trovato sulla riva di un fiume da un cane curioso, il signor Ellis e la moglie comparivano in un trafiletto sui giornali locali, pur essendo trascorsi più di vent'anni dalla morte di lui. Con questi presupposti, un uomo più superstizioso avrebbe esitato ad acquistare Norton Hall, ma io non ci avevo badato. Da quanto ne sapevo, il precedente proprietario sembrava essere stato un uomo intelligente, quindi, se aveva ucciso la moglie, era improbabile che ne avesse lasciato i resti in giro per casa dove qualcuno avrebbe potuto inciamparci e pensare: "Ehi, qui c'è qualcosa di strano".

Ero stato in biblioteca solo un paio di volte - non sono amante dei libri, a dire la verità - e mi ero limitato a dare un'occhiata ai titoli e a soffiare via la polvere e le ragnatele dai volumi più antichi. Fu quindi con sorpresa che trovai un libro sul tavolino accanto a una poltrona. Dapprima pensai che ce l'avesse lasciato Eleanor, ma lei era una lettrice persino peggiore di me. Lo presi e lo aprii a caso, e mi apparve una pagina coperta da un'elegante grafia fitta fitta. Guardai il frontespizio e lessi: *Un viaggio in Medio Oriente di J.F. Gray.* C'era una piccola fotografia e, osservandola, sentii un brivido gelido lungo la schiena. L'uomo della foto, evidentemente J.F. Gray, assomigliava misteriosamente al tizio che vagava tra gli alberi e mi aveva offerto consigli non richiesti sulla "follia". Non era possibile, pensai. Gray era morto da almeno cinquant'anni e probabilmente ora aveva altro per la testa, tipo cori angelici od orticaria da calore, a seconda della vita che aveva condotto sulla terra. Allontanai quel pensiero e rivolsi la mia attenzione al libro che, come risultò, era molto più di un diario di viaggio in Medio Oriente.

Era, in effetti, una confessione.

Durante un viaggio in Siria, nel 1900, John Frederick Gray aveva acquisito, rubandole, le ossa di una donna che si riteneva essere Lilith, la prima moglie di Adamo. Secondo Gray, che aveva una discreta conoscenza degli scritti apocrifi biblici, Lilith era considerata un demonio, la prima strega, il simbolo del terrore maschile per il potere femminile incontrollato. Gray aveva sentito la storia delle ossa da un tizio di Damasco che gli aveva venduto un frammento della presunta armatura di Alessandro Magno, e che poi lo aveva indirizzato in un piccolo villaggio nell'estremo nord del paese dove si credeva che le ossa fossero conservate in una cripta segreta.

Il viaggio fu lungo e difficile, anche se le sfide sembrano sempre una benedizione del cielo per i tipi come Gray, i quali considerano una comoda poltrona e una buona pipa vizi pari a quelli dei sodomiti. Tuttavia, quando arrivò al villaggio con le sue guide non fu bene accolto dagli abitanti che, raccontava il diario, gli dissero che l'entrata alla grotta era proibita ai forestieri, specialmente alle donne. Gli fu chiesto di andarsene, ma Gray si accampò per la notte a poca distanza dal villaggio e meditò su quanto aveva appreso.

Era passata la mezzanotte quando uno dei fannulloni del villaggio arrivò all'accampamento e gli disse che, in cambio di una mancia tutt'altro che insignificante, era disposto a entrare nella cripta e a portargli lo scrigno contenente le ossa. Era un uomo di parola. Dopo un'ora tornò con un cofano

elaborato ed evidentemente molto antico che, disse, conteneva i resti di Lilith. Era lungo circa un metro, largo sessanta centimetri e alto trenta. Il ladro disse a Gray che la chiave era affidata all'*imam* locale, ma l'inglese non se ne preoccupò. La storia di Lilith era una leggenda inventata da uomini timorosi e Gray riteneva di poter vendere quel bello scrigno come oggetto curioso quando fosse tornato in patria. Lo imballò con gli altri acquisti e non ci pensò più finché non fu di nuovo in Inghilterra, riunito alla sua giovane moglie, a Norton Hall.

Cominciò a notare un cambiamento nel comportamento della moglie poco dopo che le ossa arrivarono a casa. La donna diventava sempre più magra, quasi emaciata, e mostrava un interesse morboso per i resti chiusi nello scrigno. Poi, una sera, quando la credeva addormentata, la trovò che cercava di aprirlo con uno scalpello. Gray cercò di togliergli lo, ma lei lo brandì contro di lui prima di dare un ultimo colpo al lucchetto che finalmente si spezzò in due e cadde a terra. Prima che potesse fermarla, la moglie spalancò il coperchio rivelandone il contenuto: vecchie ossa scure e curve, con brandelli di pelle ancora attaccati, e un cranio da rettile o da uccello, lungo e stretto, ma con le caratteristiche di un essere umano non completamente sviluppato.

Poi, secondo Gray, le ossa si mossero. Dapprima fu solo un movimento minimo, forse causato dallo spostamento improvviso del cofano, ma ben presto diventò più pronunciato. Le dita delle mani si tesero, come guidate da muscoli e tendini invisibili, quelle dei piedi batterono leggermente contro i lati e infine il cranio ruotò sulle vertebre e le mascelle si aprirono e si chiusero cigolando.

Si levò della polvere e i resti furono presto avvolti in un vapore rossastro. Un vapore che non usciva dallo scrigno ma emanava dalla moglie di Gray, sgorgandole dalla bocca come un torrente, come se il sangue polverizzato le venisse risucchiato dalle vene. Gray la vide diventare sempre più magra; la pelle del viso si sbriciolò come carta e gli occhi si fecero immensi mentre la "cosa" nello scrigno le succhiava via la vita. Nella foschia Gray vide ricostituirsi una faccia terrificante. Occhi rotondi, nero-verde, lo divoravano famelici, la pelle di pergamena passò dal grigio a un nero squamoso e le mascelle si aprirono e si chiusero con uno schiocco di ossa mentre la "cosa" succhiava l'aria. Gray ne percepì il desiderio, la turpe brama sessuale. Lo avrebbe consumato e lui le sarebbe stato riconoscente per quegli appetiti, anche se gli artigli gli si conficcavano nella pelle, il becco lo accecava e le braccia lo stringevano in un abbraccio letale. Attratto suo

malgrado, Gray si avvicinò ancora di più ma, in quell'istante, una membrana simile alla palpebra di una lucertola si posò sugli occhi della creatura spezzando l'incantesimo.

Gray tornò in sé e chiuse violentemente il coperchio. L'essere osceno si agitò dentro lo scrigno battendovi contro mentre lui infilava lo scalpello nell'anello del lucchetto. Il vapore rosso svanì all'istante, la creatura si quietò e Gray vide la sua amata moglie crollare a terra ed esalare l'ultimo respiro.

Restava solo una pagina del diario, quella che narrava l'origine della "follia": lo scavo delle fondamenta, la deposizione dello scrigno sul fondo, la costruzione dell'edificio per imprigionare Lilith per sempre. Era una storia ridicola, naturalmente. Non poteva essere altrimenti. Era il tentativo di Gray di spaventare la servitù o di farsi notare come scrittore da quattro soldi.

Eppure quella notte, coricato accanto a Eleanor, non riuscii ad addormentarmi e la sensazione che anche lei fosse sveglia mi riempì di angoscia.

I giorni seguenti non placarono la mia infelicità né migliorarono i rapporti con mia moglie. Pensavo continuamente alla storia di Gray che all'inizio mi era sembrata senza senso. Sognavo esseri invisibili che bussavano alla finestra della camera da letto e, quando mi avvicinavo per scoprire la causa del rumore, una testa oblunga con scuri occhi predatori brillanti di rabbia emergeva dalle tenebre mentre l'essere spaccava il vetro e cercava di divorarmi. Durante il corpo a corpo sentivo le mammelle pendule contro di me, le gambe avvinghiarsi alle mie in un'orrida imitazione dell'ardore di un'amante. Allora mi svegliavo e scorgevo l'ombra di un sorriso sul viso di Eleanor, come se lei sapesse del sogno e segretamente godesse dell'effetto su di me.

Stavamo diventando sempre più estranei e io trascorrevo sempre più tempo in giardino o camminando lungo i confini della mia proprietà, quasi augurandomi di rivedere l'anonimo visitatore che tanto assomigliava allo sfortunato J.F. Gray. Un giorno scorsi un uomo in bicicletta che pedalava faticosamente sulla salita che conduceva al cancello di Norton Hall. L'agente Morris apparve all'orizzonte: alla lettera, perché era grande e grosso e nella foschia si materializzò davanti ai miei occhi come una grossa nave nera. Resosi finalmente conto della futilità di tentare di conquistare la vetta su due ruote quando la forza di gravità era determinata a frustrare i suoi sforzi, smontò di sella e percorse l'ultimo tratto a piedi spingendo la bici-

cletta.

L'agente Morris era uno dei due poliziotti assegnati alla piccola stazione di Ebbingdon, la città più vicina a Norton Hall. Su di lui e sul sergente Ludlow pesava la responsabilità di mantenere l'ordine non solo a Ebbingdon ma anche nei villaggi di Langton, Bracefield, Harbiston e dintorni, compito che svolgevano servendosi alternativamente di una scassatissima automobile, due biciclette e la vigilanza della popolazione locale. Avevo parlato con Ludlow in un paio di occasioni e mi era sembrato un uomo piuttosto taciturno; Morris, invece, lo vedevo spesso sulla strada accanto alla nostra proprietà ed era più incline del suo superiore a fermarsi per fare due chiacchiere (e riprendere fiato).

«Giornata calda» commentai.

L'agente Morris, la faccia arrossata dallo sforzo, si asciugò la fronte con la manica e convenne che, sì, era una giornata infernale. Gli offrii un bicchiere di limonata fatta in casa e lui accettò prontamente. Parlammo di faccende locali percorrendo il sentiero verso la "follia" dove lo lasciai per andare in cucina. Eleanor non era in circolazione ma la sentivo muoversi in soffitta, dove faceva un gran baccano spostando scatole e casse. Preferii non disturbarla per dirle dell'arrivo di Morris.

Il poliziotto camminava pigramente intorno alla "follia" con le mani incrociate dietro la schiena. Gli diedi la limonata - il ghiaccio tintinnò rumorosamente nel bicchiere - e lo osservai berne un lungo sorso. C'erano grosse chiazze di sudore sotto le ascelle e sulla schiena, di un azzurro più cupo di quello della camicia, come una mappa a rilievo degli oceani.

«Cosa ne dice?» gli domandai.

«Ottima» rispose, pensando che mi riferissi alla limonata. «Proprio quello che ci vuole in una giornata come questa.»

«No, intendevo la "follia"» lo corressi.

Morris spostò i piedi e abbassò la testa. «Non sta a me dirlo, signor Merriman. Non mi intendo di queste cose.»

«Che se ne intenda o no, avrà un'opinione.»

«Be', francamente, signore, non mi piace molto. Mai piaciuta.»

«Si direbbe che ne è venuto a contatto più di una volta» dissi.

«Tempo fa» disse guardingo. «Il signor Ellis...»

Si interruppe. Aspettai. Morivo dalla voglia di interrogarlo ma non volevo pensasse che ero solo un ficcanaso.

«Ho sentito,» dissi infine «che sua moglie è sparita e poco dopo lui si è tolto la vita, poveraccio.»

Morris bevve un altro sorso di limonata e mi guardò attentamente. Era facile sottovalutarlo, pensai; la sua goffaggine, la mole, le lotte con la bicicletta lo rendevano un personaggio comico a prima vista. Però l'agente Morris era un uomo scaltro e se non aveva fatto carriera, non era per mancanza di carattere o di merito ma perché desiderava restare a Ebbingdon e occuparsi di coloro che gli erano stati affidati. Fu il mio turno di sentirmi a disagio sotto il suo sguardo.

«Così è la storia» disse Morris. «Stavo per dire che anche al signor Ellis la "follia" piaceva poco. Voleva farla demolire ma poi le cose andarono male e, be', il resto lo sa.»

Invece non sapevo nulla. Solo un po' di pettegolezzi, e anche quelli, in quanto nuovo arrivato, mi erano stati concessi col contagocce. Lo dissi a Morris e lui sorrise.

«Pettegolezzi ma con discrezione» commentò. «Incredibile.»

«So come vanno le cose nei piccoli villaggi» dissi. «Persino i miei nipoti verrebbero ancora guardati con un certo sospetto.»

«Allora lei ha figli, signore?»

«No» replicai, non senza un filo di rimpianto nella voce. Mia moglie non era particolarmente dotata di istinto materno e pareva che la natura l'avesse assecondata.

«È strano» disse Morris, senza dar segno di aver notato il cambiamento di tono. «A Norton Hall non ci sono bambini da molti anni, da prima del signor Gray. Anche Ellis non aveva figli.»

Non era un argomento che intendevo approfondire, ma il fatto che avesse nominato Ellis mi permetteva di virare la conversazione verso acque più interessanti. Colsi al balzo l'opportunità.

«Dicono, be', dicono che forse è stato Ellis a uccidere la moglie.»

Ero imbarazzato per aver parlato con tanta schiettezza ma Morris non si stupì. Parve anzi apprezzare che avessi affrontato apertamente l'argomento.

«Ci sono stati dei sospetti» ammise. «Lo abbiamo interrogato e due detective sono arrivati da Londra per occuparsi del caso. Lei però sembrava sparita dalla faccia della terra. Abbiamo perlustrato la proprietà e i campi e il terreno circostante, ma non abbiamo trovato nulla. Correva voce che avesse un amico a Brighton, così lo abbiamo rintracciato e interrogato. Ci assicurò che non la vedeva da settimane, per quanto ci si possa fidare di un uomo che va a letto con la moglie di un altro. Alla fine dovemmo mettere la cosa a tacere. Non c'era il cadavere, e senza cadavere non c'è omicidio. Poi il signor Ellis si sparò e la gente trasse le sue conclusioni su ciò che

doveva essere successo alla moglie.»

Finì la limonata e mi consegnò il bicchiere vuoto.

«Grazie» disse. «Molto rinfrescante.»

Gli risposi che era stato un piacere e lo osservai montare in bicicletta.

«Agente?»

Lui si fermò.

«Cosa pensa che sia accaduto alla signora Ellis?»

Morris scosse il capo. «Non lo so, signore, ma so che Susan Ellis non cammina più su questa terra. Giace sotto.»

E con ciò, pedalò via.

La settimana seguente dovetti andare a Londra per delle faccende urgenti. Presi il treno e trascorsi una giornata frustrante a discutere di questioni finanziarie, aggravata da una crescente sensazione di inquietudine che mi impediva di concentrarmi su ciò che stavo facendo e mi riportava continuamente alla malvagità che contaminava Norton Hall. Pur non essendo superstizioso, ero sempre più preoccupato per la storia della nostra nuova casa. Facevo sempre lo stesso sogno, accompagnato dal suono di artigli che battevano e mascelle che cigolavano. Talvolta mi svegliavo e vedevo Eleanor china su di me, gli occhi brillanti e perspicaci, gli zigomi che minacciavano di erompere come lame dalla pelle tirata del viso. Inoltre, il racconto dei viaggi di Gray era sparito e quando interrogai Eleanor in proposito, lei negò di sapere dove fosse, ma io sentii che mentiva. La soffitta e la cantina erano un caos di scatole rovesciate e di carte sparse, un disordine che mia moglie giustificava con il fatto che stava "riorganizzando" le cose.

Infine, anche la nostra vita intima era cambiata. Sono questioni che dovrebbero restare private tra marito e moglie, ma basti dire che i nostri rapporti erano diventati molto più frequenti - e, almeno da parte di mia moglie, molto più feroci - di quanto fossero mai stati prima. Eravamo arrivati al punto che avevo paura di spegnere la luce e cercavo di stare lontano dalla camera da letto fino a tarda notte, sperando che Eleanor dormisse quando finalmente mi coricavo accanto a lei.

Tuttavia, Eleanor era quasi sempre sveglia, con un appetito terrificante e insaziabile.

Era buio quando arrivai a casa quella sera ma vidi i segni del camion sul prato e un grosso buco dove prima c'era la "follia". I resti della costruzione, un mucchio di cemento e piombo, erano stati lasciati sulla ghiaia dagli

operai che l'avevano demolita e ora si vedevano le fondamenta, un pozzo profondo di cui l'edificio era stato solo il coperchio. Sul bordo del buco c'era una persona con una lampada in mano. Quando si voltò mi sorrise, un sorriso spettrale che mi sembrò pieno di compassione e malevolenza.

«Eleanor!» gridai. «No!»

Troppo tardi. Lei scese la scala e la luce sparì alla vista. Posai la cartella e attraversai di corsa il prato, ansante e con le viscere contratte dal panico. Dall'alto vidi Eleanor che grattava la terra a mani nude, scoprendo lentamente lo scheletro ricurvo di una donna, ancora coperto dai resti di un vestito rosa, e immediatamente compresi che era la signora Ellis e che i sospetti dell'agente Morris erano confermati. Non era scappata da suo marito. Anzi, era stato lui a ucciderla e a seppellirla lì, e poi si era suicidato, tormentato dal rimorso. Il cranio della signora Ellis era leggermente oblungo attorno al naso e alla bocca, come se la morte improvvisa avesse interrotto una spaventosa trasformazione.

Intanto Eleanor aveva scoperto una piccola bara scura e ornata. Scesi la scala mentre lei tentava di spaccare con un palanchino l'enorme lucchetto con cui Gray aveva chiuso lo scrigno prima di seppellirlo. Ero in fondo alla scala quando, con un urlo di trionfo, Eleanor aprì il coperchio. Dentro, proprio come aveva detto Gray, c'era uno scheletro sormontato da uno strano cranio oblungo. La polvere si levò e un vapore rosso uscì dalla bocca di Eleanor. Il suo corpo si contrasse come scosso da mani invisibili. Gli occhi uscirono dalle orbite, le guance parvero risucchiate dalla bocca spalancata e le ossa del cranio diventarono evidenti sotto la pelle. Il palanchino le cadde di mano e io lo afferrai. Spingendola via, lo brandii e guardai dentro lo scrigno. Una faccia grigio-nera con grandi occhi verde scuro e buchi al posto delle orecchie mi fissava; l'aguzza mascella a becco si levò verso di me cigolando. Gli artigli afferrarono i lati della bara mentre l'essere cercava di alzarsi. Il corpo era una macabra beffa di tutto quanto c'è di bello in una donna.

L'alito puzzava di putrefazione.

Chiusi gli occhi e colpii. Udii un grido e il cranio si spezzò con un rumore sordo, come un melone che si spacca. La creatura ricadde nella bara sibilando e io chiusi il coperchio. Eleanor giaceva svenuta ai miei piedi, le ultime tracce di vapore rosso imprigionate tra i denti.

Come aveva fatto Gray tanti anni prima, bloccai il coperchio con il palanchino. Dall'interno giunse un martellamento furioso mentre il palanchino sbatteva contro il legno. L'essere urlò ripetutamente, un suono acuto

come di maiali al macello.

Mi caricai Eleanor in spalla e risalii la scala con una certa difficoltà mentre i tonfi dall'interno dello scrigno diminuivano di intensità. Portai mia moglie a Bridesmouth e la affidai alle cure dell'ospedale. Non riprese conoscenza per tre giorni e quando si svegliò non ricordava nulla della "follia" o di Lilith.

Mentre era in ospedale organizzai il nostro trasferimento definitivo a Londra e chiusi Norton Hall. Poi, in un luminoso pomeriggio, feci colmare il buco con cemento armato. Fu necessario il contenuto di tre betoniere per colmare la metà di quella voragine. Dopodiché gli operai costruirono una seconda "follia" per coprire il buco, ancora più grande e decorata della precedente. Mi costò sei mesi di rendita, ma non dubitavo che ne valesse la pena. Finalmente, mentre Eleanor continuava la convalescenza con sua sorella, a Bournemouth, osservai gli operai deporre le ultime lastre di pietra e liberare il prato dall'attrezzatura.

«Alla padrona non piaceva l'ultima "follia", signor Merriman?» disse il capocantiere mentre guardavamo il sole calare sul nuovo edificio.

«Temo che non fosse adeguata al suo temperamento» replicai.

Il capocantiere mi lanciò un'occhiata perplessa.

«Sono creature strane, le donne» proseguì dopo una pausa. «Se glielo permettessimo, dominerebbero il mondo.»

«Se glielo permettessimo» gli feci eco.

"Ma non succederà" pensai. "Non se dipende da me, almeno."

FINE